POESIE
DI
OSSIAN
FIGLIO DI FINGAL
ANTICO POETA CELTICO

Ultimamente ſcoperte, e tradotte in proſa Ingleſe

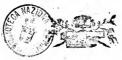
DA JACOPO MACPHERSON,

E da quella traſportate in verſo Italiano

DALL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

Con varie Annotazioni de' due Traduttori.

TOMO II.

BASSANO, MDCCXCV.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

INTRODUZIONE

ISTORICA

AI SEGUENTI POEMI.

PER *agevolar ai lettori l' intelligenza dei tre Poemi seguenti, e spezialmente di Temora, ch' è un compiuto Poema Epico, più grande, e più interessante d' ogni altro, parmi necessario di metter innanzi ordinatamente e di seguito tutta la storia delle guerre d' Irlanda, in cui fu sempre interessata la famiglia di Fingal, storia che si trova sparsa in varj episodj nel Poema stesso di Temora.*

L' Irlanda fu originariamente popolata da due diverse nazioni, cioè dai Firbolg *o Belgi che abitavano quella parte della Bretagna, ch' è dirimpetto all' Irlanda, e di là si trasferirono nel Conaught al mezzodì di quell' isola; e dai* Cael *o Celti che dalla Caledonia e dall' Ebridi passarono ad Ulster. La colonia dei Belgi fu la prima a stabilirsi in Irlanda sotto la condotta di Larthon, Capo d' Inisbuna, o sia della Bretagna meridionale, a cui vien attribuita l' invenzion della navigazione* (a). *Sembra che non molto dopo vi passassero i Caledonj, ma non è noto qual fosse il condottiere della loro colonia. Le due nazioni, siccome è costume dei popoli incolti, e stabiliti di fresco in un paese, si divisero in picciole dinastie soggette a piccioli Re, o Capi indipendente l' uno dall' altro. Crothar discendente di Larthon andò da lì a qualche tempo a piantar la sua sede in Atha paese del Conau-*

(a) Tem. C. 7. v. 264. 309.

naught (a), *e fondò una famiglia ch' ebbe una spezie di Principato sopra la nazione dei Belgi. Da lui discesero Cairbar e Cathmor che sono i principali Attori dei Poemi seguenti. Avvenne che questo Crothar rapì Conlama figlia di Catmin Capo dei Caledonj che possedevano l' Ulster. Era questa stata promessa in isposa poco tempo innanzi a Turloch altro Capo della sua nazione. Turloch colpito vivamente dall' affronto fattogli da Crothar, fece un' irruzione nel Conaught, ed uccise Cormul fratello di Crothar che venne per opporsegli* (b). *Allora lo stesso Crothar prese l' arme, ed uccise, o discacciò Turloch. La guerra divenne generale fra le due nazioni, e i Caledonj furono ridotti all' ultime estremità. In questa situazione mandarono essi per soccorso a Trathal Re di Morven, avolo di Fingal, il quale mandò a sostenerli Conar suo fratello già famoso per le sue prodezze. Conar al suo arrivo in Ulster fu eletto Re per unanime consenso delle tribù Caledonie che possedevano quel paese* (c). *La guerra si rinnovò con varie vicende. Fu mestieri che Trathal si portasse in persona in Irlanda assieme con suo figlio Colgar: restò ucciso in battaglia, ma Trathal sconfisse pienamente i nemici, e confermò il fratello Conar nel Regno d' Irlanda. L' odio contuttociò divenne ereditario fra i Capi delle due fazioni: i Belgi furono piuttosto respinti, che soggiogati, e la famiglia di Atha non cessò mai di contrastare a quella di Conar i dritti alla sovranità.*

A Conar succedette suo figlio Cormac, che sembra aver regnato assai lungo tempo. Sommor probabilmente figlio di Crothar rinnovò la guerra, nella

(a) Tem. C. 2. v. 280.
(b) Tem. C. 2. v. 294. e seg.
(c) Tem. C. 2. v. 96.

la quale Clunar suo fratello restò ucciso da Cormac (a). *Ma negli ultimi suoi anni questo Re per le incessanti sollevazioni dei Belgi, che sostenevano le pretese dei Principi di Atha al trono d' Irlanda fu ridotto ad estremi pericoli. Fingal allora assai giovine spedì in soccorso di Cormac Ducaro uno de' suoi principali guerrieri* (b). *Ma essendo questo sconfitto e morto, Fingal istesso passò in Irlanda, disfece totalmente Colculla Signor di Atha, figlio del soprammentovato Sommor, e ristabilì gli affari di Cormac* (c). *In quella occasione amò egli e prese in isposa Roscrana figlia di quel Re, che fu poi madre di Ossian* (d).

Cormac ebbe per successore al trono d' Irlanda Cairbar, e a Cairbar succedette suo figlio Artho. Sembra che il regno di questi due Principi non fosse pienamente tranquillo. Borbarduthul ebbe in retaggio dal fratello Colculla le pretese all' impero, e l' odio contro la discendenza di Conar (e). *Ossian fu da Fingal più volte spedito in Irlanda, e sembra che uscisse con gloria da quelle spedizioni* (f).

Artho morendo lasciò il regno a suo figlio Cormac II. ancora fanciullo. I Capi del partito de' Caledonj stabiliti in Ulster ragunatisi nel palagio di Temora, commisero la tutela del giovine Re, e la reggenza del regno a Cucullino figlio di Semo, sotto di cui accadde l' invasione di Svarano Re della Scandinavia, che è il soggetto del poema di Fingal. Appena Cormac respirava in pace da questa tempesta, che ne insorse contro di lui una più grave e fatale. Borbarduthul già morto avea lascia

(a) Tem. C. 7. v. 196.
(b) Tem. C. 3. v. 403.
(c) Tem. C. 4. v. 2. e seq.
(d) Tem. C. 4. v. 76.
(e) Tem. C. 6. v. 329.
(f) Tem. C. 3. v. 397.

to due figli, Cairbar e Cathmor. Cairbar il primogenito uomo di carattere feroce e sanguinario, credendo che la minorità di Cormac dovesse esser favorevole a' suoi disegni, si ribellò apertamente, e tentò d' invader il trono. Torlath, altro Capo del Conaught, non so se per assecondar le mire di Cairbar, o per soddisfar alla propria ambizione, si mise anch' egli alla testa d' un partito, e marciò alla volta di Temora, per depor dal trono il giovine Cormac. Cucullino risoluto di opporsi ai ribelli s' avviò primo contro di Torlath come più vicino, e raggiuntolo presso il lago di Lego disfece interamente il suo esercito, ed uccise lui stesso in duello. Ma mentre egli inseguiva con troppo ardore i fuggitivi nemici, restò trafitto da una freccia, da cui poco dopo morì. (a)

La morte di quell' Eroe si trasse dietro la rovina di Cormac. Molti Regoli si ribellarono, e il partito di Cairbar si fece di giorno in giorno più forte. Accaddero molti fatti d' arme tra lui e gli altri Capi che restarono fedeli al picciolo Re. Si distinsero fra questi Truthil figlio di Cola, Signor di Selama, e Nathos figlio di Usnoth, Signor di Etha, il quale succedette al comando dell' armata del zio. Truthil fu vinto ed ucciso, e lo stesso destino toccò al vecchio Cola suo padre (b). *Ma Nathos riportò molte vittorie sopra Cairbar, e mercè il suo valore gli affari del giovine Re cominciavano a ristabilirsi* (c). *Cairbar inferior di valore ricorse alle frodi* (d). *Assalito improvvisamente il fanciullo Reale che stava attendendo nuove della vittoria di Cucullino, lo uccise barbaramente colle sue*

(a) La morte di Cucullino.
(b) Dart. v. 169. e seg.
(c) Dart. v. 275. 399.
(d) Tem. C. I. v. 322.

sue mani (*a*). *Indi corruppe le genti di Nathos e le ridusse ad abbandonarlo. Questi dopo molte avventure rimasto solo co' suoi fratelli, mentre cercava di salvarsi, caduto in mezzo dei nemici morì combattendo valorosamente contro Cairbar* (*b*), *che dopo la morte di Nathos restò senza contrasto supremo Signore d' Irlanda.*

Giunta a Fingal la notizia di queste rivoluzioni deliberò tosto di far una spedizione in quell' isola per discacciar l' usurpatore. Lo seguitò in questa spedizione con più trasporto d' ogn' altro il giovine Oscar, figlio di Ossian, desideroso di vendicar la morte di Cathol suo particolare amico ucciso a tradimento per ordine di Cairbar. Ebbe costui per tempo notizia dei disegni di Fingal, e raccolse in Ulster le tribù per opporsi al suo sbarco, mentre nel tempo stesso suo fratello Cathmor s' avviava con un esercito presso Temora. Cairbar temendo soprattutto il risentimento, e 'l valore di Oscar, pensò d' invitarlo con finta generosità ad un convito con disegno di levargli a tradimento la vita. Oscar n' andò con pochi de' suoi. Insorta una contesa a mezzo il convito, Oscar sorpreso da Cairbar fu da quello mortalmente ferito, ma il traditore istesso restò vicendevolmente ucciso da Oscar (*c*).

Sopraggiunto Fingal distrusse interamente l' esercito di Cairbar, indi s' incamminò verso Temora contro Cathmor che si avvicinava. Era questi d un carattere assai diverso da quel del fratello. Egli era tanto celebre per la sua umanità, ospitalità, e grandezza d' animo, quanto Cairbar era infame per la sua crudeltà e la sua perfidia, n:

(*a*) Tem. C. I. v. 542.
(*b*) Dartula.
(*c*) Tem. C. I. v. 201. e seg.

potea rimproverarsegli altro difetto, se non se quello d' esser troppo attaccato ad un fratello tanto dissomigliante e indegno di lui. Fingal e Cathmor si fecero la guerra da veri Eroi, e gareggiarono non meno di generosità che di valore. Dopo molte vicende la fortuna si dichiarò interamente per Fingal, che però comprò a caro prezzo la vittoria essendo in una battaglia restato ucciso da Cathmor Fillano suo figlio, giovinetto di valore straordinario. Cathmor fu vinto e ferito a morte in un decisivo conflitto accaduto presso Temora, e la famiglia di Conar fu ristabilita sul trono. Restava ancora di questa un Principe per nome Feradarto. Era questi zio del giovine Cormac ucciso da Cairbar, essendo fratello minore di Arto. Cairbar Re d' Irlanda e padre di Arto aveva avuto Feradarto da una seconda moglie, molto tempo dopo che Arto suo primogenito fu giunto alla virilità. Perciò egli era allora in età assai tenera, e a un di presso della stessa di cui era Cormac suo nipote. Nel tempo dell' usurpazione di Cairbar Signor di Atha, Feradarto stette nascosto in una grotta per timore di esser messo a morte (a). Fingal, dopo aver vinto Cathmor, lo trasse dal suo ritiro, e lo ristabilì sul trono dell' Irlanda.

Questa è la storia ordinata e compiuta ch' è 'l soggetto di questi poemi. Il Traduttore Inglese non avea dapprima pubblicato altro che il primo Canto del Poema di Temora, e credeva che tutto il restante si fosse assolutamente perduto. In progresso di tempo gli venne alle mani il secondo Canto e varj altri Episodj, anzi pure il Poema intero, ma disordinato e sconnesso. La storia del Poema a lui nota da lungo tempo lo rese atto a disporre con quell'

(a) Tem. C. I. v. 201. e seg.

quell' ordine ſotto il quale ora compariſcono le ſpezzate membra di queſto componimento.

Per levar ai Lettori ogni imbarazzo che poteſſe naſcer dai nomi dei perſonaggi di cui ſi parla nel Poema di Temora, crediamo ben fatto di por qui ſotto lo ſtemma sì dei Re d' Irlanda, che dei Signori di Atha loro competitori al trono.

RE D' IRLANDA

D' ORIGINE CALEDONIA.

Conar figlio di Tremmor

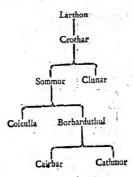
Cormac

Cairbar

Arto — Feradartho

Cormac II. (figlio di Arto)

SIGNORI DI ATHA

D' ORIGINE BRITANNICA.

LA MORTE

DI CUCULLINO

ARGOMENTO.

Contiene questo poema la battaglia fra Cucullino, e Torlath, e la morte dell' uno e dell' altro accaduta nel modo già dichiarato. Vi sono sparse per entro varie digressioni, in una delle quali Carilo celebre cantore di Cucullino introduce Alcleta madre di Calmar, la quale mentre stava aspettando con passione il ritorno del figlio, riceve la nuova della sua morte. Il poema si chiude con un canto funebre sopra la morte di Cucullino.

Questo poema nell' Originale ha per titolo Duan loch Lego, *cioè* il poema del lago di Lego, *dal luogo della battaglia; la qual successe in una pianura presso il suddetto lago, alle radici d' un monte detto Slimora: ed è un episodio del gran poema di Ossian, il quale con qualche altro fu ritenuto a memoria da alcuni vecchj nel Nord della Scozia.*

LA

LA MORTE

DI CUCULLINO

STa fullo fcudo di Fingallo il vento? (*a*)
O nelle fale mie mormora il fuono
Della paffata età (*b*) fegui il tuo canto
Voce foave (*c*), egli m' è grato, e fparge
Le mie notti di gioja: ah fegui o figlia
Del poffente Sorglan, gentil Bragela.
Ahi (*d*) quefta è l' onda dallo fcoglio infranta,
Laffa! non già di Cucullin le vele.
Dell' amor mio la fofpirata nave
Speffo credo veder, speffo m' inganna
La nebbia che fi fparge a un' ombra intorno,
Spiegando al vento le cerulee falde.
Figlio del nobil Semo, e perchè tanto
Tardi a venir? quattro fiate a noi
Fece ritorno co' fuoi venti Autunno,

Con-

(*a*) Sembra ad Offian di fentire un mormorio nella fala e dubita ch' egli provenga dal vento che percuote lo fcudo di Fingal, già morto. *

(*b*) Quefta efpreffione entufiaftica è alquanto ambigua. *Il fuono della paffata età* potrebbe fignificar la voce di qualche ombra: ma il fenfo più verifimile par che fia quefto: *La mia immaginazione rifcaldata mi farebbe ella fentire come prefenti i difcorfi e le voci degli Eroi morti o lontani, dei quali m' accingo a cantare?* Il principio del Poemetto intitolato *Colamo e Cutona* favorifce quefta fpiegazione. *

(*c*) S' immagina il Poeta di udir i lamenti di Bragela, figlia di Sorglano, e fpofa di Cucullino, lafciata da lui nel fuò palagio di Dunfcaich nell' Ifola *della nebbia*, la quale da quattro anni ftava anfiofamente fofpirando il ritorno del fuo fpofo. *

(*d*) Quefto è 'l canto patetico che il Poeta pone direttamente in bocca di Bragela. *

Gonfiando di Togorma i mari ondosi,
Dacchè tu nel fragor delle battaglie
Lungi ti stai dalla fedel Bragela.
O di Dunscaglia nebulosi colli,
Quando fia che al latrar de' veltri suoi
Io vi senta eccheggiar! ma voi vi state
Celando tra le nubi il capo oscuro,
E l'afflitta Bragela in van vi chiama.
Precipita la notte: a poco a poco
Manca dell' Ocean la faccia azzurra.
Già sotto l'ale il suo crestato capo
Appiatta il gallo, già la damma giace
Là nel deserto al suo cervetto accanto.
Poscia col nuovo dì sorgendo andranno
Lungo la fonte a ricercar pastura.
Ma le lagrime mie tornan col sole.
E con la notte crescono i miei lai.
Quando quando verrai
Nel suon delle tue armi,
Re di Tura moscosa a consolarmi?
O figlia di Sorglan (a), molce l'orecchio
D' Ossian il canto tuo, ma va, ricorra
Là nella sala delle conche, al raggio
D' accesa quercia, e dà l'orecchio al mare
Che romba al muro di Dunscaglia intorno.
Su gli azzurri occhi tuoi placido sonno
Scenda, e venga nel sono a consolarti
L'amato Eroe. Sta Cucullin sul Lego,
Presso l'oscuro rotear dell'onde.
Notte cerchia l'Eroe: sparsi sul lido
Stanno i suoi mille; cento quercie accese
Fan scintillar la diradata nebbia,
E 'l convito per l'aere alto fumeggia.

Sie-

(a) Ossian con la sua solita aria entusiastica parla a Bragela, come fosse presente, e come se la morte di Cucullino avesse ancora a succedere.

Siedesi accanto a lui sotto una pianta
Carilo, e tocca l'arpa; il crin canuto
Splende alla fiamma; il venticel notturno
Gli scherza intorno; egli alza il capo, e canta
Dell' azzurra Togorma, e di Togorma
Chiama il Signor (*a*), di Cucullin l'amico,
  Perchè forte Connal non fai ritorno
Nel negro giorno della gran tempesta
Che a noi s'appresta ..? ah perchè sei lontano?
Contro Cormano .. ecco s'unir le schiere
Del Sud guerriere .., e si trattien sul lido
Il vento infido .., e le tue torbid' onde
Sferzan le sponde ... Non per questo è inerme
Il regal germe .., e di difesa ignudo.
Fassi suo scudo .. Cucullino invitto:
Nel gran conflitto .. egli per lui pugnando
Alzerà il brando .. contro i duci alteri.
Ei de' stranieri .. alto spavento, ei forte
Come di morte .. atro vapor, che lenti
Portano i venti .. su focose penne:
Al suo cospetto
Il sole infetto
Rosseggia,
Foscheggia,
Cade il popolo a terra esangue e cieco.
Cormano, ardir, che Cucullino è teco.
  Sì Carilo cantava, allor che apparve
Un figlio del nemico; ei getta a terra
La rintuzzata lancia, e di Torlasto (*b*)
Favella a nome, di Torlasto il duce

Dei

(*a*). Questo è quel Connal che abbiam veduto nel Poema Epico. Egli era Signore di Togorma, l'Isola *dell'onde azzurre* una dell' Ebridi. Pochi giorni prima che giugnesse a Temora la nuova della rebellione di Torlath, egli avea fatto vela per ritornarsene alla sua Isola nativa, dove poi durante la battaglia, in cui restò ucciso Cucullino, fu costretto a restarsene a cagione dei venti contrarj.

(*b*) Torlath.

Dei guerrier dell' oscura onda del Lego,
Di colui che i suoi mille armati in campo
Traea contro Cormano al carro nato,
Contro il gentil Corman, che lungi stava
In Temora (a) sonante. Il giovinetto
Pur allora addestrava il molle braccio
A piegar l' arco, e de' suoi padri l' asta
Ad innalzar; ma non alzasti a lungo
L' asta de' padri tuoi, dolce ridente
Raggio di gioventù. Fosca alle spalle
Già la morte ti sta, come di Luna
Tenebrosa metà che alla crescente
Luce sta dietro, e la minaccia, e preme.
Alla presenza del Cantor del Lego
Alzossi Cucullino, ed onor fece
De' canti al figlio, e gli offerì la conca,
Di letizia ospital diffonditrice.
Dolce voce del Lego, e ben che porti?
Disse, che vuol Torlasto? alla mia festa
Vien egli? o alla battaglia? Alla battaglia,
Sì, rispose il Cantore, alla sonante
Tenzon dell' aste: non sì tosto il giorno
Sul Lego albeggierà, Torlasto in campo
Presenterassi a te. Vorrai tu dunque,
Re della nebulosa Isola, armato
Venirne ad affrontar la sua possanza?
Orribile, fatale è la sua lancia
Qual notturna meteora: egli l' innalza,
Piomba il popol prostrato, e del suo brando
Il vivo lampeggiar morte scintilla.
E che perciò? questa terribil lancia
Temola io forse? il so, forte è Torlasto
Per mille Eroi, ma nei perigli l' alma
Brillami in petto. No, Cantor, sul fianco
Non dorme no di Cucullin la spada.

M'

(a) Ti-mor-ri, *la casa del gran Re.*

M' incontrerà ſul campo il nuovo Sole;
E ſopra l' arme del figliuol di Semo
Rifletteranno i primi raggi ſuoi.
Ma tu, Cantor, meco t' aſſidi, e facci
Udir la voce tua, vientene a parte
Della giojoſa conca, e di Temora
I canti odi tu pur. Di canti e conche,
Diſſe il Cantor, tempo non è qualora
S' accingono i poſſenti ad incontrarſi
Come oppoſte del Lego onde cozzanti.
O Slimora (*a*), Slimora, a che ti ſtai (*b*)
Sì tenebroſo co' tuoi muti boſchi?
Sotto i tuoi foſchi
Gioghi di ſtella alcuna
Il grazioſo tremolar non pende;
Nè preſſo ti riſplende
Amico raggio di notturna Luna.
Ma di morte atre meteore
Sanguinoſe ti circondano,
Ed acquoſe faccie ſquallide
D' ombre pallide intorno volano.
Perchè perchè ti ſtai
Lì co' tuoi boſchi muto
Negro Slimora di dolor veſtuto?
Ei partì col ſuo canto, e del ſuo canto
Accompagnò l' armonioſe note
Carilo, e 'l lor concento aſſomigliava
A rimembranza di paſſate gioje,
Ch' a un tempo all' alma è diletteoſa e triſta.
L' udiron l' ombre dei Cantori eſtinti
Dal fianco di Slimora, e lungo il boſco
Sparſeſi ſoaviſſima armonia,
E rallegrarſi le notturne valli.

Così

(*a*) L' araldo di Tolath parte cantando, come appariſce dallo ſtile Lirico di queſti verſi, e da quel che ſegue. *

(*b*) Slia mor, *monte grande*.

Così quando tranquillo Offian ripofafi
Del fervido meriggio nel filenzio,
Del venticello nella valle florida,
La pecchia della rupe errando mormora
Un cotal canzoncin che dolce fiedelo.
L' affoga ad or ad or l' aura che deftafi,
Ma tofto riede il mormorìo piacevole.
Su, diffe allor di Semo il figlio, a' fuoi
Cento Cantor rivolto, alzate il canto
Del nobile Fingal, ch' egli udir fuole
La fera, allor che a lui fcendono i fogni
Del fuo ripofo, e che i Cantor da lungi
Toccano l' arpa, e debil luce irraggia
Le muraglie di Selma. Oppur di Lara (*a*)
Membrate il lutto, ed i fofpir d' Alcleta (*b*)
Rinnovellate, che fuo figlio indarno
Già rintracciando pe' fuoi colli, e vide
L' arco fuo nella fala. E tu frattanto
A quel ramo colà, Carilo, appendi
Lo fcudo di Cabar; fiavi dappreffo
Di Cucullin la lancia, onde s' innalzi
Col bigio lume d' Oriente il fuono
Della mia pugna. Sull' avito fcudo
Posò l' Eroe, e s' alzò di Lara il canto.
Stavan lungi i Cantor, Carilo folo
E' preffo il duce; fue furon le note
Flebili e mefto fuono ufcìo dell' arpa.

CA-

(*a*) Il *lutto di Lara* fignifica la canzone funebre compofta da Carilo fopra la morte di Calmar, defcritta nel III. Canto del Poema Epico. Egli era l' unico figlio di Mata, ed in lui s' eftinfe quefta famiglia. L' abitazione di Calmar era in Conaught fulle rive del fiume Lara nelle vicinanze del Lego, e probabilmente preffo il luogo ove allora trovavafi Cucullino: e quefta circoftanza fuggerì ad Offian il lamento d' Alcleta nella morte del figlio.

(*b*) Ald-cletha, *bellezza che declina*. E' verifimile che quefto fia un nome poetico dato dal Cantore alla Madre di Calmar.

CARILO. (a)

O madre di Calmar canuta Alcleta,
Perchè mesta inquieta
Guardi verso il deserto?
Guardi tu forse, o madre
Di tuo figlio al ritorno? ah non son questi
Su la piaggia i suoi duci,
Chiusi e foschi nell'armi; ah non è questa
Del tuo Calmar la voce.
Questo è 'l fischiar del bosco,
Questo è 'l muggir del vento,
Che nella rupe si rimbalza e freme.

ALCLETA.

Guata, guata:
Chi d'un salto
Varca il ruscel di Lara?
O suore di Calmar; non vide Alcleta
La lancia sua? ma foschi
Sono i miei lumi, e fiacchi.
Guata guata:
Non è il figlio di Mata?
Figlia dell'amor mio,

ALONA. (b)

Ah t'inganna il desio:
(Disse la dolce lagrimante Alona)
Questa è una quercia annosa,
Quest'è una quercia, o madre,

Che

(a) Il Canto di Carilo contiene un Dialogo tra la madre, e la sorella di Calmar; che stavano impazientemente aspettando il ritorno di quel guerriero.
(b) Aluine, *squisitamente bella*.

Che curva pende ſul ruſcel di Lara.
Ma non m' inganno io già:
Colà vedi colà. Chi vien, chi viene
Frettoloſo,
Affannoſo?
Ei ſolleva
La lancia di Calmarre. Alcleta, Alcleta;
Ella è tinta di ſangue.

ALCLETA.

Ella fia tinta
Del ſangue de' nemici,
O ſuora di Calmar: mai la ſua lancia
Non ritornò di ſangue oſtil digiuna.
Mai non ſcoccò il ſuo arco
Che non colpiſſe de' poſſenti il petto.
Al ſuo coſpetto
Sfuma la pugna; egli è fiamma di morte.
Dimmi garzone dalla meſta fronte; (a)
Ov' è Alcleta il figlio?
Torna con la ſua fama?
Torna in mezzo al rimbombo
Degli eccheggianti ſcudi?
Ma che veggio?
Ti confondi?
Non riſpondi?
Foſco ſtai?
Ah più figlio non ho;
Non dir come ſpirò, che inteſi aſſai.

CARILO.

Perchè verſo il deſerto (b)

Guar-

(a) Alcleta s' indirizza a Larniro, l' amico di Calmar, che ritornava con la funeſta nuova della ſua morte.

(b) Carilo ripiglia il primo ſentimento. Gl' intercalari, e le ripetizioni ſul fine dei canti ſono molto in uſo nelle Poeſie Celtiche.

Guardi mesta inquieta,
O madre di Calmar canuta Alcleta.
Sì Carilo cantò; sopra il suo scudo
L' Eroe si stava ad ascoltarlo intento.
Posaronsi i cantor sulle lor arpe,
E scese il sonno dolcemente intorno.
Desto era sol di Semo il figlio; e fisa
Nella guerra avea l' alma, omai la fiamma
Già decadendo dell' accese quercie.
Debole intorno rosseggiante luce
Spargesi, roca voce odesi: l' ombra
Vien di Calmarre; ella al notturno raggio
Lentamente passeggia: oscura al fianco
Soffia la sua ferita, erra scomposta
La chioma, in volto ha tetra gioja, e sembra
Che Cucullino alla sua grotta inviti.
O della notte nebulosa figlio,
Disse il dolce d' Erina, e perchè fitti
Tieni tu in me quei tenebrosi sguardi,
Ombra del fier Calmar? figlio di Mata,
Vorrestù spaventarmi, ond' io men fugga
Dalla battaglia? la tua destra in guerra
Fiacca non fu, nè 'l tuo parlar di pace. (a)
Quanto da quel dì pria, duce di Lara,
Torni diverso a me, se forse adesso
Mi consigli a fuggir! Ma no, Calmarre,
Io non fuggii giammai, nè giammai l' ombre
Mi spaventaro: (b) esse san poco, e fiacche
Son le lor destre, ed han nel vento albergo.
Nei perigli il mio cor cresce, e s' allegra
Nel fragor dell' acciar. Parti, e t' ascondi
Dentro la grotta tua: no, di Calmarre

Tu

(a) Vedi la parlata di Calmar nel I. Canto del Poema Epico.

(b) Vedi la risposta di Cucullino a Connal intorno l' ombra di Crugal nel Canto 5.

Tu non sei l' ombra ; ei si pascea di pugne ,
Ed era il braccio suo tuono del cielo.
 Nel suo nembo ei partì , lieto , che intese
Della sua lode il suon . Dall' Oriente
Bigio raggio spuntò: picchiasi tosto
Lo scudo di Cabarre. A quel rimbombo
Tutti i guerrieri della verde Ullina
S' uniro, e alzossi un romorìo confuso
Come muggito d' ingrossati fiumi.
S' ode sul Lego il bellicoso corpo ,
Torlasto appare. A che ne vien' con tutti ,
Cucullino , i tuoi mille ad incontrarmi ?
Disse il duce del Lego ; io ben conosco
Del tuo braccio il vigor ; vivace fiamma
E' l' alma tua. Che non scendiamo adunque
A pugnar soli , e non lasciam che intanto
Stian mirando le schiere i nostri fatti ?
Stiano a mirarci nella nostra possa ,
Simili a rimugghianti onde rotantisi
A scoglio intorno: al periglioso aspetto
Fugge il nocchier pien di spavento, e stassi
L' aspro conflitto a risguardar da lungi.
 Ah, Cucullin soggiunse, a par del Sole
Tu mi brilli nel cor : forte è , Torlasto ,
Il braccio tuo , del mio furor ben degno.
Scostatevi , o guerrier , fatevi al fianco
Dell' oscuro Slimora ; e 'l vostro duce
State a mirar nel memorabil giorno
Della sua fama. Odi Cantor , se pure
Oggi cader dee Cucullino , al prode
Conal tu dì , ch' io mi lagnai coi venti
Che di Togorma imperversar su i flutti.
Mai dalla pugna ei non mancò , qualora
La mia fama il chiedea . Fa che il suo brando
Come raggio del cielo il buon Cormano
Circondi , e che nel dì del gran cimento
Suoni in Temora il suo fedel consiglio.

Mos-

Mosse l' Eroe nel rimbombar dell' armi
Come di Loda il formidato atroce
Spirto (*a*), che nell' orribile fracasso
Di ben mille tempeste esce, e dagli occhi
Slancia battaglia. Ei siede alto sul nembo
Là sopra i mari di Loclin; sul brando
Posa la nera destra, e a gara i venti
Van sollevando l' avvampante chioma.
Non men di lui terribile a vedersi
Nel memorabil dì della sua fama
Cucullin s' avanzò. Cadde Torlasto
Per la sua man, pianser del Lego i duci,
Corrono frettolosi essi: ed intorno
A Cucullin si stringono affollati
Quai nubi del deserto. A mille a mille
Volar, vibrar, scender vedresti, alzarsi
Dardi, spade, aste, armati, arme, ed a fronte
Cingerlo e a tergo ad un sol tempo; ei stette
Quale in turbato mar scoglio; d' intorno
Cadono, egli nel sangue alto passeggia.
Ne rimbomba Simora. In suo soccorso
Corron d' Ullina i figli, e lungo il Lego
La pugna errò; vinse d' Erina il duce.
Egli tornò della sua fama in mezzo,
Ma pallido tornò; tenebrosa era
Gioja nel volto suo: gli occhi in silenzio
Gira, pendegli il brando, ad ogni passo
Tremagli l' asta in man. Carilo, ei disse,
Languidamente, già manca la forza
Di Cucullino, i miei giorni recisi
Già son cogli anni che passaro; il Sole
Più a me non sorgerà: gli amici in traccia

N'

(*a*) Il circolo di Loda, come abbiam veduto altrove, significa un tempio nella Scandinavia. Per lo Spirito di Loda s intende Odino, ch'è la gran divinità delle nazioni Settentrionali. Se ne parlerà più a lungo nel Poema intitolato *Carri-atura*.

N' andran, nè troveranmi; il buon Cormano
Dirà piangendo, ov è di Tura il duce?
Ma grandeggia il mio nome, e la mia fama
Sta nel canto dei vati. I giovinetti
Diranno a se medesmi: oh morissi' io
Qual morì Cucullin! come una veste
Lo coprì la sua gloria, e del suo nome
La luce abbaglia. Carilo, dal fianco
Traggimi il dardo, sotto a quella quercia
Adatta Cucullin, ponivi accanto
Lo scudo di Cabarre, ond' io sia visto (a)
Giacer fra l' arme de' miei padri. E cadi,
Figlio di Semo? alto sospir traendo
Carilo disse, e incominciò dolente:
  Di Tura in su le squallide
Mura siede silenzio,
E Dunscaglia ricoprono
Tenebre di dolor.
  In giovinezza florida
Resta soletta e vedova
La vaga sposa amabile,

Ed

(a) Gli Storici Irlandesi pretendono che Cucullino vivesse nel 1. secolo. Nella dissertazione premessa a questa raccolta il Traduttore espose le ragioni che lo determinarono a porlo nel terzo. Del resto i ragguagli che abbiamo di Keating, e di O-flaerthy intorno alle azioni, e al carattere di questo guerriero differiscono pochissimo dai Poemi di Ossian, e dalle tradizioni de' Montanari, e degl' Isolani. Cucullino è il più famoso Campione delle tradizioni, e dei Poemi Irlandesi; egli è sempre soprannominato il *terribile*, ed innumerabili sono le favole intorno la sua forza, ed il suo valore. Egli avea fatta una spedizione contro i *Fir boly*, o sia i Belgi della Bretagna, la quale fu da Ossian creduta degna d' esser il soggetto d' un Poema Epico. Questo Poema, che s' è perduto, non ha molto, era intitolato *Tora-na-tana*. Cioè *la disputa intorno le possessioni:* perchè la guerra aveva avuta origine dai Belgi Britannici, che abitavano nell' Irlanda, desiderosi d' estendere i confini del loro territorio. I Frammenti, che ci rimangono di questo Poema, sono animati dal vero spirito d' Ossian, cosicchè non può dubitarsi ch' egli non ne sia veramente l' autore.

Ed orbo resta e misero
Il figlio del tuo amor (*a*).
Verrà coi vezzi teneri,
Vedrà la madre in lagrime;
E la cagione incognita
Del pianto chiederà.
  Alzerà gli occhi il semplice,
E nella sala pendere
Il brando formidabile
Del padre suo vedrà.
  Vede il brando del padre?
Quel brando e di chi è? piange la madre.
  Chi viene a noi (*b*),
Come cerva ne vien seguita in caccia?
Vanno in traccia
Errando dell' amico i sguardi suoi.
O Conallo, o Conal, che ti trattenne,
Quando cadde l' Eroe nel gran cimento?
Fremeanti i flutti di Togorma intorno?
O pur del Mezzogiorno
Dentro le vele tue soffiava il vento?
Cadder, Conallo, i forti,
Caddero, e non ci fosti: alcun nol dica   10
Di Morven là nella selvosa terra,
Alcun nol dica in Selma:
Sospirerà Fingallo,
E del deserto piangeranno i figli.
  Presso l' onde del Lego alzano i Duci
La tomba dell' Eroe, giace in disparte

(*a*) Il nome di questo fanciullo era Conloch. Cresciuto in età si rese famosissimo in Irlanda per le sue prodezze. Egli era sì destro nel lanciar dardi, che anche a' tempi nostri volendosi indicare un perfetto lanciatore, suol dirsi per proverbio nel Nord della Scozia: *Egli è infallibile come il braccio di Conloch.*

(*b*) Carilo s'immagina di veder Connal che sopraggiunga, e si rivolge ad esso.

Il fido Lua di Cucullin compagno (a)
Nella caccia dei cervi: alzasi il lutto.
Grande (b) in battaglia
Sir di Dunscaglia,
O benedetta
Anima gloriosa, anima eletta.
Qual torrente che d' alto precipita
Fragosissimo, irreparabile;
Indomabile
Era la tua possanza, alto guerrier.
Tu veloce com' ala dell' aquila
Rapidissima, infaticabile;
Formidabile
Del tuo brando il sanguigno atro sentier.
All' acciar forte
L' orme di morte
Dietro correano, ov' ei volgeasi irato.
O benedetta
L' anima eletta
Del gran figlio di Semo al carro nato.
Tu non cadesti esangue
Per man d' Eroe famoso,
E non tinse il tuo sangue
L' asta del valoroso;
Acuta freccia,
Come da nuvola
Morte ascosa volò.
Nè di ciò avvidesi
La destra ignobile,

Che

(a) Costumavasi anticamente, non solo appresso gli Scozzesi, ma anche appresso molte altre nazioni nei loro secoli d' Eroismo di seppellir insieme col padroue anche il suo cane favorito.

(b) Questo è il lamento dei cantori sopra la tomba di Cucullino. Ogni stanza termina con qualche notabile titolo dell' Eroe; il che sempre si osservava nell' Elegie funebri. Il metro è Lirico, e anticamente cantavasi al suono dell' arpa.

Che 'l dardo rio ſcoccò.
Dardo fatal, che i noſtri vanti atterra.
Pace ſia teco
Dentro il tuo ſpeco,
Di Dunſcaglia Signor, nembo di guerra.
Fugge ſmarrito da Temora il forte,
Meſte le porte -- ſon, mute le ſale. 11
Giace il regale -- giovinetto in duolo,
Che inerme e ſolo -- il tuo tornar non vede;
Ei di te chiede -- e ti richiama invano.
Piangi Cormano -- deſolato e laſſo,
Il forte è baſſo -- tua difeſa e ſchermo,
Tu reſti infermo. -- Ecco i nemici ſtanno
Pronti in tuo danno -- ahi non è più 'l tuo Duce.
E' la tua luce -- a tramontar vicina.
Dolce ripoſo
Godi, o famoſo,
Chiaro Sol degli Eroi, ſcudo d' Erina.
Ita è la ſpeme tua, ſpoſa fedele,
Ohimè che dei tu far?
Più non potrai veder l' amate vele
Nella ſpuma del mar.
Alla ſpiaggia non più, ſolo al deſerto
Volti i tuoi paſſi or ſon.
Non è l' orecchio tuo teſo ed aperto
De' ſuoi nocchieri al ſuon.
Scapigliata
Deſolata
Giace nella ſua ſala, e vede l'armi
Di lui che più non è. Bragela miſera!
Pregno di lagrime
Hai l' occhio, e languide
Le membra, e pallida
La faccia e tenebroſa.
O benedetta
Anima eletta,
Dolce pace ti ſia, dolce ripoſa.

OSSERVAZIONI.

1 CHI non crederebbe che Bragela fosse realmente nella stanza di Ossian? pure ella è molto lontana, e questo non è altro che un miracolo dell' entusiasmo. Sembra che Ossian sia un incantatore, che costringe l' ombre de' morti, e le persone lontane a comparirgli innanzi, e le fa parlare a suo grado. In fatti è difficile a resistere alle sue malie. L' illusion che il Poeta in questo luogo vuol produrre nel nostro spirito, viene da lui destramente agevolata colla maniera dubitativa con cui principia. Egli non dubita del fatto, ma sol della causa: esamina qual possa essere, n' esclude una, e si determina per l' altra senza più esitare. Lo spirito di chi ascolta non può stare in guardia contro maniere così seduttorie. Ossian verifica il detto di Pindaro, che la grazia poetica, recando *splendor* alle cose (il che deve interpretarsi per un color conveniente) fa che l' incredibile divenga credibile.

Χάρις ἅπερ ἅπαντα
Τεύχει τὰ μείλιχα θνατοῖς
Ἀποφέροισα τιμὰν,
Καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν
Ἔμμεναι τὸ πολλάκις.*

2 Così appresso Gioele: *Dies tenebrarum & caliginis, dies nubis & turbinis.*

3 Simile comparazione usò Virgilio nel 10. dell' En. v. 272.

Non secus ac liquida si quando nocte Cometæ
Sanguinei lugubre rubent, aut sirius ardor.
Ille sitim, morbosque ferens mortalibus ægris

Na-

Nascitur, & lævo contristat lumine cælum. *

4 Questa è una di quelle comparazioni che sono affatto particolari, e proprie di Ossian. Ella è mirabile per la sua novità, ed aggiustatezza. Anch' essa è tratta dalla Luna come tante altre. Luna, sole, nebbia, torrente, tempesta, meteore: ecco tutti gli oggetti delle comparazioni di Ossian. Da che scarso fondo che gran ricchezza! Gli oggetti si moltiplicano tra le mani d' un tal Poeta. Così pochissimi elementi variamente combinati bastano a produrre tutta la vasta e moltiplice scena della natura. *

5 I Cantori erano gli araldi di que' tempi, e godevano d' una religiosa venerazione a motivo del loro ordine non meno che del loro uffizio. Ma coll' andar del tempo essi si abusarono d' un tal privilegio. Protetti dal loro sacro carattere si fecero lecito di caricar d' ingiurie grossolane il nemico, qualunque volta non accettava i patti che da loro venivano offerti; e di più a svillaneggiar tutte le persone che non erano gradite ai loro Protettori. Cotesta sfrenata licenza divenne un pubblico male, e fu cagione di molti gravi disordini.

6 *A sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta Jonatæ numquam rediit retrorsum, & gladius Saul non est reversus inanis.* Lib. 2. dei Re c. 1. v. 22.

7 Ossian non si dimentica del gran carattere ch' egli diede a Connal nel Poema Epico. Le parole di Cucullino confermano l'alta idea che il lettor avea già conceputa della sua prudenza, e del suo valore. Tutto cospira in Ossian a convalidar l'interesse, la buona opinione per gli Eroi favoriti. E' un impegno pericoloso per un lettore quello di mettersi a proteggere un Eroe poetico. L' Eroe o 'l poeta ci manca spesso di fede

e' il protettore resta esposto alla mortificazione ed alla vergogna. Però generalmente convien ricordarsi dell' *Ama tamquam osurus*. Ma cogli Eroi d' Ossian si può determinarsi francamente e senza timore. Non c' è pericolo, che l' Eroe si smentisca, e la giustizia che gli rendono gli altri, ci dà motivo di compiacerci del nostro genio. *

8 Questi tratti terribili hanno molta somiglianza con quelli di cui si serve Eschilo nel Prometeo per dipinger Tifeo.

Ἑκατοντακάρηνον πρὸς βίαν χειρούμενον,
Τύφωνα θοῦρον, πᾶσιν ὃς ἀντέστη θεοῖς
Σμερδνῇσι γαμφηλῇσι συρίζων φόνον,
Ἐξ ὀμμάτων δ' ἔλαμψε γοργωπὸν σέλας.

9 Davidde: *Induit lucem sicut vestimentum.* ἐπιειμένος ἀλκὴν Omero.

10 *Nolite annuntiare in Geth, neque annuntietis in compitis Ascalonis*. Lib. 2. dei Re c. 1. v. 20. *

11 Simili maniere sono assai frequenti nelle lamentazioni dei Profeti. *

DAR-

DARTULA.

ARGOMENTO.

Usnoth, Signore di Etha nella Scozia ebbe tre figli, Nathos, Althos, e Ardan, da Slisama figlia di Semo, e sorella di Cucullino. Questi tre fratelli, essendo ancor giovinetti, furono dal padre fatti passare in Irlanda affine che apprendessero l' uso dell' arme sotto la disciplina di Cucullino lor zio che amministrava gli affari del regno. Erano appena approdati in Ulster quando giunse loro la trista nuova della morte di Cucullino. Nathos benchè assai giovine, sottentrò al comando dell' armata del zio, e s' oppose ai progressi dell' usurpatore Cairbar, che dopo la morte di Cucullino, e di Torlath, s' era messo alla testa del partito ribelle. Cairbar fu vinto da Nathos in varie battaglie, ma finalmente avendo trovato il mezzo di privar di vita il giovine Cormac, Nathos si vide abbandonato dalla sua armata, la quale si dichiarò per l' usurpatore, ed egli fu costretto a ritornarsene in Ulster co' suoi fratelli, per poi ripassare in Iscozia.

Abitava in Selama, castello di Ulster, Dartula figlia di Cola, di cui s' era invaghito Cairbar, e la riteneva violentemente in suo potere. Ella vide Nathos; ambedue s' accesero vicendevolmente, e s' imbarcarono per fuggirsene insieme. Ma insorta una tempesta, mentre erano in alto mare, furono sfortunatamente respinti a quella parte della costa di Ulster, ove appunto accampava l' armata di Cairbar. Nathos veggendo di non aver altro scampo, sfidò Cairbar a singolar battaglia; ma colui non accettò l' invito, e l' assalì con tutte le sue forze.

 I tre

I tre fratelli dopo esserſi difeſi per qualche tempo con eſtremo valore, furono finalmente ſopraffatti dal numero e uccisi, e l' infelice Dartula morì anch' eſſa ſul corpo di Nathos.

Oſſian apre il Poema nella notte precedente alla morte dei tre fratelli; e le coſe innanzi accadute, vi s' introducono per epiſodio.

La ſcena dell' azione è quaſi la ſteſſa, che quella del Poema Epico; poichè ſi fa ſpeſſo menzione della pianura di Lena, e del caſtello di Tura.

DARTULA.

2 Figlia del ciel (*a*), ſei bella, è di tua faccia
Dolce il ſilenzio; amabile ti moſtri,
E in Oriente i tuoi cerulei paſſi
Seguon le ſtelle; al tuo coſpetto, o Luna,
Si rallegran le nubi, e 'l ſeno oſcuro
Riveſton liete di rifleſſa luce.
Chi ti pareggia, o della notte figlia,
Laſsù nel cielo? in faccia tua le ſtelle
Hanno di ſe vergogna, e ad altra parte
Volgono i verdi ſcintillanti ſguardi.
Ma dimmi, o bella luce, ove t' aſcondi
Laſciando il corſo tuo, quando ſvaniſce
La tua candida faccia? hai tu, com' io,
I tuoi palagi, o ad abitar ten vai
Nell' ombra del dolor? cadder dal cielo
Le tue ſorelle? o più non ſon coloro
Che nella notte s' allegravan teco?
Sì, sì, luce leggiadra, eſſi ſon ſpenti,
E tu ſpeſſo per piagnerli t' aſcondi.
Ma verrà notte ancor, che tu, tu ſteſſa
Cadrai per ſempre, e laſcierai nel cielo
Il tuo azzurro ſentier; ſuperbi allora
Sorgeran gli aſtri, e in rimirarti avranno
Gioja così, com' avean pria vergogna.
Ora del tuo ſplendor tutta la pompa
T' ammanta, o Luna. O tu nel ciel riſguarda
Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,
Spezza, onde poſſa la notturna figlia
Mirar d' intorno e le ſcoſceſe rupi

(*a*) Parla alla Luna.

Splendanle incontro, e l' Ocean rivolga
Nella sua luce i nereggianti flutti.
Nato è sul mare (a), e seco Alto, quel raggio
Di giovinezza; a' suoi fratelli accanto
Siedesi Ardan: movon d' Usnorre i figli
Per buja notte il corso lor, fuggendo
Di Cairba il furor. Che macchia è quella (b)
Che sta lor presso? ricoprì la notte
La sua bellezza: le sospira il crine
Al marin vento; in tenebrose liste
Galleggiano le vesti: ella somiglia
Al grazioso spirito del Cielo (c)
Che move in mezzo di sua nebbia ombrosa.
E chi puot' esser mai, fuorchè Dartula, (d)
Dartula tra le vergini d' Erina
La più leggiadra? Ella fuggì con Nato 4
Dall' amor di Cairba. I venti avversi
T' ingannano, o Dartula; e alle tue vele
Niegan Eta selvosa: O Nato, queste
Le tue rupi non son, non è il muggito
Questo dell' onde tue: stannoti appresso
Del nemico le sale, e a te d' incontro
Le torri di Cairba ergon la fronte.
Sul mare Ullina il verde capo estende,
E la baja di Tura accoglie il legno.
Vento del Mezzogiorno, o vento infido.
Ov' eri tu? chi ti trattenne allora, 5
Quando dell' Amor mio furo ingannati
I cari figli? a sollazzarti forse

Sta-

(a) Nathos, *giovinetto*, Althos *squisitamente bello*.
(b) L' Originale *who is that dim?*
(c) Sembra indicare uno spirito determinato: è vano l' ndovinare qual' ei si fosse. *
(d) Dar-thula, ovvero Darthuile, *Donna che ha begli occhi*. Ell' era la più famosa bellezza dell' antichità. Fino al giorno d' oggi, quando vuolsi lodare una donna per la sua bellezza, dicesi comunemente ch' ell' è amabile quanto Dartula.

Stavi nel prato? Oh pur ſoffiato aveſſi
Nelle vele di Nato, infin che d' Eta (a)
Gli ſorgeſſero a fronte i dolci colli,
Finchè ſorgeſſer tra le nubi i colli
Paterni, e s' allegraſſino alla viſta
Del ſuo Signor! lungi gran tempo, o Nato,
Foſti, e paſsò della tornata il giorno.
Ma ben ti vide dei ſtranier la terra,
Nato amabile, amabile tu foſti
Agli occhi di Dartula: era il tuo volto
Bello qual pura mattutina luce;
Piuma di corvo il crin; gentile, e grande
Era 'l tuo ſpirto, e dolce come l' ora
Del Sol cadente; di tue voci il ſuono
Parea ſuſurro di tremanti canne,
O pur di Lora il mormorio: ma quando
Sorgea nera battaglia, eri in tempeſta
Mar che mugge, terribile il rimbombo
Era dell' armi tue; del corſo al ſuono
Svaniva l' oſte. Allor fu che ti vide
La prima volta la gentil Dartula
Là dall' eccelſe ſue muſcoſe torri,
Dalle torri di Selma (b), ove albergo
Ebbero i padri ſuoi. Bello, o ſtraniero (c),
Ella diſſe, ſei tu (che alla tua viſta
Tutto ſi ſcoſſe il ſuo tremante ſpirto)
Bello ſei tu nelle battaglie, amico

 Dell'

(a) Etha è probabilmente quella parte della Contea di Argyle, vicina a Loch-Etha, ch' è un braccio di mare in Lorn.

(b) Selàma, *bello a vederſi*, oppur luogo che ha *piacevole e vaſto proſpetto*. In quei tempi i Signori fabbricavano le loro caſe ſopra luoghi eminenti, per dominar con la viſta le aggiacenti campagne, e per prevenir le ſorpreſe: e perciò molte di queſte caſe chiamavanſi *Selàma*. La famoſa Selma di Fingal, deriva dalla ſteſſa radice.

(c) Queſto è un ſoliloquio di Dartula, benche ſia diretto a Nathos come foſſe preſente. *

Dell' estinto Corman: ma dove corri
Impetuoso? ove il valor ti porta,
O giovinetto dal vivace sguardo?
Poche son le tue mani alla battaglia
Contro il fero Cairba: oh potess' io
Dal suo odioso amore esser disciolta,
Per allegrarmi alla gentil presenza
Del mio bel Nato! oh fortunate, o care
Colline d' Eta! esse vedranno a caccia
I suoi vestigj, esse vedran sovente
Il suo candido seno, allor che l' aure
Solleverangli la corvina chioma.

Così parlasti tu, gentil Dartula,
Dalle torri di Selama, ma ora
Ti circonda la notte: i venti ingrati
Le tue vele ingannarono, ingannaro,
Bella Dartula, le tue vele i venti.
Fremon alto sul mar: cessa per poco
Aura del Nord, lasciami udir la voce
Dell' amabile; amabile, o Dartula,
La voce tua tra 'l susurrar de' venti.

Queste le rupi del mio Nato, è questo
Delle sue rupi il mormorante rivo?
Vien quel raggio di luce dalla sala
D' Usnor (a) notturna? alta è la nebbia, e densa,
Debole il raggio, ma che val? la luce
Dell' alma di Dartula è 'l Prence d' Eta.
Figlio del prode Usnorre, onde quel rotto
Sospir sul labbro? già non siamo, o caro,
Nelle terre straniere. O mia Dartula,
Non le rupi di Nato, e non è questo,
Ei ripigliò, de' suoi ruscelli il suono;
Non vien quel raggio di notturna luce
Dalle sale d' Usnor: lungi ma lungi

Esse

(a) Usnoth, padre di Nathos. Si fa menzione di esso nel seguente Poema.

Eſſe ci ſtan; ſiamo in nemica terra,
Siam nella terra di Cairba: i venti
Ci tradiro, o Dartula; Ullina al cielo
Qui ſolleva i ſuoi colli. Alto, tu vanne
Là verſo il Nord, e tu lungo la ſpiaggia
Movi, Ardano, i tuoi paſſi, onde il nemico
Non ci colga di furto, e a noi ſvaniſca
D' Eta la ſpeme: io me n' andrò ſoletto
A quella torre, per ſcoprir che ſtia
Preſſo quel raggio: ſu la ſpiaggia intanto
Ripoſati, mio ben, ripoſa in pace
Caro raggio d' amor, te del tuo Nato,
Come lampo del ciel, circonda il braccio.
Partiſſi, e ſulla ſpiaggia ella s' aſſiſe
Soletta, e meſta; udia 'l fragor dell' onda,
Le turgidette lagrime ſoſpeſe
Stanle ſugli occhi: ella guardava intorno
Se il ſuo Nato ſcopria; tende l' orecchio
Al calpeſtio de' piedi, e de' ſuoi piedi
Non ode il calpeſtio; dove ſe' ito,
Figlio dell' amor mio? fragor di vento
Mi ſcinge, e sferza, è nebuloſa e nera
La notte: e tu non vieni? O Prence d' Eta
Che ti trattiene? hatti il nemico forſe
Scontrato, e s' inalzò notturna zuffa?
Nato tornò, ma tenebroſo ha 'l volto,
Che veduto egli avea l' eſtinto amico.
Di Tura al muro paſſeggiava intorno
L' ombra di Cucullin: n' era il ſoſpiro
Speſſo, affannoſo; e ſpaventoſa ancora
Degli occhi ſuoi la mezzo-ſpenta fiamma.
Di nebbia una colonna avea per aſta;
Intenebrate traſparian le ſtelle
Per la buja ſua forma, e la ſua voce
Parea vento in caverna. Ei raccontogli
La ſtoria del dolor: triſta era l' alma
Di Nato, come ſuole in dì di nebbia

Star-

Starſi con foſca acquoſa faccia il Sole.
O diletto amor mio, perchè sì meſto?
Diſſe di Cola la vezzoſa figlia.
Tu ſei la luce di Dartula: è tutta
La gioja del mio cor negli occhi tuoi.
Laſſa! qual altro amico ora m' avanza
Fuorchè 'l mio Nato? è nella tomba il padre,
Staſſi il ſilenzio in Selama, triſtezza
Copre i ruſcelli del terren natio.
Nella d' Ullina (*a*) ſanguinoſa pugna
Furo ucciſi i poſſenti, i fidi amici
Cadder pugnando con Cormano ucciſi.
Scendea la notte (*b*): i miei ruſcelli azzurri
S' aſcondeano a' miei ſguardi; il vento a ſcoſſe
Uſcia fiſchiando dalle ombroſe cime
Dei boſchetti di Selama: io ſedea
Sotto una pianta, ſulle antiche mura
De' padri miei, quando al mio ſpirto innanzi
Paſsò Trutillo (*c*), il mio dolce fratello:
Trutillo, che lontano era in battaglia
Contro il fero Cairba: ed in quel punto
Sen venne Cola dalla bianca chioma
Sulla lancia appoggiato: a terra chino
Avea l' oſcuro volto, angoſcia alberga
Nell' alma ſua, ſtagli la ſpada a lato,
In capo ha l' elmo de' ſuoi padri: avvampa
Nel ſuo petto battaglia; ei tenta indarno
Di celar le ſue lagrime: Dartula,
Soſpirando diſs' ei, della mia ſtirpe

Tu

(*a*) La famiglia di Cola ſi conſervò fedele al giovine Cormac, lungo tempo dopo la morte di Cucullino.
Sembra da queſte parole che ſia accaduto un fatto d' arme fra le truppe di Cola, comandate da Truthil, e tra quelle di Cairbar, nelle vicinanze di Temora, e che in quella confuſione ſia ſtato ucciſo il real fanciullo. *

(*b*) Darthula entra nel racconto delle ſue avventure, cominciando dall' accennata battaglia. *

(*c*) Cioè l' ombra di Truthil. *

Tu l' ultima già sei; Trutillo è spento;
Non è più il Re di Selama (*a*): Cairba
Vien co' suoi mille inver le nostre mura.
Cola all' orgoglio suo farassi incontro,
E vendetta farà del figlio ucciso,
Ma dove troverò sicuro schermo
Per la salvezza tua? son bassi, o figlia,
Gli amici nostri, e tu rassembri un raggio.
Oimè, diss' io tutta in sospiri, il figlio
Della pugna cadeo? cessò nel campo
Di sfavillare il generoso spirto
Del mio Trutillo? per la mia salvezza
Non paventare, o Cola; essa riposta
Stassi in quell' arco: da gran tempo appresi
A ferir damme: or dì, non è costui
Simile al cervo del deserto, o padre
Del caduto Trutil? Brillò di gioja
Il volto dell' età, sgorgò dagli occhi
Pianto affollato, e tremolar le labbra. (*b*)
Ben se' tu figlia, di Trutil sorella,
Disse, e nel foco del suo spirto avvampi.
Prendi, Dartula, quel ferrato scudo,
Prendi quell' asta, e quel lucido elmetto;
Spoglie son queste d' un guerrier di prima
Gioventù figlio; colla luce insieme
Andremo ad affrontar l' empio Cairba.
Ma statti, o figlia mia, statti vicina
Di Cola al braccio; e ti ricovra all' ombra
Dello scudo paterno: il padre tuo
Potea un tempo difenderti, ma ora
L' età nella sua man tremula stassi.
Mancò la forza del suo braccio, e l' alma
Oscuritade di dolor gl' ingombra.

Pas-

(*a*) Ossian dà spesso il titolo di Re ad ogni Capitano che si fosse reso celebre pel suo valore.

(*b*) Segue nell' Originale: *la grigia sua barba fischiò al vento*. *

Passò la notte tenebrosa, e forse
La luce del mattin: mossesi innanzi
L' Eroe canuto; s' adunaro intorno
Tutti i duci di Selama, ma pochi
Stavan sul piano, e avean canuto il crine:
Caduti con Trutillo eran pugnando
Di giovinezza i valorosi figli.
O de' verdi anni miei compagni antichi,
Cola parlò; non così voi nell' arme
Già mi vedeste, e tal non era in campo
Quando il possente Confadan cadeo.
Ci soverchia il dolor, vecchiezza oscura
Venne qual nebbia dal deserto, è roso
Il mio scudo dagli anni, ed il mio brando
Sta da gran tempo alle pareti appeso.
A me stesso io dicea: fia la tua sera
Placida, e in calma, e 'l tuo partir fia come
Luce che scema a poco a poco, e manca.
Ma tornò la tempesta, io già mi piego
Come una quercia annosa, i rami miei
In Selama cadéro, e tremo in mezzo
Del mio soggiorno. Ove se' tu, Trutillo,
Co' tuoi caduti Eroi? tu non rispondi;
Tristo è 'l cor di tuo padre. Ah cessi omai,
Cessi 'l dolor: ti rassicura, o Cola,
Cairba ha da cader; rinascer sento
La gagliardia del braccio, e impaziente
Palpita il cor della battaglia al suono.
Trasse l' Eroe la lampeggiante spada,
E seco i suoi; s' avanzano sul piano,
Nuotan nel vento le canute chiome.
Sedea di Lona (a) sulla muta piaggia

Fe-

(a) Lona, *pianura paludosa*. Costumavasi in que' tempi di banchettar solennemente dopo una vittoria. Cairbar avea dato un convito alla sua armata dopo aver disfatto il partito di Cormac, quando Cola, e i suoi vecchi guerrieri vennero per dargli battaglia.

Festeggiando Cairba: a se venirne
Vide gli Eroi; chiama i suoi duci. A Nato
Perchè narrar degg' io come s' alzasse
L' aspra battaglia? io ti mirai fra mille (a)
Simile al raggio del celeste foco
(Bella, e terribil vista; il popol cade
Nel vermiglio suo corso): imbelle e vana
Non fu l' asta di Cola, ella ferio,
Membrando ancor le giovenili imprese.
Venne un dardo fischiante, e al vecchio Eroe
Il petto trapassò, boccone ei cadde
Sul suo scudo eccheggiante; orrido tremito
Scossemi l' alma: sopra lui lo scudo
Stesi, e fu visto il mio ricolmo seno.
Venne Cairba con la lancia, e vide
La donzella di Selama, si sparse
Gioja sul truce aspetto, egli depose
La sollevata spada: alzò la tomba
Di Cola ucciso, e me fuor di me stessa
A Selama condusse. A me rivolse
Voci d' amor; ma di tristezza ingombro
Era 'l mio spirto; de' miei padri i scudi
Io riconobbi, e di Trutillo il brando.
Vidi l' arme dei morti, e sulle guancie
Stavami 'l pianto: allor giungesti, o Nato,
Giungesti, e fuggì via Cairba oscuro,
Com' ombra fugge al mattutino raggio.
Eran lontane le sue squadre, e fiacco
Fu il braccio suo contro il tuo forte acciaro.
O diletto amor mio (b), perchè sì mesto?
Disse di Cola la vezzosa figlia.

Fin

(a) Non già nella battaglia, in cui restò ucciso Cola, ma in un'altra susseguente.

(b) E' costume di Ossian di ripetere al fine degli Episodj la sentenza con la quale incominciano, il che riconduce lo spirito dei lettori al soggetto principale.

Fin da' primi anni miei, l' Eroe soggiunse,
Incontrai la battaglia: il braccio mio
Potea la lancia sollevare appena
Quando sorse il periglio; il cor di gioja
Rideami della pugna al fero aspetto,
Come ristretta verdeggiante valle
Se coi vividi raggi il Sol l' investe,
Anzi che in mezzo a' nembi il capo asconda.
L' alma rideami fra' perigli, pria
Ch' io vedessi di Selama la bella,
Pria ch' io vedessi te, dolce Dartula,
Simile a stella che di notte splende
Sul colle: incontro a lei lenta s' avanza
Nube, e minaccia la vezzosa luce.
Siam nella terra del nemico; i venti
Ci tradiro, o mia cara: or non c' è presso
Forza d' amici, e non le rupi d' Era.
Figlia del nobil Cola, ove poss' io
La tua pace (*a*) trovar? forti di Nato
Sono i fratelli, e lampeggiaro in campo
I brandi lor, ma che mai sono i figli
Del prode Usnor contro d' un' oste intera?
Portate avesse le tue vele il vento, (*b*)
Re degli uomini Oscar! tu promettesti
Pur di venirne insieme alla battaglia
Del caduto Corman: forte sarebbe
Allor la destra mia qual fiammeggiante
Braccio di morte: tremeria Cairba
Nelle sue sale, e resteria la pace
Coll' amabil Dartula. Alma, coraggio,
Perchè cadi alma mia? d' Usnorre i figli
Vincer ben ponno. E vinceranno, o Nato,
Dis-

(*a*) La tua salvezza.
(*b*) Oscar aveva da molto tempo deliberato d' andarsene in Irlanda contro Cairbar, che avea fatto assassinare il suo amico Cathol, nobile Irlandese, attaccato al partito di Cormac.

Disse la bella: non vedrà Dartulá
Giammai le sale di Cairba oscuro:
Su quell' arme recatemi; ch' io veggo
Nella nave colà splender a quella
Passeggera meteora; entrar vogl' io
Nella battaglia. Ombra del nobil Cola,
Sei tu ch' io veggio in quella nube? e teco
Quell' oscuro che è? lo riconosco,
Egli è Trutillo: ed io vedrò le sale
Di colui, che 'l fratel m' uccise, e 'l padre?
Spirti dell' amor mio, no, non vedrolle.
Nato di gioja arse nel volto udendo
Le voci sue: figlia di Cola, ei disse,
Tu mi splendi nell' alma; or via, Cairba
Vien co' tuoi mille: il mio vigor rinasce,
Canuto Usnor, no non udrai che 'l figlio
Dato siasi alla fuga: io mi rammento
Le tue parole in Eta, allor che alzarsi
Le vele mie, che già stendeano il corso
In verso Ullina, e la muscosa Tura.
Tu vai, Nato, dis' egli, al Sir dei scudi
Al prode Cucullin, che dai perigli
Mai non fuggì, fa che non sia il tuo braccio
Fiacco, nè sien di fuga i pensier tuoi.
Onde non dica mai di Semo il figlio,
Debile è nel pugnar la stirpe d' Eta.
Giunger ponno ad Usnor le sue parole
E rattristarlo. Lagrimando ei diemmi
Questa lucida spada. Io venni intanto
Alla baja di Tura: oscure e mute
N' eran le mura, risguardai d' intorno,
Nè trovai chi novella a me recasse
Del prode Cucullin: venni alla sala
Delle sue conche; esser soleanvi appese
L' arme de' padri suoi; non v' eran l' arme,
E l' antico Lamor sedea nel pianto.
D' onde vien questo acciar? disse sorgendo
Me-

Mesto Lamor (a); di Tura ahi da gran tempo
Luce d' asta non fier' le fosche mura.
Onde venite voi? dal mar rotante,
O di Temora dalle triste sale?
 Noi venimmo dal mar, diss' io, dall' alte
Torri d' Usnor; di Slisama (b) siam figli,
Figlia di Semo generato al carro.
Deh dimmi, o figlio della muta sala
Ov' è il duce di Tura? Ah perchè Nato
A te lo chiede? or non vegg' io 'l tuo pianto?
Dimmi, figliuol della romita Tura,
Come cadde il possente? Egli non cadde,
Lamor soggiunse, come suol talora
Tacita stella per l' oscura notte,
Che striscia, e più non è; simile ei cadde
A focoso vapor, nunzio di guerra
In suol remoto, il cui vermiglio corso
Morte accompagna: triste son le rive
Del Lego, e tristo il mormorio del Lara.
Figlio d' Usnorre, il nostro Eroe là cadde,
 Oh, diss' io sospirando, infra le stragi
Cadde l' Eroe? forte egli avea la destra,
E dietro il brando suo stava la morte.
Del Lego andammo sulle triste rive,
La sua tomba scoprimmo; ivi i suoi duci
Con esso estinti, ivi giaceano i suoi
Mille Cantori: sull' Eroe piagnemmo
Tre giorni, il quarto dì battei lo scudo.
Lieti i guerrieri a questo suon d' intorno
S' adunaro, e crollar l' aste raggianti.
 Presso di noi coll' oste sua Corlasto (c)

Sta-

(a) Lamh-mhor, *possente destra*: Questi dovea esser qualche vecchio guerriero lasciato a guardia di Tura, quando Cucullino andò contro Torlath, oppure qualche stretto congiunto di Cucullino. *

(b) Slisama, *seno delicato*.

(c) Non apparisce chi sia questo Corlath, di cui non si

fa

Stava, Corlaſto di Cairba amico.
Noi d' improvviſo gli piombammo addoſſo
Qual notturno torrente: i ſuoi cadero,
E quando gli abitanti della valle
Dal lor ſonno s' alzar, col loro ſangue 12
Vider frammiſta del mattin la luce.
Ma noi ſtriſciammo via rapidamente
Come liſte di nebbia inver la ſala
Di Cormano eccheggiante: alzammo i brandi
Per difendere il Re; ma il Re d' Erina
Non era più; già di Temora vuote
Eran le ſale, e ſpento in giovinezza
Giacea Cormano: allor fu ch' io ti vidi
O verginella, ſimile alla luce
Del Sole d' Eta: amabile è quel raggio,
Diſſi, e forſe il ſoſpir di mezzo al petto.
Tu nella tua beltà veniſti, o cara, 13
Al tuo guerrier; ma ci tradiro i venti,
Bella Dartula, ed il nemico è preſſo.
Sì (*a*), dappreſſo è il nemico, allor ſoggiunſe
La forza d' Alto, ſulla ſpiaggia inteſi
Di lor arme il fragor, d' Erina io vidi
Ondeggiar lo ſtendardo in negre liſte.
Diſtinta di Cairba udii la voce
Sonar, quai le cadenti onde del Cromla.
Egli ſul mar l' oſcura nave ha ſcorta,
Pria che il bujo ſcendeſſe: in riva al Lena
Fan guardia (*b*) i duci ſuoi, ben diecimila

Spa-

---

fa menzione in altro luogo. Sarebbe mai queſto un error di ſtampa nell' originale, in luogo di Torlath? Ma queſti era già morto alla venuta di Nathos. *

(*a*) Althos ritornava dalla coſta di Lena, ove era ſtato ſpedito da Nathos nel principio della notte.

(*b*) Cairbar era accampato ſulla coſta di Ulſter per opporſi a Fingal che meditava una ſpedizion nell' Irlanda, affine di riſtabilir ſul trono la famiglia di Cormac. Tra le due ale dell' armata di Cairbar, eravi la baja di Tura, nella quale fu ſpinta la nave dei figli d' Uſnoth; coſicchè divenia impoſſibile il fuggire.

Spade inalzando. E diecimila spade
Inalzin pur, con un sorriso amaro
Nato rispose; non però d' Usnorre
Ne tremerà la prole. O mar d' Ullina
Perchè sì furibondo, e spumeggiante
Sferzi la spiaggia co' tuoi flutti? e voi
Romoreggianti tempeste del cielo,
Perchè fischiate in su le negre piume?
Credi tu, mar, credete voi, tempeste,
Qui Nato a forza trattener sul lido?
Il suo spirto, il suo core è che trattienlo,
O figlie della notte. Alto, m' arreca
L' arme del padre, arrecami la lancia
Di Semo (a), che colà splende alle stelle.
L' arme ei portò, coprì Nato le membra
Del folgorante acciar: move l' Eroe
Amabile nei passi: e nel suo sguardo
Splende terribil gioja: ei di Cairba
Sta la venuta riguardando; accanto
Stagli muta Dartula; è nel guerriero
Fitto il suo sguardo; di nasconder tenta
Il nascente sospir; represse a forza
Le si gonfian due lagrime negli occhi.
Alto, veggio uno speco in quella rupe,
Disse d' Eta il Signor; tu là Dartula
Scorgi, e sia forte il braccio tuo: tu meco
Vientene, Ardan, contro Cairba oscuro.
Sfidiamlo alla battaglia: oh veniss' egli
Armato ad incontrar d' Usnor la prole!
Se tu fuggi, o mio ben, non arrestarti
A risguardar sopra il tuo Nato estinto.
Spiega le vele inver le patrie selve,

Al-

(a) Semo era l'avolo di Nathos per parte di madre. La lancia qui nominata fu data ad Usnoth quando ammogliossi, costumandosi allora che il padre della sposa desse allo sposo le proprie armi. La cerimonia usata in tali occasioni, vien accennata in altri Poemi.

Alto, ed al Sir dì; che cadeo con fama
Il figlio suo, che non sfuggì la pugna
Il brando mio: dì che fra mille io caddi;
Onde fia del suo lutto alta la gioja.
Tu, donzella di Semala, raduna
Le verginelle nella sala d' Eta;
Fa che cantin per Nato allor che torna
L'ombroso Autunno. Oh se di Cona udissi
Le mie lodi sonar la voce eletta, (*a*)
Con che gioja il mio spirto ai venti misto
Volerebbe a' miei colli! Ah sì, di Cona 14
Udrassi il nome tuo sonar nei canti, 15
Prence d' Eta selvosa, a te fia sacra,
Figlio del prode Usnor, d' Ossian la voce.
Deh perchè là sul Lena anch' io non ero
Quando forse la pugna? Ossian sarebbe
Teco vittorioso, o teco estinto.
Noi sedevamo quella notte in Selma
Con ampie conche festeggiando; e fuori
Sulle quercie era il vento. Urlò lo spirito
Della montagna (*b*), il vento entro la sala
Susurrando sen venne, e leve leve
Dell' arpa mia toccò le corde; uscinne
Suon tristo, e basso, qual canto di tomba.
Primo l' udì Fingal, forse affannoso,
E sospirando disse: oimè! per certo
Cadde qualcuno de' miei duci, io sento
Sull' arpa di mio figlio il suon di morte.
Ossian, deh tocca le sonanti corde,
Fa che s'alzi il dolore, onde sui venti
Volino i spirti lor giojosamente
A' miei colli selvosi: io toccai l'arpa

E

(*a*) Di Ossian.
(*b*) *Lo spirito della montagna* può prendersi in questo luogo per quel profondo e malinconico suono, che precede una tempesta, suono ben noto a quelli che abitano in un paese montuoso.

E ſuono uſcinne doloroſo e baſſo.
Ombre, ombre pallide de' padri noſtri,
Su dalle nubi toſto piegatevi,
Là negli aerei azzurri chioſtri.
Laſciate l' orrida vermiglia luce (a),
Ed accoglıete corteſi, e placide
Compagno, ed oſpite l' eſtinto duce.
Il duce nobile, che cadde in guerra,
Sia che dal mare rotante inalziſi,
Sia ch' egli inalziſi da ſtrania terra.
Nube ſceglietegli fra le tempeſte,
Che la ſua lancia formi, e di nebbia
Sottile orditegli cerulea veſte.
Preſſo ponetegli foſco-vermiglia
E mezzo-ſpenta lunga meteora,
Che 'l ſuo terribile brando ſomiglia.
Fate che amabile ne ſia l' aſpetto,
Onde gli amici penſoſi, e taciti
In rimirandolo n' abbian diletto.
Ombre, ombre pallide de' padri noſtri.
Su dalle nubi toſto piegatevi
Là negli aerei azzurri chioſtri.
Tal era in Selma il canto mio ſull' arpa
Lieve tremante: ma d' Ullina intanto
Su la ſpiaggia era Nato, intorno cinto
Da tenebroſa notte; udia la voce
Del ſuo nemico, in fra 'l mugghiar dell' onde,
Udiala, e riposavaſi ſull' aſta
Penſoſo, e muto: uſcì 'l mattin raggiante
E ſchierati apparir d' Erina i figli.
Simili a grigie, ed arboroſe rupi
Sulla coſta ſi ſpargono: nel mezzo
Stava Cairba, e del nemico a viſta
Sorriſe orribilmente; incontro ad eſſo

Na-

(a) L' originale: *deponete il roſſo terrore del voſtro corſo.*

Nato s' avanza furibondo, e pieno
Del suo vigor, nè già poteo Dartula
Restarsi addietro; col guerrier sen venne,
E l' asta sollevò. Cui vien nell' armi,
Bella spirando giovenil baldanza?
Chi vien, chi vien, se non d' Usnorre i figli
Alto, ed Ardano dall' oscura chioma?
Sir di Temora, disse Nato, or vieni,
Vien sulla spiaggia a battagliar con meco
Per la donzella: non ha Nato adesso
Seco i suoi duci, che colà dispersi
Stanno sul mare: a che guidi i tuoi mille
Contro di lui? tu gli fuggisti innanzi,
Quando gli amici suoi stavangli intorno.
Garzon dal cor d' orgoglio, e che pretendi?
Scenderà a pugnar teco il Re d' Erina?
Non sono infra i famosi i padri tuoi, 16
Nè fra i Re de' mortali, ove son l' arme
Dei duci estinti alle tue sale appese?
Ove gli scudi de' passati tempi?
Chiaro in Temora è di Cairba il nome,
Nè cogli oscuri ei combatte giammai.
A cotai voci escon dagli occhi a Nato
Lagrime d' ira: inferocito il guardo
Volge ai fratelli suoi; tre lancie a un punto
Volano, e stesi al suol cadon tre duci.
Orribilmente fiammeggiò la luce
Dei loro brandi; diradate e sciolte
Cedon d' Erina le ristrette file,
Come strifcia talor di negre nubi
Incontro al soffio di nemboso vento.
Ma Cairba dispon l' armate schiere,
E mille archi fur tesi, e mille freccie
Ratto volar; cadon d' Usnorre i figli,
Come tre giovinette, e rigogliose
Quercie, che stavan sole in erma rupe.
Le amabil piante a contemplar s' arresta

Il peregrino, e in lor mirar sì sole,
N' ha meraviglia; ma la notte il nembo
Vien dal deserto, e furibondo abbassa
Le verdi cime: il dì vegnente ei torna,
Vede le quercie al suol: la vetta è rasa.
  Stava Dartula nel dolor suo muta,
E gli vide a cader: lagrima alcuna
Sugli occhi non appar; ma pieno ha 'l guardo
D' alta, e nova tristezza: al vento sparsi
Volano i crini; le tingea la guancia
Pallor di morte; esce una voce a mezzo,
Ma l' interrompon le tremanti labbra.
Venne Cairba oscuto, e dov' è, disse,
L' amante tuo? dov' è il tuo Prence d' Eta
Al carro nato? hai tu vedute ancora
D' Usnor le sale, e di Fingallo i colli?
Mugghiato avria la mia battaglia in Morven,
Se non scontravan le tue vele i venti;
Fora abbattuto dal mio brando irato
Fingallo istesso, e saria lutto in Selma.
  Dal braccio di Dartula abbandonato
Cadde lo scudo; il suo bel petto apparve
Candido, ma di sangue apparve tinto,
Perchè fitto nel sen le s' era un dardo. (a)
Come lista di neve in sul suo Nato
Ella cadeo: sopra l' amato volto
Sparsa è la negra chioma, e l' uno all' altro
Sgorga frammisto l' amoroso sangue,
  Bassa, bassa,
Dissero di Cairba i cento Vati
Bassa, bassa
Sei tu di Cola graziosa figlia.

Me-

(a) La tradizione comune riferisce che Dartula s' uccise. Ossian merita più fede. Non si trova nelle poesie antiche alcun esempio di suicidio, il che mostra che questa atrocità non era in uso in que' tempi.

Mesto silenzio
Copre di Selama
L' onde cerulee,
Perchè la stirpe di Trutillo (*a*) è spenta.
Quando sorgerai tu nella tua grazia,
O tra le vergini
Prima d' Erin?
Lungo è 'l tuo sonno nella tomba, lungo,
E lontano il mattin.
Non verrà il Sol presso il tuo letto a dirti,
Svegliati, o bella.
Nell' aria è 'l venticel di Primavera, 17
I fiori scotono
I capi tremoli,
I boschi spuntano
Colla verde foglietta tenerella;
Svegliati o bella.
Sole, ritirati:
Dorme di Selama
La bella vergine,
E più non uscirà co' suoi bei rai.
E dolce moversi
Ne' passi amabili
Della bellezza sua non la vedrai.
Così i Vati cantar, quando a Dartula
Inalzaron la tomba; io cantai poscia
Sopra di lei, quando Fingal sen venne
Contro il fero Cairba, a far vendetta
Dell' estinto Cormano al carro nato.

(*a*) Truthil fu il fondatore della famiglia di Dartula.

OSSERVAZIONI

1 L' Apostrofe alla Luna nell' originale è bellissima: il metro è Lirico, ed è verisimile che questo pezzo fosse cantato sull' arpa.

Benchè l' attribuir senso agli oggetti materiali, e il rivolgersi affettuosamente ad essi sia una qualità essenziale al linguaggio poetico, pure il presente colloquio di Ossian è così vivo ed energico, che sembra realmente ch' egli prendesse la Luna per un corpo animato, capace dei sentimenti e degli affetti degli uomini. *

2 Sembra impossibile al cuore di Ossian, che tutta la natura non debba risentire i dolci affetti di tenerezza domestica e d' amicizia, che aveano tanta forza sopra di lui. Fortunata la sua ignoranza che produsse un pezzo così toccante. Se Ossian avesse conosciute le cause fisiche delle Fasi Lunari, egli non ci avrebbe esposto che una fredda dottrina. La poesia cava ben più partito da un' illusione interessante, che da una verità fredda. Ma convien distinguere esattamente l' illusione dall' assurdità. *

3 Può raccogliersi da queste parole che i Caledonj aveano oppinione che la Luna dovesse spegnersi e perire prima delle stelle. Le frequenti e visibili variazioni di questo Pianeta doveano render questa opinione assai naturale e credibile. *

4 Lodasi con ragione nelle narrazioni poetiche l' ordine indiretto, opposto a quello degli Storici. Egli picca la curiosità e tien vivo l' interesse. Omero fu il primo a porlo in uso nell' O-

dis-

diſſea, poichè nell' Iliade, il di cui particolar ſoggetto è l' ira d' Achille, egli non ſi parte dall' ordine naturale e comune, come ben oſſerva l' Ab. Terraſſon. Oſſian ſeppe ben conoſcere, e cogliere più d' ogn' altro queſta finezza dell' arte. Queſto è l' ordine ſuo favorito e coſtante. Egli quaſi ſempre getta il lettore nel centro dell' azione, e nel bollor degli affetti, ſicchè queſti ſi trova intereſſato innanzi di ſaper abbaſtanza per chi s' intereſſi. Le coſe ſi vanno poi ſviluppando da ſe per intervalli con un ordine artifizioſo: l' attenzione e l' intereſſe del lettore vanno creſcendo in proporzione. Può baſtar per eſempio il preſente ſquarcio che ſerve d' introduzione al Poema. *Jam nunc dicit, jam nunc debentia dici, pleraque differt, & præſens in tempus omittit*. Le frequenti apoſtrofe a Dartula, a Nathos, ai venti rendono queſta introduzione eſtremamente toccante. *

5 Con ſimile affetto Teocrito: πῆ πωκ' ἄρ ἦθ' ὄκα Δάφνις ἐτάκετο, πῆ πόκα Νύμφαι *;

6 Si ſarà già oſſervato in Oſſian qualche uniformità di maniera. E' permeſſo a chi volle di offenderſene, fuorchè agli ammiratori d' Omero; i di cui Poemi ſono pieni di ſiffatte ripetizioni. *Un gran Pittore*, dice l' Ab. Batheux, *non ſi crede obbligato a variar talmente tutti i ſuoi quadri, che non abbiano nulla di ſomigliante. Se le principali figure ſono affatto differenti, gli ſi può perdonar facilmente la raſſomiglianza del terreno, del cielo, degli abbigliamenti*. Qualunque forza abbiano queſte riſpoſte, eſſe debbono aver per Oſſian quella ſteſſa che hanno per Omero. Macrobio dice che queſte ripetizioni ſtanno bene ad Omero, e non iſtanno bene che a lui. Macrobio ci permetterà di negar aſſolutamente un' aſſerzione così gratuita. Omero ed

Ossian hanno imitata la natura. Ella è infinitamente varia nella produzion delle spezie; ma negl' individui d' una spezie medesima, non ha difficoltà di ripeter se stessa: e questi individui per altro risguardati più da vicino hanno spesso le lor notabili differenze. Se qualcheduno non è pago di tali risposte, spogli Ossian di tutte le sue ripetizioni. Ossian non verrà a perder nulla: egli è ricco e vario abbastanza: e le sue ripetizioni sono più prove di lusso, che d' indigenza. *

7 Così Andromaca in situazione poco dissimile. Il. *6.* v. 411.

8 Il poeta per render più probabile che Dartula siasi armata per andar in battaglia, dice che la sua armatura era quella d' un giovinetto; poichè sarebbe inverisimile ch' essendo ella assai giovine, fosse stata capace di soffrir il peso dell' armatura d' un guerriero provetto.

9 Era costume di que' tempi, che ogni guerriero giunto ad una certa età, e divenuto incapace di soffrir le fatiche della guerra, appendeva le sue armi nella gran sala, ove la tribù festeggiava nelle occasioni di gioja; da lì innanzi egli non potea più comparire in battaglia, e questa parte della vita d' un uomo, chiamavasi *il tempo dell' appender l' armi*.

10 Il Poeta sfugge artifiziosamente la descrizione della battaglia di Lona, perchè sarebbe stata impropria nella bocca d' una donna, e perchè dopo le numerose descrizioni di quel genere sparse ne' suoi altri Poemi, non avrebbe alcuna novità. Egli nel tempo stesso porge occasione a Dartula di far un elogio assai lusinghiero all' amante.

11 Così Omero: ἄναξ ἀνδρων.

12 *Egressus est autem, &c.* Is. c. 37. v. 36.

13

13 Nathos sopprime l' ultima parte della sua storia, cioè l' abbandono delle sue truppe, per cui fu costretto a salvarsi in Ulster. Questo è proprio del cuore umano: si vorrebbe estinguer la memoria delle cose afflittive ed umilianti. Nathos fugge dall' idea delle sue disgrazie, e corre a Dartula, la di cui conquista potea ben consolarlo delle sue perdite. *

14 Ossian non potea lodarsi con più delicatezza. Egli non ha difficoltà di far sentire la giusta estimazione ch' ei possedeva appresso la sua nazione. L' uomo grande è sincero; parla di se stesso come degli altri, ed è giusto ugualmente con tutti. La decenza moderna è molto schizzinosa su questo punto: gli uomini non osando lodarsi in pubblico, si adulano più liberamente in segreto, e si credono in dritto di risarcirsi della loro finta modestia col detrarre alla fama degli altri. Così non abbiamo guadagnato che virtù apparenti, e vizj reali. *

15 Simile a questa è la scappata di Virgilio sopra Niso, e Eurialo. En. 9. v. 446. *

16. Cairbar non era per alcuna ragione da più di Nathos, se pur costui non credeva che la sua sceleraggine gli desse titolo di maggioranza. Gl' insulti di Cairbar non sono che indegni pretesti per ricoprir la sua codardia. *

17 *Surge, propera, &c.* Cant. c. 2. v. 10

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

CARTONE.

ARGOMENTO.

Al tempo di Comal figlio di Trathal, e padre del famoso Fingal, Clessamorre figlio di Tuda, e fratello di Morna madre di Fingal, fu spinto dalla tempesta nel fiume Clyde, o Cluta, sulle rive del quale stava Balcluta, città che apparteneva ai Britanni di qua dal muro. Egli fu ospitalmente ricevuto da Reutamiro, ch' era il Re, o Signore del luogo, e n' ebbe in moglie Moina, unica figlia di quel Re. Reuda figlio di Cormo, ch' era un Signore Britanno innamorato di Moina, venne in casa di Reutamiro, e trattò aspramente Clessamorre. Vennero alle mani, e Reuda restò ucciso. I Britanni del suo seguito si rivolsero tutti contro di Clessamorre, a tale ch' egli fu costretto a gettarsi nel fiume, e ricovrarsi a nuoto nella sua nave. Spiegò le vele, ed essendogli il vento favorevole, gli venne fatto di uscir in mare. Tentò più volte di ritornarsene, e di condur seco in tempo di notte la sua diletta Moina, ma rispinto sempre dal vento, fu forzato a desistere. Moina lasciata gravida diede alla luce un fanciullo, e da lì a poco morì. Reutamiro impose al fanciullo il nome di Carthon, *cioè* mormorio d' onda, *in memoria della tempesta, che, come credevasi, avea fatto perire suo padre. Avea Cartone appena tre anni, quando Comal padre di Fingal in una delle sue scorrerie contro i Britanni, prese ed abbruciò Balcluta. Reutamiro fu ucciso in battaglia, e Cartone fu trafugato dalla nutrice che si rifugiò nell'* in-

interno della Bretagna. Cartone fatto adulto deliberò di vendicare la distruzione di Balcluta sopra la posterità di Comal. Fece vela colle sue genti dal fiume Cluta, e giunto sulla costa di Morven, abbattè sulle prime due dei guerrieri di Fingal: finalmente venuto a singolar battaglia con Clessamorre suo padre, da lui non conosciuto, restò da quello miseramente ucciso. Questa è la Storia che serve di fondamento al presente Poema; il quale contiene la spedizione e la morte di Cartone. Le cose antecedenti vengono artifiziosamente raccontate, come per episodio, da Clessamorre a Fingal. Il Poema si apre la notte precedente della morte di Carton, mentre Fingal tornava da una spedizione contro i Romani stabiliti nell' Inghilterra. E' indirizzato a Malvina figlia di Toscar, e moglie di Oscar figlio del Poeta.

CARTONE.

STorie de' prischi tempi, e forti fatti
Il mormorio delle tue onde, o Lora,
Mi risveglia nell'alma, e dolce, o Garma (*a*),
E' a quest' orecchio dei tuoi boschi il suono.
Malvina, vedi tu quell'alta rupe
Che al cielo inalza la petrosa fronte?
Tre pini antichi cogli annosi rami
Vi pendon sopra, ed al suo piè verdeggia
Pianura angusta: ivi germoglia il fiore
Della montagna, e va scotendo al vento
Candida chioma; ivi soletto stassi
L'ispido cardo: due muscose pietre,
Mezzo ascoste sotterra, ai riguardanti
Segnan quel luogo: dall'alpestre balzo
Bieco il sogguarda il cavriolo, e fugge
Tutto tremante, che nell'aere ei scorge
La pallid' ombra ch' ivi a guardia siede.
Però che là nella ristretta valle
Dell'alta roccia, ineccitabil sonno
Dormon l'alme dei grandi (*b*): or odi, o figlia,
Storie de' prischi tempi e forti fatti.
Chi è costui, che dall'estrania terra (*c*)
Vien tra' suoi mille? lo precede il Sole
E sgorga lucidissimo torrente
Innanzi ad esso, e de' suoi colli il vento
Vola incontro al suo crin: sorride in calma
Placido il volto, come suole a sera

Rag-

(*a*) Garmallar. *Monte di Lora*.
(*b*) Di Cartone e di Clessamorre.
(*c*) Fingal era di ritorno da una spedizione contro i Romani.

Raggio che fuor per l' azzurrino velo
Di vaga nuvoletta in Occidente
Guarda di Cona su la muta valle.
Chi, fuorchè il figlio di Comallo, il prode
Di Morven Re dai gloriosi fatti?
Ei vincitor ritorna, e i colli suoi
Di riveder s' allegra, e vuol che mille
Voci sciolgansi al canto. -- (a) Alfin fuggiste
Audaci figli di lontana terra
Domati in guerra -- lungo i campi vostri
Dai brandi nostri, -- e con dolor profondo
Il Re del mondo (b) -- che la strage or sente
Della sua gente, -- ed il suo scorno vede,
La guancia fiede, -- e giù balza dal soglio,
Rosso d' orgoglio -- il fero sguardo gira,
Lampeggia d' ira -- a' suoi danni pensando,
E indarno il brando -- de' suoi padri afferra.
Fuggiste o figli di lontana terra.

Sì parlaro i Cantor, quando alle mura
Giunser di Selma: scintillaro intorno
Mille tolte ai stranier candide luci (c).
Si diffonde il convito, e in feste e canti
Passa la notte. Ov' è, Fingallo esclama,
Il nobil Clessamorre (d)? ov' è 'l compagno
Del padre mio? perchè non viene anch' egli
Il giorno a festeggiar della mia gioja?
Ei sulle rive del sonante Lora
Vive mesto ed oscuro: eccolo, ei scende
Dalla collina; e nelle vecchie membra
Porta fresco vigore, e par destriero (e),

(a) questo è il canto dei Bardi per la vittoria di Fingal.
(b) L' Imperator de' Romani.
(c) Probabilmente candele di cera.
(d) Clessam-mhor *forti fatti*.
(e) Nell' Originale: *come un destriero nel suo vigore che trova i suoi compagni nel venticello, e scuote al vento i suoi luci-*

Cui scosse al vento le lucenti giubbe
Sferzan le spalle. Oh benedetta l'alma
Di Clessamorre! e perchè mai sì tardo
Giungesti in Selma? Ah tu ritorni, ei disse,
In mezzo alla tua fama, o Duce invitto.
Tal, mi rimembra, era Comallo il padre
Nelle battaglie giovenili: insieme
Spesso varcammo de' stranieri a danno
Le sponde del Carron, nè i brandi nostri
Tornar digiuni di nemico sangue,
Nè il Re del mondo ebbe cagion di gioja.
Ma perchè rammentar battaglie e fatti
Di giovinezza? i miei capelli omai
Fansi canuti, la mia man si scorda
Di piegar l'arco, l'infiacchito braccio
Inalza asta più lieve. Oh se tornasse
La mia freschezza, ed il vigor primiero
Nelle mie membra, come allor ch'io vidi
Il bianco seno di Moina (*a*), e gli occhi
Fosco-cerulei! (e in questo dir sul labbro
Spunta un sospiro). Allor Fingallo a lui:
Narraci, disse, la pietosa istoria
De' tuoi verd' anni. Alta mestizia, amico,
Fascia il tuo spirto, come nebbia il Sole:
Son foschi i tuoi pensier; solingo e muto
Lungo il Lora ti stai; di sgombrar tenta,
Sfogando il tuo dolor, della tristezza
La negra notte che i tuoi giorni oscura.
Era (*b*), quei ripigliò, stagion di pace,
Quan-

---

lucidi crini. Veggano i Lettori qual senso ragionevole possa trarsi da quelle parole *che trova* ec. Io le ho tralasciate come ambigue, e poco importanti.

(*a*) Moina *soave di temperamento e di persona*. I nomi Britanni in queste Poesie sono derivati dal Celtico, il che mostra che l'antico linguaggio di tutta l'isola era lo stesso, *Il Trad. Ingl.*

(*b*) La narrazione di Clessamorre è per se stessa eccellente;

Quando mi prese di mirar talento
Le di Barcluta (*b*) torreggianti mura.
Soffiava il vento nelle bianche vele,
E 'l Cluta aperse alla mia nave il varco.
Cortese ospizio nel regale albergo
Ebbi tre dì di Rotamiro, e vidi,
Vidi quel raggio d' amorosa luce,
La figlia sua. N' andò la conca in giro
Portatrice di gioja; il vecchio Eroe
Diemmi la bella: biancheggiava il petto,
Come spuma sull' onda; erano gli occhi
Stelle di luce, e somigliava il crine
Piuma di corvo; era gentile e dolce
Quel caro spirto: amor mi scese all' alma
Profondamente, ed al soave aspetto
Sentia stemprarsi di dolcezza il core.
Giunse in quel punto uno stranier, che ambiva
Di Moina l' amor; parlommi altero,
E la man nel parlar correagli al brando.
Ov' è, diss' egli, l' inquieto errante (*c*)
Figlio del colle, ov' è Comallo? ei certo
Poco lungi esser dee, poichè sì ardito
Qua s' inoltra costui. Guerrier, risposi,
L' alma mia d' una luce arde e sfavilla
Ch' è propria sua, nè la mendica altronde.
Benchè i forti sien lungi, io sto fra mille,
Nè m' arretro al cimento. Alto favelli
Perchè solo son io; ma già l' acciaro

Mi

te: ma la sua bellezza ci farà molto maggior impressione sul fin del Poema, perchè per mezzo di essa ci troveremo istruiti, senza saperlo, di tutto ciò ch' era necessario per prepararsi allo scioglimento dell' azione.

(*b*) Bal-clutha, *la città del Clyde*, probabilmente l' Alcluta di Beda. *Il Trad. Ingl.*

(*c*) La parola che qui si traduce per *inquieto errante*, nell' Originale è *Scuta*, dal qual termine i popoli della nostra provincia ebbero la denominazione di *Scoti*. Vedi il Ragionamento Prelim. *Il Trad. Ingl.*

Mi trema al fianco, e impaziente agogna
Di scintillarmi nella man: t' accheta,
Non parlar di Comal, figlio superbo
Del serpeggiante Cluta. A cotai detti
Tutta la possa del feroce orgoglio
Sorse contro di me; pugnammo, ei cadde
Sotto il mio brando: al suo cader le rive
Sonar del Cluta, e mille lancie a un punto
Splender io vidi, e mille spade alzarsi.
Pugnai, fui vinto; io mi slanciai nell' onda,
Spiegai le vele, e in mar mi spinsi: al lido
Venne Moina, e mi seguia cogli occhi
Rossi di pianto, e verso me volava
Sparsa al vento la chioma; io ne sentia
Le amare strida, e già più volte il legno
Di rivolger tentai: prevalse il vento.
Nè più il Cluta vid' io, nè il candidetto
Sen di Moina; ella morìo, m' apparve
La bell' ombra amorosa: io la conobbi
Mentre veniane per l' oscura notte
Lungo il fremente Lora, e parea Luna
Testè rinata, che traluce in mezzo
Di densa nebbia, allor che giù dal cielo
Fiocca spessa la neve in larghe falde
E 'l mondo resta tenebroso e muto.
Tacque, ciò detto, e a' suoi Cantor rivolto
Disse l' alto Fingal: Figli del canto,
All' infelice e tenera Moina
Lodi tessete, e coi leggiadri versi
La bell' ombra invitate ai nostri colli,
Ond' ella possa riposarsi accanto
Alle di Morven rinomate belle,
Raggi Solari dei passati giorni
E dolce cura degli antichi Eroi.
Vidi Barcluta anch' io, ma sparsa a terra,
Rovine, e polve: strepitando il foco
Signoreggiato avea per l' ampie sale,

Nè

Nè più città, ma d' abitanti muto
Era deserto: al rovinoso scrollo
Delle sue mura, avea cangiato il Cluta
L' usato corso: il solitario cardo
Fischiava al vento per le vuote case,
Ed affacciarsi alle finestre io vidi
La volpe, a cui per le muscose mura
Folta e lungh' erba iva strisciando il volto.
Ahi di Moina è la magion deserta,
Silenzio alberga nei paterni tetti.
Sciogliete il canto del dolore, o vati,
Su i miseri stranieri: essi un sol punto
Prima di noi cadéro, un punto poi
Cadrem noi pur, sì cadrem tutti. O figlio
Dei giorni alati (a) a che le sale inalzi
Pomposamente? oggi tu guardi altero
Dalle tue torri: attendi un poco, il nembo
Piomberà dal deserto; ei già nel vuoto
Tuo cortil romoreggia, e fischia intorno
Al mezzo infranto e vacillante scudo.
Ma piombi il nembo: e che farà? famosi
Fieno i dì nostri; del mio braccio il segno
Starà nel campo, e andrà 'l mio nome a volo
Su le penne dei versi: alzate il canto,
Giri la conca, e la mia sala eccheggi
Di liete grida. O tu celeste lampa,
Dimmi, o Sol, cesserai? verrai tu manco
Possente luce? ah s' è prescritto il fine
Del corso tuo, se tu risplendi a tempo,
Come Fingallo, avrem carriera, o Sole,
Di te più lunga, e l' alta gloria nostra
Sorviverà nel mondo ai raggi tuoi.
  Così cantò l' alto Fingallo: i mille
Cantori suoi da' lor sedili alzarsi,

E

(a) O uomo figlio del tempo, cioè mortale.

E s' affollaro ad ascoltar la voce
Del loro Re, che somigliava al suono
Di music' arpa, cui vezzeggia auretta
Di primavera. Eran leggiadri e dolci,
Fingallo, i tuoi pensieri: ah perchè mai
Ossian da te la gagliardia non trasse
Dell' alma tua? ma tu stai solo, o padre
E qual altro oseria portisi accanto?
Passò in canti la notte, e 'l dì risulse
Sulla lor gioja; già le grigie cime
Scopron le rupi, al loro piè da lungi
Rota l' onda canuta, e in lievi crespe
L' azzurra faccia sorridea del mare.
S' alza nebbia dal lago, e in se figura
Forma di veglio: le sue vaste membra
Lentamente s' avanzano sul piano,
A passi no, che la reggeva un' ombra
Per mezzo all' aria; nella regia sala
Entra di Selma, e si discioglie in pioggia
Di nero sangue 6. Il Re fu 'l sol che scorse
L' orrido obbietto, e presagì la morte
Del popol suo. Tacito ei sorge e afferra
L' asta del padre: gli fremea sul petto
Ferrato usbergo; ergonsi i duci e muti
Si risguardan l' un l' altro, e spiano intenti
Del Re gli sguardi: a lui pinta sul volto
Veggon la pugna, sull' acuta lancia
Scorgon la morte dell' armate intere.
Mille scudi impugnarsi, e mille spade
S' imbrandiro ad un punto, e Selma intorno
Suona d' arme e sfavilla: urlano i cani,
Non respirano i duci, e in aria l' aste
Sospese stanno; e nel Re fitti i sguardi.
O di Morven, diss' ei, figli possenti,
Tempo or non è di ricolmar la conca
Giojosamente: sopra noi s' abbuja
Aspra battaglia, e sulle nostre terre

Vo-

Vola la morte. A me l' annunzio amica
Ombra recò: vien lo ſtranier dal mare
Foſco-rotante, che dall' onde il ſegno
Venne del gran periglio. Ognuno impugni
La poderoſa lancia, ognuno al fianco
Cinga il brando paterno; ad ogni capo
Il nero elmo s' adatti, e in ogni petto
Splenda l' usbergo: ſi raccoglie e addenſa
Come tempeſta, la battaglia, e in breve
Udrete intorno a voi l' urlo di morte.
Moſſe l' Eroe delle ſue ſquadre a fronte
Simile a negra nube, a cui fa coda
Verde ſtriſcia di foco, allor che in cielo
S' alza di notte, ed il nocchier prevede
Vicino nembo. Si riſtette l' oſte
Sopra il giogo di Cona, e lei dall' alto
Le verginelle dal candido ſeno
Rimirano qual boſco: eſſe la morte
Preveggon già dei garzonetti amanti
E pauroſe guardano ſul mare
E fanſi inganno; ad ogni candid' onda
Credon mirar le biancheggianti vele
Degli ſtranieri, e ſulle ſmorte guancie
Stannoſi l' amoroſe lagrimette.
Sorſe dal mare il Sole, e noi ſcoprimmo
Lontana flotta: lo ſtranier ſen venne,
Come dall' Oceán nebbia, ſul lido
Balza la gioventù: ſembrava il Duce
Cervo in mezzo al ſuo gregge; aſperſo d' oro
Folgoreggia lo ſcudo, e maeſtoſo
S' avanza il Sir dell' aſte; avviaſi a Selma,
Seguono i mille ſuoi. Vattene, Ullino,
Col tuo canto di pace al Re dei brandi,
Diſſe Fingal, digli che ſiam poſſenti
Nelle battaglie, e dei nemici noſtri
Molte ſon l' ombre; ma famoſi e chiari
Son quei che feſteggiar nelle mie ſale.

Eſſi

Essi de' padri miei mostrano l' arme (*a*)
Nelle terre straniere, e lo straniero
N' ha meraviglia, e benedetti, ei grida,
Sien di Morven gli amici: i nostri nomi
Suonan da lungi, e ne tremaro in mezzo
Dei popoli soggetti i Re del mondo.
Ullino andò col suo canto di pace,
E sopra l' alta riposossi intanto
L' alto Fingallo: ei scintillar nell' armi
Vide il nemico, e benedisse il figlio
Dello stranier: Prole del mare, ei disse,
Deh come arieggi maestoso e bello!
Raggio di forza che ti splende al fianco
E' la tua spada, e la tua lancia un pino
Sfidator di tempeste, e della Luna
Lo scudo uguaglia il variato aspetto
In ampiezza e splendor: vermiglia e fresca
La faccia giovenil, morbide e liscie
Sono le anella della bruna chioma.
Ahi, ma cader poría sì bella pianta,
E la memoria sua svanir per sempre.
Trista sarà dello stranier la figlia,
E guarderà sul mare: i fanciulletti
Diran tra lor, Nave vediamo, oh! nave!
Questo è 'l Re di Barcluta: il pianto corre
Agli occhi della madre, e i suoi pensieri
Sono a colui che forse in Morven dorme.
Sì disse il Re, quando a Carton dinanzi
Sen giunse Ullin, gettò la lancia a terra,
E così sciolse della pace il canto.
Vieni alla festa di Fingallo, oh vieni
Figlio del mar: vuoi del regal convito
Venirne a parte, o sollevar ti piace

L'

(*a*) Costumavano gli antichi Scoti di cambiar arme coi loro ospiti, e quest'arme si conservavano nelle differenti famiglie, come monumenti dell' amicizia che sussisteva tra' loro antenati.

L' aſta di guerra? de' nemici noſtri
Molte ſon l' ombre; ma famoſi e chiari
Gli amici ſon della Morvenia ſtirpe.
Mira, Carton, quel campo: ivi s' inalza
Verde collina con muſcoſe pietre
E ſuſurrante erbetta, ivi le tombe
Son dei nemici di Fingallo invitto,
Audaci figli del rotante mare.
O, riſpoſe Carton, dell' arboroſa
Morven Cantor, che parli? a cui favelli?
Forſe al debol nell' armi? è la mia faccia
Pallida per timor, figlio canuto
Del pacifico canto? e perchè dunque
Penſi il mio ſpirto d' atterrir, membrando
Le morti altrui? ſe di ſe' prova in guerra
Speſſo il mio braccio, e la mia fama è nota.
Vanne a' fiacchi nell' armi; ad eſſi impera
Di cedere a Fingal: non vidi io forſe
L' arſa Barcluta? e a feſteggiar andronne
Col figlio di Comal? col mio nemico?
Miſero! io non ſapea fanciullo allora
Per che acerba cagion dal meſto ciglio
Delle vergini afflitte e delle ſpoſe
Sgorgaſſe il pianto, e s' allegravan gli occhi
Nel mirar le fummoſe atre colonne
Ch' alto s' ergean ſu le diſtrutte mura.
Speſſo con gioja rivolgeami indietro,
Mentre gli amici diſſipati e vinti
Lungo il colle fuggian: ma quando giunſe
L' età di giovinezza, e 'l muſco io vidi
Dell' atterrate mura, i miei ſoſpiri
Uſciano col mattino, e con la ſera
Da queſt' occhi ſcendean lagrime amare.
Nè pugnerò, meco diſs' io, coi figli
De' miei nemici? nè farò vendetta
Dell' arſa patria? Sì, Cantor, battaglia
Voglio, battaglia, che nel petto io ſento

Già

Già palpitar la gagliardia dell' alma.
  Strinſerſi intorno dell' Eroe le ſquadre,
E ſi ſnudar le rilucenti ſpade.
Qual colonna di foco in mezzo ei ſtaſſi:
Traluconglì le lagrime ſugli orli
Mezzo aſcoſe degli occhi: ei volve in mente
L' arſa Barcluta, e l' impeto dell' alma
Sorge affollato, e balza fuor; la lancia
Tremagli nella deſtra, e pinta innanzi
Lo ſteſſo Re par che minacci. Oh, diſſe
Il nobile Fingal, degg' io sì toſto
Farmeglì incontro, ed arreſtarlo in mezzo
Del corſo ſuo, prima che in fama ei ſalga?
Ma dir poría nel rimirar la tomba
Dell' eſtinto Carton, futuro vate:
Fingal co' ſuoi l' alto garzone oppreſſe
Pria ch' ei ſaliſſe in rinomanza e in fama. (*a*)
No, futuro Cantor, no, di Fingallo
Non ſcemerai la gloria: i duci miei
Combatteran col giovinetto, ed io
Starò la pugna a riguardar: s' ei vince
Io piomberò nel mio vigor, ſimile
Alla corsìa del romoroſo Lora.
Chi primo il figlio del rotante mare
Miei Duci, affronterà? molti ha ſul lido
Prodi guerrieri, e la ſua lancia è forte.
  Primo nel ſuo vigor ſorſe Catillo (*b*)
Poſſente figlio di Lormar; trecento
Giovani lo ſeguian, prole animoſa (*c*)
Del ſuo flutto natio: fiacco è 'l ſuo braccio
Contro Cartone; i ſuoi fuggiro, ei cadde.

Sce-

(*a*) L' originale: *before the noble Carthon fell.* *
(*b*) Cath huil, *l' occhio della battaglia.*
(*c*) Si vede da queſto paſſo, che i *Clani* s' erano già ſtabiliti ai tempi di Fingal, benchè non foſſero ſul modello delle preſenti tribù nel Nord della Scozia.

Scese Conallo (a) e rinnovò la pugna,
Ma spezzò l'asta poderosa: avvinto
Giace nel campo, i suoi Cartone insegue.
Clessamor, disse il Re, dov'è la lancia
Del tuo vigor? puoi tu mirar senz'ira
Conallo avvinto, il tuo Conallo, all'acque
Del patrio Lora? ah ti risveglia, e sorgi
Nello splendor del tuo possente acciaro;
Tu di Conallo amico, e fa che senta (b)
Il giovinetto di Barcluta altero
Tutta la possa del Morvenio sangue.
S'alza l'Eroe, cinge l'acciaro, impugna
Lo scudo poderoso; esce crollando
Il crin canuto, furibondo, e pieno
Della baldanza del valore antico.
Stava Carton sull'alta roccia; ei vide
Appressarsi il guerriero: in lui s'affisa.
Piacegli la terribile del volto
Serenitade, e in canutezza antica
Il vigor giovenil. Degg'io, diss'egli,
Quell'asta sollevar che non colpisce
Più che una volta? o salverò piuttosto
Con parole pacifiche la vita
Del vecchio Eroe? sta maestà ne' suoi
Passi senili, e de' suoi giorni sono
Amabili gli avanzi. Ah forse questo
E' l'amor di Moina, il padre mio.
Più volte udii ch'egli abitar solea
Lungo il Lora eccheggiante. Ei sì parlava,
Quando a lui giunse Clessamorre, ed alto
Sollevò la sua lancia; il giovinetto

La

(a) Questo dovrebbe essere quello stesso Connal, che accompagnò Fingal nella sua spedizione contro Svarano. Egli è famosissimo nell'antiche Poesie per la sua prudenza e valore. Sussiste ancora presentemente nel Nord una picciola tribù che pretender discende da lui.

(b) Fingal non sapeva allora che Carthon fosse figlio di Clessamorre.

La ricevè ſopra lo ſcudo, e a lui
Volſe così pacifiche parole.
Dimmi guerriero dall' antica chioma,
Mancan giovani forſe alla tua terra
Che impugnin l' aſta? o non hai figlio alcuno
Che in ſoccorſo del padre alzi lo ſcudo,
E della gioventude il braccio affronti?
Non è più forſe del tuo amor la ſpoſa?
O ſiede lagrimoſa in ſu la tomba
De' figli ſuoi? Deh dì, ſareſtù mai
Un dei Re de' mortali (*a*)? e ſe tu cadi
Qual fia la fama del mio brando? Grande,
Figlio dell' alterezza, a lui riſpoſe
L' eccelſo Cleſſamor: famoſo e noto
In guerra io ſon, ma ad un nemico il nome (*b*)
Non ſcoperſi giammai. Figlio dell' onda,
Cedimi, e allor ſaprai che in più d' un campo
Rimaſe impreſſo del mio braccio il ſegno.
Ch' io ceda, o Re dell' aſte? allor ſoggiunſe
Del giovinetto il generoſo orgoglio.
Io non ceſſi giammai: ſpeſſo in battaglia
Ho pur io combattuto, e vidi l' ombra
Di mia fama futura: o de' mortali
Capo, non mi ſpregiar: forte è 'l mio braccio,
Forte la lancia mia, va fra' tuoi duci
A ricovrarti, e le battaglie e l' armi
Laſcia ai giovani Eroi. Perchè feriſci (*c*)

L'

(*a*) Uno dei Capi di tribù, o uno dei più famoſi guerrieri.

(*b*) Lo ſvelare il proprio nome al ſuo nemico, in que' tempi d' Eroiſmo, riputavaſi ſutterfugio per non combattere: poichè quando veniva a ſcoprirſi che tra gli antenati de' due campioni foſſe paſſata qualche relazione d' amicizia, ceſſava immediatamente la battaglia, e ſi rinnovava l' antica benevolenza delle famiglie. Quindi *uomo che ſvela il ſuo nome al nemico*, era anticamente un termine ingiurioſo per eſprimere un codardo.

(*c*) Parmi che il ſenſo ſia queſto: *Perchè m' offendi tu con coteſta tua pietà inopportuna ed umiliante?* *

L' alma mia d' una lagrima pietosa.
Replicò Cleſſamor? L' età non trema
Nella mia deſtra, inalzar poſſo il brando.
Io fuggir di Fingallo innanzi agli occhi?
Innanzi agli occhi di Conal? No, figlio
Del foſco mar, non ho fuggito ancora,
Non fuggirò; ſtendi la lancia, e taci.
Eſſi pugnar, come contrarj venti
Ch' onda frappoſta d' aggirar fan prova.
Ma 'l garzon comandava alla ſua lancia
Ch' ella sfalliſſe, perchè pur credea
Che il nemico guerriero eſſer poteſſe
Lo ſpoſo di Moina. Egli in due tronchi
L' aſta ſpezzò di Cleſſamorre, e 'l brando
Gli ſtrappò dalle man; ma mentre ei ſtava
Per annodarlo, Cleſſamorre eſtraſſe
Il pugnal de' ſuoi padri; inerme il fianco
Vide, e l' aperſe di mortal ferita. 8
Scorge abbattuto Cleſſamor dall' alto
Fingallo, e rapidiſſimo diſcende
D' arme ſonando: in faccia a lui ſi ſtette
L' oſte in ſilenzio; nell' Eroe ſon fitti
Tutti gli ſguardi. ſomigliante ei venne 9
Al fragor cupo di negra tempeſta
Pria che i venti ſollevinſi: ſmarrito
Il cacciator nella vicina valle
L' ode e ricovra alla montoſa grotta.
Stava il garzone immobile, dal fianco
Scorreagli il ſangue; il Re ſcendere ei ſcorſe,
E dolce ſpeme nel ſuo cor deſtoſſi
D' ottener fama (a); ma la faccia avea
Pallida, ſvolazzavano i capegli
Sciolti, lo ſcudo vacillava, in teſta
L' elmetto tremolavagli: la forza

Man-

(a) Sperando d' aver la gloria di morire per mano di Fingal.

Mancava in lui, ma non mancava il core.
Vide Fingal del duce il ſangue, e l'aſta
Sollevata fermò; cedimi, ei diſſe,
Re degli acciar, veggo il tuo ſangue: forte
Foſti nella battaglia, e la tua fama
Non fia mai che s'oſcuri. Ah ſe' tu dunque,
Riſpoſe il giovinetto al carro nato,
Se' tu 'l Re sì famoſo? or ſe' tu quella
Luce di morte, orror dei Re del mondo?
Ma perchè domandarne? e non ti veggo
Pari al torrente nel deſerto? forte
Come un fiume in ſuo corſo, e al par veloce
Dell' aquila del cielo? Oh teco aveſſi
Pugnato almen, che ſoneria nel canto
Alto il mio nome, e 'l cacciator potria
Dir, rimirando il mio ſepolcro, queſti
Combattè con Fingallo. Or ſconoſciuto
More Carton, ch' eſercitò ſua poſſa
Contro gl' imbelli. Sconoſciuto, o prode,
Soggiunſe il Re, tu non morrai: ſon molti
I miei Cantori, e ai ſecoli remoti
Paſſano i loro canti: udranno i figli
Dei dì futuri di Carton la fama,
Mentre in cerchio ſtaran ſedendo intorno
(*a*) L' acceſa quercia, e paſſeran le notti
Tra i canti e i fatti dell' antica etade.
Udrà ſul prato il cacciatore aſſiſo
La ſuſurrante auretta, e gli occhi alzando
Vedrà la rupe, ove Carton cadeo,
E volgeraſſi al figlio, e 'l luogo a dito
Gli moſtrerà dove pugnaro i prodi.
Là combattè, diragli, il giovinetto

Re

(*a*) Nel Nord della Scozia, non è molto tempo che ſolevaſi nei giorni feſtivi abbruciar un groſſo tronco di quercia, il quale chiamavaſi *il tronco della feſta*. Il tempo avea talmente conſacrato queſto coſtume, che il laſciarlo andare in diſuſo, fu riputato dal volgo, come una ſpezie di ſacrilegio.

Re di Barcluta, in suo vigor simile
Di mille fiumi all' affollata possa.
Gioja si sparse del Garzon sul volto,
Alza gli occhi pesanti, ed a Fingallo
Porge il suo brando, onde pendesse in mezzo
Della sua sala, perchè in Morven resti
Del giovine regal la rimembranza.
Cessò la pugna, che il Cantore avea
Già pronunziata la Canzon di pace.
S' affollarono i duci, e cerchio ferno
Al cadente Cartone, e sospirando
Udir l' estreme moribonde voci.
Taciti s' appoggiavano sull' aste
Mentre l' Eroe parlò, fischiava al vento
La sparsa chioma; debolette e basse
Uscian le voci. O Re di Morven, disse,
Io cado in mezzo del mio corso; accoglie
Tomba straniera nei verd' anni suoi
L' ultimo germe della schiatta illustre
Di Rotamiro: oscuritade e notte
Siede in Barcluta; spaziando in Cratmo
Van l' ombre del dolor; ma sulle sponde
Del Lora, ove i miei padri ebbero albergo
Alzate voi la mia memoria, o duci,
Che forse qualche lagrima, se vive,
Darà lo sposo di Morna all' ombra
Del suo spento Carton. Mortali punte
Scesero al cor di Clessamorre; ei cadde
Muto sul figlio: tenebror si sparse
Su tutta l' oste, non sospir, non voce
Sentesi in Lora: uscì la notte, e fuori
Delle nubi la Luna in Oriente
Gettò gli sguardi sul campo del pianto,
Stette tutto l' esercito lì lì
Senza parole, senza moto, come
Muto bosco che in Gorma alza la fronte
Quando stan cheti i romorosi venti,

E sovrasta alle piagge Autunno oscuro.
Tre dì si pianse il giovinetto, al quarto
Morì suo padre: or nell' angusta valle
Giacciono della roccia, e un' orrid' ombra
Ne difende la tomba. Ivi sovente
Fassi veder la tenera Moina
Quando del Sole il ripercosso raggio
Sulla rupe risplende, ed all' intorno
E' tutto oscuro. Ella colà si scorge,
Ma già figlia del colle ella non sembra,
Son le sue vesti dall' estrania terra,
E soletta si stà. Tristo Fingallo
Stavasi per Cartone: a' suoi cantori
Egli commise di segnare il giorno
Quando ritorna a noi l' ombroso Autunno.
Essi il giorno segnaro, e al ciel le lodi
Inalzar dell' Eroe.
Chi dal mugito
Vien dell' Oceano
Al nostro lito,
Torbido come nembo tempestoso
D' Autunno ombroso?
Nella man forte
Trema la morte,
E sono gli occhi suoi vampe di foco.
Chi mugghia lungo il roco
Lora fremente?
Ah lo ravviso, egli è Carton possente
L' alto Re delle spade.
Il popol cade:
Vedi, com' ei s' avanza, e come stende
L' asta guerriera:
L' ombra severa
Par, che a Morven selvosa in guardia siede.
Ahi giovinetta pianta!
Tu giaci, e turbin rio t' atterra e schianta.
Nato al carro inclito giovine,

Quan-

Quando quando t' alzerai,
Di Barcluta o gioja amabile
Negli amabili tuoi rai?
Chi dal muggito
Vien dell' Oceano
Al nostro lito,
Torbido come nembo tempestoso
D' Autunno ombroso?
Tai fur le note dei Cantor nel giorno
Del loro pianto: accompagnai dolente
Le loro voci, e canto a canto aggiunsi.
Era l' anima mia trista e invilita
Pel misero Cartone; egli cadeo
Nei dì della sua gloria. O Clessamorre
Ov' è nell' aria il tuo soggiorno? dimmi
Essi scordato ancor della ferita
Il caro giovinetto? e vola ei teco
Sopra le nubi, e all' amor tuo risponde?
Sento il Sole, o Malvina; al mio riposo
Lasciami: forse quelle amabili ombre
Scenderan ne' miei sogni; udir già parmi
Una debole voce: il Solar raggio
Gode di sfavillare in su la tomba
Del garzon di Barcluta; io sento il suo
Dolce calor che si diffonde intorno.
O tu che luminoso erri e rotondo
Come lo scudo de' miei padri, o Sole,
Donde sono i tuoi raggi? e da che fonte
Trai la viva tua luce? esci tu fuora
In tua bellezza maestosa, e gli altri
Fuggon dal cielo: al tuo apparir la Luna
Nell' onda Occidental ratta s' asconde
Pallida e fredda: tu pel ciel deserto
Solo ti movi. E chi porìa seguirti
Nel corso tuo? Crollan le quercie annose
Dalle montagne, le montagne istesse
Sceman cogli anni, l' Ocean s' abbassa,

10

E sorge alternamente; in ciel si perde
La bianca Luna, ma tu sol tu sei
Sempre lo stesso, e ti rallegri altero 11
Nello splendor d' interminabil corso.
Tu, quando il mondo atra tempesta imbruna;
Quando il tuono rimbomba, e vola il lampo,
Tu nella tua beltà guardi sereno
Fuor delle nubi, e alla tempesta ridi.
Ma indarno Ossian tu guardi: ei più non mira
I tuoi vividi raggi, o che sorgendo
Con la tua chioma gialleggiante inondi
Le nubi Orientali, o mezzo ascoso,
Tremoli d' Occidente in su le porte.
Ma tu forse, chi sa? sei pur com' io
Sol per un tempo, ed avran fine, o Sole,
Anche i tuoi dì: tu dormirai già spento
Nelle tue nubi senza udir la voce
Del mattin che ti chiama. Oh dunque esulta
Nella tua forza giovenile: oscura
Ed ingrata è l' età, simile a fioco 12
Raggio di Luna, allor che splende incerto
Tra sparse nubi, e che la nebbia siede
Su la collina: aura del Nord gelata
Soffia per la pianura, e trema a mezzo
Del suo viaggio il peregrin smarrito

OS.

OSSERVAZIONI.

1 QUesto Poema è forse il meglio condotto di quanti si trovano in questa Raccolta, e senza dubbio il più interessante d' ogn' altro. Io non ne indicherò le bellezze: il cuore le farà sentire assai meglio di qualunque discorso. *

2 La narrazione di Clessamorre è per se stessa eccellente: ma la sua bellezza ci farà molto maggior impressione sul fin del Poema, poichè per mezzo di essa ci troveremo istruiti senza saperlo di tutto ciò ch' era necessario per prepararci allo scioglimento dell' azione. *

3 ----- πολλὰ δὲ δῦρα . . .
Ἐν γαίῃ ἵσαντο λιλαιόμενα χρόος ἄσαι.
Il. 15. v. 317. *

4 . . . . . . *agnovitque per umbram*
Obscuram, qualem primo qui surgere mense
Aut videt aut vidisse putat per nubila Lunam.
En. Lib. 6. v. 448.

5 Può paragonarsi questa descrizione a quella del Profeta Isaia c. 13. v. 21., ove predice la distruzione di Babilonia, e ad un' altra simile sopra le rovine dell' Idumea. c. 34. v. 13.

6 Simile prodigio è quello che mandò Giove ad Agamennone, mentre questo accingevasi alla battaglia. Il. 11. v. 53. *

7 *Præparate scutum & clypeum . . . state in galeis, polite lanceas, induite vos loricis.*
Ger. c. 46. v. 3.
Εὖ μέν τις δόρυ θηξάσθω, εὖ δ' ἀσπίδα θέσθω.
Il. 2. v. 382.

8 Clessamorre non s' era arreso, ma seguitava a

 difen-

difenderſi, benchè Cartone lo computaſſe per vinto, e l' orgoglio del vecchio guerriero doveva eſſer irritato dal vederſi ſul punto d' eſſer fatto prigioniero da un giovinetto. Perciò l' azione di Cleſſamorre non può riſguardarſi come proditoria, ma come una difeſa permeſſa dalle leggi della guerra. *

9 Ὥς δ' ὅτ' ἀπὸ σκοπιῆς ecc. Il. Lib. 4. v. 275. *

10 - - σκέθ' ἀλίῳ σκόπει
Ἄλλο θαλπνότερον ἐν ἁμέρᾳ φαεινὸν ἄστρον
Ἐρήμας δι' αἰθέρος Pind. Olimp. 1. Str. 1. *

11 *Exultavit, ut Gigas ad currendam viam.*
Salm. 18. 47.

12 *Quale per incertam Lunam ſub luce maligna*
Eſt iter in ſilvis, En. Lib. 6. v. 270.

MIN-

MINGALA

CANZONE FUNEBRE.

GIA' di Dargo lagrimosa
Vien la sposa:
Dargo è spento: ed ella il sa.
Sull' Eroe ciascun sospira,
Ella il mira:
Infelice, e che farà?

Qual mattutina nebbia,
Anzi a Dargo svania cor fosco e ville;
Ma l' anima gentile
Quasi ad Oriental lucida stella,
Feasi all' apparir suo vivida e bella.

Chi era tra i garzoni il più vezzoso?
Mingala, Dargo, il tuo diletto sposo.
Chi tra i saggi sedea primo in consiglio?
Mingala, di Colante il nobil figlio.

Toccava la tua man l' arpa tremante,
Voce avei tu di venticello estivo.
O crudel fera! o sventurata amante!
Piangete Eroi, Dargo di vita è privo.
Smorta è la guancia fresca e rosseggiante,
Chiuso è quell' occhio sì vezzoso e vivo,
O tu più bello che del sole i rai,
Perchè sì tosto, oimè, lasciata m' hai?

Era d' Adonsion bella la figlia
Agli occhi degli Eroi,
Ma sol Dargo era bello agli occhi suoi.

Mingala, ahi Mingala,
Sola, misera, senza speranza!
La notte s' avanza:
Del tuo riposo il letto
Bella dove sarà?
Nella tomba colà del tuo diletto.

Perchè t' affretti a chiudere
La casa tenebrosa (a)?
Ferma, Cantore, attendila
L' addolorata sposa.

Già già manca la voce soave,
Già già l' occhio è languido e grave,
Già 'l piè tremola e non può star.

All' amato
Sposo a lato
Va l' amabile a riposar.

Udii la scorsa notte
Di Larto (b) là nel maestoso tetto
Alte voci di gioja e lieti canti.
Ahi sventurati amanti!
Deserta è la magion, vedovo il letto,
Dolor v' alberga e tace:
Mingala in terra col suo Dargo giace.

AV-

(a) Il sepolcro.
(b) Sembra che questo debba esser il nome del palagio di Dargo.

AVVERTIMENTO
DEL
TRADUTTORE INGLESE.

La morte di Oſcar figlio di Oſſian è riferita diverſamente in uno dei frammenti di Poeſia antica dati alla luce pochi anni fa. Quantunque il Traduttore ben ſapeſſe qual ſia la più probabile tradizione intorno la morte di quell' Eroe, pure egli ſi ſarebbe indotto mal volentieri a rigettar un Poema, il quale ſe non è veramente di Oſſian, ha contuttociò moltiſſima ſomiglianza col ſuo ſtile, e con le maniere conciſe ed energiche di quel Poeta. Una copia più corretta di quel Poemetto, che giunſe alle mani del Traduttore gli fece ſcoprir l' errore, prodotto dalla ſomiglianza dei nomi. L' Oſcar di cui ſi celebra la morte non è il figlio di Oſſian, ma un altro Oſcar figlio di Caruth. Oſſian, o forſe il ſuo imitatore, che aſſume la perſona d' Oſſian medeſimo, apre il Poema con un lamento ſopra il vero ſuo figlio Oſcar, e poi con facile tranſizione paſſa a raccontar la morte dell' altro Oſcar figlio di Caruth, il quale par che nel carattere ugualmente che nel nome ſi raſſomigli al figlio di Oſſian. Benchè il Traduttore creda d' aver fondate ragioni di non attribuir ad Oſſian queſto Poemetto, pure ſiccome ciò non è interamente certo, così crede che non ſarà diſcaro ai Lettori di trovarlo qui ſotto.

OSCAR, E DERMINO.

Figlio d' Alpin, perchè l' amara fronte
Schiudi del mio dolor? perchè mi chiedi,
Come cadde Oſcar mio? perpetuo pianto
M' accieca gli occhi, e la memoria acerba
Riflette ſopra il core i raggi ſuoi.
Come poſs' io narrar la triſta morte
Del duce delle ſchiere? O de' guerrieri
Oſcar mio condottiero, Oſcar mio figlio,
Non potrò rivederti? egli cadeo
Come Luna in tempeſta, o come il Sole
A mezzo il corſo ſuo, quando dall' onde
S' alzan le nubi, e oſcurità di nembo
Le rupi d' Ardannida involve, e copre.
Ed io miſero, ed io ſolingo e muto
Vommi ſtruggendo, come in Morven ſuole
Antica quercia: procelloſo turbo
Scoſſe, e ſterpò tutti i miei rami, ed ora
Tremo del Nord alle gelate penne.
Condottier dei guerrieri, Oſcar mio figlio,
Non ti vedrò più mai? Ma che? non cadde
Figlio d' Alpin, l' Eroe, come in campo erba
Senza far danno: ſul ſuo brando ſtette
De' prodi il ſangue, e con la morte accanto
Ei paſſeggiò tra le orgoglioſe ſchiere.
Ben Oſcar tu, tu figlio di Carunte,
Cadeſti umile; de' nemici alcuno
Non provò la tua deſtra, e la tua lancia
Tinſe, e macchiollа dell' amico il ſangue.
Eran Dermino, e Oſcar duo corpi, e un' alma, (a)
Eſſi

(a) L' Originale: *Oſcar e Dermid erano uno.* *

Essi mietean la pugna. Erane forte
Come il lor brando l' amistade, e in mezzo
Marciava di lor duo la morte in campo.
Piombavan ei sopra il nemico, appunto
Qual duo gran massi dall' Arvenie cime
Rovinosi si svelgono; tingea
I brandi lor de' forti il sangue, e l' oste
Svenia soltanto in ascoltarne il nome.
Chi era, fuorchè Oscar, pari a Dermino?
E chi, fuorchè Dermino, ad Oscar pari?
Essi uccisero Dargo, il forte Dargo (a)
Che timor non conobbe. Era sua figlia
Bella come il mattin, placida, e dolce
Come raggio notturno. Erano gli occhi
Due rugiadose stelle; uliane il fiato
Siccome venticel di Primavera,
E le mammelle somigliavan neve
Scesa di fresco, che in candidi fiocchi
Va roteando, e a fior d' acqua galleggia.
La videro i guerrier, l' amaro, e in essa
Avean chiovati i cor; ciascun l' amava
Quanto la fama sua, ciascuno ardea
Del desio d' ottenerla, o di morire.
Ma l' anima di quella era confitta
Solo in Oscarre, Oscarre è il giovinetto
Dell' amor suo; del padre il sangue sparso
Scorda, e la man che lo trafisse adora.
Oscar, disse Dermino, io amo, io amo
Questa Donzella, ma 'l suo cor, lo veggo,
Pende ver te, nulla a Dermin più resta.
Su trafiggimi, Oscar, porgi soccorso
Con la tua spada, amico, ai mali miei.
Figlio di Diaran, come? chè dici?
Non fia giammai che di Dermino il sangue

D 6 *Mac-*

(a) Guerriero Britanno, diverso da un altro Dargo Scozzese di cui si fa menzione nel Poemetto dopo il seguente.

Macchj il mio ferro. Oimè, qual altro dunque,
Fuorchè tu sol, di trapassarmi è degno?
Amico, ah non lasciar che la mia vita
Sen passi senza onor: non lasciar ch' altri
Ch' Oscar m' uccida, alla mia tomba illustre
Mandami, e rendi il mio morir famoso.
E ben snuda l' aciar, Dermino, adopra
La tua possanza: oh cadess' io pur teco,
E di tua man morissi! ambo pugnaro
Dietro la rupe, là sul Brano; il sangue
Tinse l' onda corrente, e si rapprese
Sulle muscose pietre: il gran Dermino
Cadde, e alla morte nel cader sorrise.
Figlio di Diaran, cadesti adunque
Per la mano d' Oscar? Dermin, che in guerra
Non cadesti giammai: veggoti adesso
In tal guisa cader? Rapido ei parte,
E alla donzella del suo amor ritorna,
Ei torna, ma ben tosto ella s' accorse
Della sua doglia: o figlio di Carunte
A che quel bujo? e qual tristezza adombra
La tua grand' alma? Io fui famoso un tempo
Disse, per l' arco: or la mia fama è spenta.
Presso il riò della rupe ad una pianta
Del possente Gormir che uccisi in guerra
Stassi appeso lo scudo. Io tutto giorno
Faticai vanamente, e mai con l' arco
A forarlo non giunsi. Or via, diss' ella,
Provar vogl' io l' esperienza, e l' arte
Della figlia di Dargo: a scoccar l' arco
Fu la mia man per tempo avvezza, e 'l padre
Nella destrezza mia prendea diletto.
Ella ne va; dietro lo scudo ei posi;
Vola la freccia, e gli trapassa il petto.
Oh benedetta quella man di neve,
E benedetto quell' arco di tasso!
Cara, fuorchè la tua, qual' altra destra

D' uccidermi era degna? or tu, mia bella,
Sotterrami, a Dermin ripommi accanto.
Oscar, disse la bella, ho l' alma in petto
Del forte Dargo; con piacere anch' io
Posso incontrar la morte, e con un colpo
Dar fine al mior dolor: passò col ferro
Il bianco sen, tremò, cadde, morìo.
Presso il ruscello della rupe or poste
Son le lor tombe, e le ricopre l' ombra
Inugual d' una pianta: ivi sovente
Sopra le verdi lor terrene tombe
Vanno pascendo i figli della rupe,
Quando il meriggio più fiammeggia, e ferve,
E sta silenzio su i vicini colli.

LA BATTAGLIA
DI LORA.

ARGOMENTO.

LA Storia di questo Poema somiglia molto a quella che fu il fondamento dell' Iliade. Fingal ritornando dall' Irlanda, dopo averne scacciato Svarano, diede un convito a tutti i suoi guerrieri, ma si dimenticò d' invitarci Ma-ronnan ed Aldo, due de' suoi Capitani, che non l' avevano accompagnato in quella spedizione. Essi in vendetta di ciò andarono ai servigj di Eragon, Re di Sora, paese della Scandinavia, nemico dichiarato di Fingal. Il valore di Aldo gli acquistò ben tosto grandissima riputazione in Sora, e la bella Lorma, moglie di Eragon, se ne invaghì. Trovarono essi il mezzo di fuggirsene; e vennero a Fingal, che abitava in Selma, sulla costa Occidentale. Eragon fece un' invasione nella Scozia, e restò ucciso da Gaulo, dopo d' aver ricusata la pace offertagli da Fingal. Nella stessa guerra Aldo restò anch' egli ucciso in duello da Eragon suo rivale, e l' infelice Lorma ne morì poi di dolore.

Questo Poemetto è compiuto, nè si sa per tradizione, che sia stato introdotto come Episodio in alcuna delle grandi Opere di Ossian. Il suo titolo nell' originale è Duan a Chuldich, *cioè* il Poema del Culdeo, *per essere indirizzato ad uno de' primi Missionarj Cristiani, chiamati Culdei, cioè* persone separate, *dal loro ritirato genere di vita.*

LA

LA BATTAGLIA

DI LORA.

ABitator della romita cella, (*a*) 1
Figlio di ſuol remoto, aſcolto io forſe
Del tuo boſchetto il ſuono? oppure è queſta
La voce de' tuoi canti? alto il torrente
Mi fremea nell' orecchio, e pure inteſi
Una nova armonia. Lodi gli Eroi
Della tua terra, oppur gli aerei ſpirti? (*b*)
O della rupe abitator ſolingo
Volgi lo ſguardo a quella piaggia. Cinta
Tu la vedrai di verdeggianti tombe
Sparſe di ſibilante arida erbetta,
Con alte pietre di muſcoſe cime.
Tu le vedi, o ſtranier; ma gli occhi miei
Da gran tempo ſfalliro. Un rio dal maſſo
Piomba, e con l' onde ſue ſerpeggia intorno
A una verde collina. In ſu la cima
Quattro muſcoſe pietre alzanſi in mezzo
Dell' erba inaridita. Ivi due piante
Curve per la tempeſta i rami ombroſi

Spar-

(*a*) Oſſian dirige la parola ad uno dei primi Criſtiani ſtabiliti in Iſcozia. Di loro così il Bucanano nel lib. 4. c. 46. *Multi ex Brittanibus Chriſtiani, ſævitiam Diocletiani timentes ad eos confugerant; e quibus complures, doctrina & vitæ integritate clari in Scotia ſubſtiterunt, vitamque ſolitariam tanta ſanctitatis opinione apud omnes vixerunt, ut vita functorum cellæ in templa commutarentur: ex eoque conſuetudo manſit apud poſteros, ut priſci Scoti templa* Cellas *vocent. Hoc genus Monachorum* Culdeos *appellabant.* *

(*b*) I canti del Culdeo ſaranno i ſalmi, e gl' inni religioſi in lode dei Santi del Criſtianeſimo. Il Poeta rapportando tutto alle ſue idee, li chiama *Spiriti del vento*.

Spargono intorno: il tuo ſoggiorno è queſto,
Queſta, Eragon, (*a*) la tua riſtretta caſa.
Molto è che in Sora alcun più non rimembra
Il ſuon delle tue conche, e del tuo ſcudo
La luce s'oſcurò. Sir delle navi,
Dominator della lontana Sora,
Alto Eragon, come ſu i noſtri monti
Cadeſtù mai? come atterroſſi il prode?
Dimmi, cultor della romita cella,
Dimmi, nel canto hai tu diletto? aſcolta
La battaglia di Lora (*b*). E' molto tempo
Che 'l ſuo fragor paſsò. Tal mugge il tuono
Sul monte, e più non è: ritorna il Sole
Co' ſuoi taciti raggi, e della rupe
La verde cima al ſuo ſplendor ſorride.
Lieti dalle rotanti onde d' Ullina
Noi tornavamo (*c*); s' arreſtar le navi
Nella baja di Cona. Omai diſciolte
Dagli alberi pendean le bianche vele,
E gìan fremendo i tempeſtoſi venti
Tra le Morvenie ſelve: il corno ſuonaſi
Della caccia regale; i cervi fuggono
Dai loro ſaſſi, i noſtri dardi volano,
E la feſta del colle allegra ſpargeſi.
Su i noſtri ſcogli l' eſultanza noſtra
Larga ſpandeaſi, che ciaſcun membrava
Il tremendo Svàran ſconfitto e vinto.
Come non ſo, due de' guerrieri noſtri
Al convito obbliammo. Ira e diſpetto
Ne' lor petti avvampò: ſegretamente

Gi-

(*a*) Eragon, ovvero Ferg-thonn. ſignifica il *furore dell' onde*. Queſto è probabilmente un nome poetico dato da Oſſian a queſto Re: poichè egli vien conoſciuto ſotto il nome di Aunìro.

(*b*) Queſta deve eſſere una terra in Morven, così detta dal fiume di queſto nome.

(*c*) Dopo aver liberata l' Iſlanda dall' invaſione di Svarano.

Girano intorno fiammeggianti sguardi;
Sospirano fremendo: essi fur visti
Favellar di nascoso, e le lor aste
Gettare al suol; parean due nubi oscure
Dentro il seren della letizia nostra:
Oppur di nebbia due colonne acquose
Sovra il placido mar: splendono al Sole,
Ma l'accorto nocchier teme tempesta.
Su su, disse Maronte, (a) alzate in fretta
Le mie candide vele, alzinsi ai venti
Dell' Occidente: andianne. Aldo, per mezzo
L' onda del Nord spumosa. Al suo convito
Fingal ci obblia, ma rosseggiar nel sangue
I brandi nostri. Or via, lasciamo i colli
Dell' ingrato Fingallo, e al Re di Sora
Andianne ad offerir le nostre spade.
Truce è l' aspetto suo; guerra s' abbuja
Alla sua lancia intorno: andiamo, amico,
Nelle guerre di Sora a cercar fama.
Spade e scudi impugnaro, e di Lamarre
Alla baja n' andar: giunser di Sora
All' orgoglioso Re, Sir dei destrieri. (b)
Ei tornava da caccia, avea la lancia
Rossa di sangue, torvo il volto e chino
E fischiava per via. Festoso accolse
I due forti stranieri. Essi pugnaro
Nelle sue guerre, ebber vittoria e fama.
Alle di Sora maestose mura
Aldo tornò carco d'onor. Dall'alto
Delle sue torri a risguardarlo stava
La sposa d' Eragon, Lorma dagli occhi
Dolce tremanti. D' Ocean sul vento
Vola la nera chioma, e sale, e scende

II

(a) Ma-ronnan.
(b) La Danimarca, a cui probabilmente apparteneva paese Sora, è celebre per li suoi cavalli.

Il bianco sen qual tenerella neve
Nella piaggia colà, quando si desta
Placido venticello, e nella luce
Soavemente la sospinge e move.
Ella vide il garzon, simile a raggio,
Di sol cadente: sospirò di furto
Il suo tenero cor; stille d'amore
Le coprono i begli occhi, e 'l bianco braccio
Facea colonna al languidetto viso.
  Tre dì si stette nella sala, e 'l duolo
Di letizia coprì: fuggì nel quarto
Sul mar rotante con l'amato Eroe.
Venner di Cona alle muscose sale
A Fingal Re dell'aste. Alzossi il Sire,
E parlò disdegnoso: O cor d'orgoglio,
Dovrà dunque Fingal farsi tuo schermo
Contro il furor del Re di Sora offeso?
E chi nelle sue sale al popol mio
Darà ricetto? o chiameràllo a parte
Della mensa ospital? poi ch'Aldo audace,
Aldo di picciol'alma, osò di Sora
La Regina rapir: va destra imbelle,
Vattene a' colli tuoi, nelle tue grotte
Statti nascoso. Mesta fia la pugna,
Che per l'audacia tua pugnar dovràssi
Contro il turbato Re di Sora. Oh spirto
Del nobile Tremmorre, e quando mai
Cesserò dalle pugne? io nacqui (a) in mezzo
Delle battaglie, e gir denno alla tomba
Per sentiero di sangue i passi miei.
Ma la mia man non isfregiò se stessa
Con l'ingiuria d'altrui, nè sopra i fiacchi
La mia spada discese. O Morven, Morven,
Veggo le tue tempeste, e i venti irati

Che

(a) Comal padre di Fingal fu ucciso in battaglia nel giorno stesso in cui nacque Fingal.

Che le mie ſale crolleran dal fondo,
Quando, i miei figli in guerra ſpenti, alcuno
Non rimarrà che più ſoggiorni in Selma.
Verranno i fiacchi allor, ma la mia tomba
Più non ravviſeran: ſtarà nel canto
Vivo il mio nome, ed i miei fatti antichi
Fieno un ſogno di gloria ai dì futuri.
Preſſo Eragonte il popolo di Sora
D' intorno s' affollò, come d' intorno
All' atro ſpirto della notte i nembi
Corronſi ad affollar, quand' ei li chiama
Dalle Morvenie cime, e s' apparecchia
A roveſciarli ſull' eſtranie terre.
Giunge di Cona in ſu la piaggia, e manda
A Fingallo un Cantor, che la battaglia
Chieda, o la terra di ſelvoſi colli.
Stava Fingal nella ſua ſala aſſiſo,
Cinto all' intorno dai compagni antichi
Della ſua giovinezza: i garzon prodi
Eran ben lungi nel deſerto a caccia.
Stavan parlando quei canuti duci,
Delle lor prime giovanili impreſe,
E della ſcorſa etade, allor che giunſe
Narmorre, (*a*) il duce dell' ondoſo Lora. (*b*)
Tempo queſto non è di fatti antichi;
Il duce incominciò: ſta ſulla ſpiaggia
Minaccioſo Eragonte, e diecimila
Lancie ſolleva, orrido in viſta, e ſembra
Fra notturne meteore infetta Luna.
Figlia dell' amor mio, diſſe Fingallo,
Eſci dalle tue ſale, eſci o Boſmina, (*c*)
Verginella di Selma, e tu Narmorre

Pren-

(*a*) Neart-mor, *gran forza*.
(*b*) Lora, *romoreggiante*.
(*c*) Boſ-mhina, *morbida e tenera mano*. Ell' era la più giovine delle figlie di Fingal.

Prendi i deſtrier dello ſtraniero (*a*), e ſegui
La figlia di Fingallo. Il Re di Sora
Ella col dolce favellare inviti
Al mio convito in Selma. Offrigli, o figlia,
La pace degli Eroi (*b*), con le ricchezze
Del nobil Aldo: i giovani ſon lungi,
E nelle noſtre man trema l'etade.

Giunſe Boſmina d' Eragon tra l' oſte 6
Qual raggio che ſi ſcontra in foſche nubi.
Splendeale nella deſtra un dardo d' oro,
Nella ſiniſtra avea lucida conca,
Segno di pace. Al ſuo coſpetto innanzi
Riſplendette Eragon, come riſplende
Rupe, ſe d' improvviſo il Sol l' inveſte
Co' raggi ſuoi, che fuor ſcappan da nube
Spezzata in due da romoroſi venti.

O Regnator della lontana Sora,
Diſſe Boſmina con dolce roſſore;
Vieni alla regia feſta entro l' ombroſe
Mura di Selma, e d' accettar ti piaccia
La pace degli Eroi. Poſar ſul fianco
Laſcia, o guerrier, la tenebroſa ſpada.
O ſe deſire di regal ricchezza
Forſe ti punge il core, odi le voci
Del nobil Aldo. Ad Eragonte egli offre 7
Cento forti deſtrier, figli del freno,
Cento donzelle di lontane terre,
Cento falcon di veleggianti penne,
Che fan le nubi trapaſſar col volo.
Tue pur ſaran cento cinture, acconcie (*c*)

(*a*) Cioè, i cavalli preſi dai Caledonj nelle loro frequenti ſcorrerie nella provincia Romana.

(*b*) Cioè, una pace onorata e nobile, qual ſi conviene ad Eroi, non vile ed eſtorta dal timore.

(*c*) In molte famiglie del Nord della Scozia ſi conſervarono quaſi ſino ai giorni noſtri delle cinture conſecrate. Si le-

A cinger donne di ricolmo ſeno,
Cinture favorevoli ed amiche
Ai parti degli Eroi, riſtoro ai figli
Della fatica. Dieci conche avrai (a)
Tutte ſtellate di raggianti gemme,
Che ſplenderan di Sora entro la reggia.
Meraviglia a veder: tremola l' onda
Su quelle ſtelle, e ſi rimbalza, e ſembra
Vin che ſprizzi e ſcintilli: eſſe allegraro
Nelle dorate ſale i Re del mondo.
Queſte ſien tue, o della bella ſpoſa,
Che Lorma girerà gli occhi lucenti 8
Nelle tue ſale; ancor ch' Aldo ſia caro
All' eccelſo Fingal, Fingal che alcuno
Mai non offeſe, e pur gagliardo ha 'l braccio.
Dolce voce di Cona, il Re ſoggiunſe,
Torna a Fingal, dì ch' egli appreſta indarno
Il convito per me: s' egli vuol pace,
Cedami le ſue ſpoglie, e pieghi il capo
Sotto la mia poſſanza. Ei de' ſuoi padri
Diami le ſpade, ed i ſuoi ſcudi antichi:
Onde nelle mie ſale i figli miei
Poſſan vederle, e dir, queſte ſon l' armi
Del gran Fingal. Non lo ſperar, ripreſe
Della donzella il grazioſo orgoglio, 9
Non lo ſperar giammai: ſtan le noſtr' armi
In man di forti Eroi, che nelle pugne
Che ſia ceder non ſanno. O Re di Sora
Se i noſtri monti la tempeſta mugge,
Non l' odi tu? del popol tuo la morte

Non

legavano queſte intorno alle donne partorienti, e ſi credeva che alleggeriſſero i dolori, ed agevolaſſero il parto. Erano impreſſe di molte figure miſtiche; e le cerimonie uſate nel cingerle intorno la donna erano accompagnate da parole e da geſti, che indicavano d' aver l' origine dai Druidi.

(a) Queſte conche doveano eſſer vaſi prezioſi e far parte del bottino fatto dai Caledonj nella Bretagna.

Non prevedi vicina, audace figlio
Della lontana terra? Ella sen venne
Alle sale di Selma. Osserva il padre,
Il suo dimesso sguardo: alzasi tosto
Nel suo vigor, crolla i canuti crini:
Veste l' usbergo di Tremmorre, e 'l fosco
Scudo de' padri suoi. Selma d' intorno
S' intenebrò quand' ei stese alla lancia
La ponderosa man, l' ombre di mille
Ivano errando, e prevedean la morte
D' armate schiere. Una terribil gioja
Sparsesi in volto de' canuti Eroi.
Escono tutti impetuosi, ardenti
Di scontrar il nemico, e i lor pensieri
Nella memoria dei passati tempi,
E nella fama della tomba stanno.
Ma in questo spazio gli anelanti veltri
Alla tomba di Tratalo da lungi
Veggonsi a comparir. Fingal conobbe
Ch' eran presso i guerrieri, ed arrestossi
A mezzo il corso suo. Fra tutti il primo
Apparve Oscar, poscia di Morni il figlio,
E la stirpe di Nemo: il torvo aspetto
Mostrò Fergusto, il nero crine al vento
Spargea Dermino: Ossian chiudea la schiera
Canterellando le canzoni antiche.
La mia lancia reggeva i passi miei
Lungo i sassosi rivi, e i miei pensieri
Eran coi valorosi. Il Re percosse
Il ferreo scudo, e diè l' orribil segno
Della battaglia: mille spade a un punto
Trassersi, e sfavillar; del canto i figli
Sciolser le mesta armoniosa voce.
Folti ed oscuri, con sonanti passi
Noi ci avanzammo: spaventosa lista!
Come di nembi tempestosa riga,
Che si rovescia sull' angusta valle.

Stet-

Stettesi il Re sopra il suo colle: al vento
Vola il Raggio Solar della battaglia.
Stanno presso l'Eroe con le senili
Chiome natanti gl'indurati all'armi
Della sua gioventù fidi compagni.
L'Eroe di gioja sfolgorò negli occhi,
Mirando in guerra i figli suoi, lucenti
Nel lampeggiar dei loro brandi, e pieni
Della memoria dell'avite imprese.
Ma s'avanza Eragon nella sua forza
Impetuoso, fremente qual mugghio
Di tempesta vernal. Cadon le schiere
Al corso suo; stagli la morte a lato.
Chi vien, disse Fingal, come di Cona
Rapido cavriol? balza nel corso
Lo scudo, e mesto è di sue armi il suono.
Con Eragon s'affronta: il duro scontro
Stiamo a mirar; sembra conflitto d'ombre
In oscura tempesta. Ohimè, tu cadi,
Figlio del colle; già di sangue è sparso
Il tuo candido petto. O Lorma piangi,
Piangi infelice: il tuo bell'Aldo è spento.
Rattristossene il Re; l'asta possente
Impugna, ei fisa in sul nemico i sguardi
Morte spiranti, e contro lui... Ma Gaulo
Eragonte incontrò. L'orribil zuffa
Chi può ridir? l'alto stranier cadeo. 10
Figli di Cona, il Re gridò, fermate
La man di morte. Era possente in guerra
Colui ch'ora è sì basso, e molto in Sora
Pianto sarà. Verranno alla sua reggia
Stranieri figli, e in rimirarla muta
Meraviglia n'avran. Straniero, ei cadde,
E della sua magion cessò la gioja.
Volgiti ai boschi suoi; là forse errando
Vassene l'ombra sua, ma in Morven lungi
Giace l'Eroe sotto straniera spada

Così parlò Fingal, quando i Cantori
Incominciaro la canzon di pace.
Le sollevate spade a mezzo il colpo
Noi sospendemmo, e risparmiossi il sangue
Del debole nemico. In quella tomba 11
Collocossi Eragonte, ed io disciolsi
La voce del dolor. Scese sul campo
La buja notte: del guerrier fu vista
Errar l' ombra d'intorno: avea la fronte
Torbida, nebulosa, e un sospir rotto
Stava sul labbro. O benedetta, io dissi,
L'alma tua, Re di Sora: era il tuo braccio 12
Forte, e la spada spaventosa in guerra.

Ma nella sala del bell' Aldo intanto
Lorma sedeasi d' una quercia al lume.
Scende la notte, Aldo non torna, è mesto
Il cor di Lorma. O cacciator di Cona,
Che ti trattien? pur di tornar giurasti.
Fu sì lungi il cervetto? oppure il vento
Ti freme intorno su i deserti piani?
Sono in suolo stranier; che più mi resta
Fuorch' Aldo mio? vien da' tuoi colli, o caro,
Vientene a Lorma tua. Gli occhi alla porta
Volti le stanno: al susurrar del vento
Tende l' orecchio; il calpestìo lo crede
Del suo diletto, e le si sparge in volto
Subita gioja; ma ritorna tosto
Sul volto il duol, come vapor sottile
Sulla candida Luna. Amor mio dolce,
Nè torni ancor? voglio veder la faccia
Della rupe, e dell' onde. In Oriente
Splende la Luna, placido sorride
Il sen del lago, e quando i cani suoi
Vedrò tornarne dalla caccia? e quando
Udrò da lungi a me volar sul vento
La voce sua? vien da' tuoi colli, o caro,
A Lorma tua che ti sospira e chiama.

Di-

Dicea, ma del guerrier la ſottile ombra
Sulla rupe apparì, come un acquoſo
Raggio Lunar, che tra due nubi ſpunta
Quand' è ſul campo la notturna pioggia.
Ella dolente quella vuota forma
Lungo il prato ſeguì, poichè s' accorſe
Ch' era ſpento il ſuo caro. Io ne ſentii
Le amare ſtrida, che ver noi con eſſa
Più e più s' accoſtavano, ſimili
Al meſto ſuono di querula auretta
Quando ſoſpira ſu la grotta erboſa.
Venne, trovò l' Eroe. Più non s' inteſe
La di lei voce: gira muta il guardo,
Pallida errando come a' rai di Luna
Un' acquoſa colonna erra ſul lago.
Pochi furo i ſuoi dì, lagrimoſa, egra
S' abbaſsò nella tomba. A' ſuoi Cantori
Fingallo impoſe d' innalzare il canto
Sulla morte di Lorma, e lei di Morven
Pianſer le figlie in ciaſcun'anno un giorno
Quando riedon d' Autunno i venti oſcuri.
Figlio (a) d' eſtrania terra, e tu ſoggiorni
Nel campo della fama. Or via, diſciogli
Tu pure il canto tuo, le lodi inalza
Degli ſpenti guerrieri, onde al tuo canto
Volino intorno a te l'ombre feſtoſe;
E lo ſpirito amabile di Lorma
Sopra un vago Lunar tremulo raggio
Scenda ne' dolci tuoi cheti ripoſi
Quando nell'antro tuo guarda la Luna.
Allor tu la vedrai vezzoſa e cara
Venirne a te, ſe non che in ſu la guançia
Stalle tuttor la lagrima amoroſa.

(a) Il Poeta ſi rivolge di nuovo al Culdeo.

OSSERVAZIONI.

1 SArebbe ſtata ad un tempo ſomma ventura per Oſſian, e vantaggio non indifferente per la poeſia, ch' egli il quale conoſceva la ſantità de' Culdei, aveſſe aperti gli occhi alla luce del Criſtianeſimo. Non v'è coſa ch' abbia maggior influenza nella poeſia della religione; ed egli ſarebbe un punto molto intereſſante ed iſtruttivo dell' arte poetica di eſaminare quali vantaggi e quali pregiudizj debbano riſultar a queſt' arte dalla diverſità delle religioni. Benchè tutte le ſette del Paganeſimo foſſero lontane dalla verità, tutte però non erano lontane ugualmente dalla convenevolezza e dalla ragione. Secondo che quelle più o meno vi s' accoſtavano, il *mirabile* della poeſia dovea riuſcirne proporzionatamente o convenevole o aſſurdo, non eſſendo queſto coſtituito ſe non ſe dall' influenza delle divinità principali o ſubalterne nelle coſe umane. L' aſſurdità della religione dei Greci ſi traſfuſe nei Poemi d' Omero. Giove ben degno degli ſcherni di Luciano, Marte furioſo, Giunone riſſoſa e caparbia, Pallade Dea di tutt' altro che della ſapienza, contutto il reſtante di quella corte celeſte che gareggiava di difetti e di ſtravaganze; dovevano agire in conſeguenza della lor natura. Non ſono arrivate fino a noi le poeſie degli Egizj; ma le divinità del bue Api, dei coccodrilli, dei cani, delle cicogne, e fino dei porri e delle cipolle doveano farvi una figura diſtinta e produrre un *mirabile* affatto particolare. La religione non hà minore influenza ſu i ca-

i caratteri degli Eroi Poetici. Gli Dei, qualunque siano, debbono presentar il modello della perfezione. Se questi sono viziosi, come saranno perfetti gli uomini? il farli tali sarebbe un disonorar la divinità. Le verità del Cristianesimo avrebbero aperte ad Ossian le fonti d' un sublime e d' un mirabile propriamente divino; ed in questa religione avrebbe ravvisato il modello di quella perfetta morale, ch' egli sapeva ispirare senza riconoscerne l' autore. Ma se Ossian non potè dar alla sua Poesia questa soprannaturale sublimità, egli almeno non l' infettò con le stravaganze degli altri poeti del Gentilesimo, e ce la diede così pura e così perfetta, quanto ella potea prodursi coi semplici lumi della natura: e l' essersi egli sostenuto con tanta forza in tante diverse opere, senza i soliti puntelli dell' Epopea, è forse l' ultimo sforzo del Genio veramente Poetico. *

2 *Inclyti, Israel, super montes tuos interfecti sunt. Quomodo ceciderunt fortes?* Lib. 2. dei Re c. 1. v. 25.

3 Questi tratti sono degni dei Caratteri di Teofrasto. Si scorge nell' andatura e nel fischio di costui un' orgogliosa negligenza. La verità, l' energia, e la precisione, sono tre qualità perpetue delle pitture di Ossian. *

4 Fingal fa un simile rimprovero a Conan nel Canto 6. del Poema Epico chiamandolo *guerriero dall' ignobil braccio*. Pure nè in quel luogo nè in questo non si tratta del valore, ma solo delle qualità dell' animo; e di più Aldo era molto lontano dal meritar il rimprovero di debolezza. Sembra che Ossian voglia con ciò insinuare che il vero valore non deve mai andar disgiunto dalla giustizia e dalla generosità, e che quello che se ne abusa è indegno del nome di valo-

roso. Un' altra cosa è degna d' osservazione in questo eccellente discorso: Aldo s'era ribellato da Fingal andando ai servigi del suo nemico. Fingal colla sua solita grandezza d' animo non solo non lo rimprovera di ciò; ma non ne fa pure alcun cenno. Egli si dimentica l' offesa propria e non sente se non quella dell' onore e della giustizia. *

5 Queste parole non esprimono che un riflesso incidente e secondario. Vedremo ben tosto se questi vecchi nelle cui *mani tremava l' età* fossero capaci di lasciarsi sopraffar dal timore. La vera ragione che determina Fingal ad offrir la pace, si è la rettitudine del suo animo, per cui egli ben conosceva doversi ad Eragonte una soddisfazione dell' ingiuria che Aldo gli avea fatta. Il costante carattere di Fingal non ammette altra spiegazione. *

6 Non poteva scegliersi personaggio più conveniente per una tale ambasciata, nè dipingersi con più gentilezza. La comparazione che segue è uno di quei tratti che bastano a caratterizzare un Genio.

7 Regna in questo discorso una gentilezza, una precisione, e una dignità ammirabile. E' da osservarsi che Fingal per bocca di Bosmina non offre ad Eragonte che atti generosi d' ospitalità e l' offerta del risarcimento è posta tutta in bocca di Aldo. Con questa finezza si serve perfettamente alla giustizia, senza pregiudicar al decoro. La descrizione dei doni offerti da Bosmina può paragonarsi con quella dei presenti esibiti da Agamennone per placar l' animo d' Achille nel 9. dell' Iliad. v. 260.

8 E' probabile che questa proposizione non fosse molto gustata da Aldo. Ma Fingal era molto diverso da quel vecchio rimbambito di Priamo,

il

il quale per condiscendere alla passione di suo figlio Paride, soffre non solo di sostener un'ingiustizia, ma di rovinar il suo stato piuttosto che acconsentire di render Elena. A questo proposito Omero chiama Priamo, *consigliere uguale agli Dei*, ed aggiunge ch' egli *pensava sensatamente*. Iliad. 7. v. 366. *

9 Bosmina si rammenta d'esser figlia di Fingal. *

10 Non si scorge in queste Poesie che Fingal uccidesse particolarmente alcuno. Il Poeta credette a ragione che gli atti di generosità meritassero molto più d'esser da lui rilevati, ed onorassero maggiormente il nome del Padre, di tutti gli Eroici macelli, di cui solo par che si compiacciano molti Poeti. Del resto le morti di questi due guerrieri sono convenienti ai loro caratteri. Aldo soffre la pena della sua perfidia, Eragonte della sua arroganza. L'offensore muore per mano dell'offeso: il Re orgoglioso per quella d'un giovine pien di baldanza: cosa che dovea rendergli ancor più sensibile la sua caduta. *

11 Tutti i Giuristi che non vollero sacrificar l'umanità all'adulazione, convengono che i dritti della guerra non si stendono più oltre di quel che sia precisamente necessario; e che quando il nemico si arrende, o non è più in caso di nuocere, un solo omicidio di più è tanto condannabile come se fosse commesso a sangue freddo in piena pace. Ma questi sacri principj furono sempre poco ascoltati, e specialmente in secoli nei quali la fortezza del corpo, anzi la ferocia, tenea luogo di qualunque virtù: non pur le leggi, ma la natura tace fra l'armi. Non è dunque cosa che dee sorprendere e toccare in sommo grado, il trovar tali massime ed esempj di moderazione e d'umanità appresso un Poeta d'

una nazione pressochè selvaggia, e spirante furor militare, che non conosceva altra gloria che quella della guerra? Veggasi ora appresso Omero il rimprovero d' Agamennone a Menelao, e i suoi crudeli sentimenti nel 6. dell' Iliade. v. 55, o la dura risposta d' Achille a Licaone nel 21. v. 99. o quell' altra atrocissima ad Ettore nel 23. v. 345. e poi si giudichi quale di questi due Poeti debba intereffarci maggiormente. *

12 Benedetto piuttosto il nobile spirto di Ossian che sa non solo esser giusto, ma discreto e indulgente verso gli stessi nemici. L' Ab. Batteux lodando Omero per non aver rappresentati caratteri odiosi, (lode che a molti non sembrerà abbastanza fondata) aggiunge che *l' odio era un sentimento ignoto al core d' Omero*. Questa non è gran meraviglia per un uomo indifferente, al quale i fatti del suo Poema non s' appartengono per nulla. Maraviglia bensì grandissima è questa che Ossian attore e poeta nel tempo stesso che aveva sommo interesse nelle azioni ch' egli descrive, non si lasci mai scappare un solo tratto che abbia la minima ombra di livore o d' animosità personale. *L' odio era un sentimento ignoto al cuore d' Ossian*: questa è una verità ben più certa, e l' elogio ha tutta la sua forza. *

13 *Exinde mos increbuit in Israel, & consuetudo servata est, ut post anni circulum conveniant in unum filiæ Israel & plangant filiam Jephte Galaaditæ diebus quatuor*. Lib. de Giud. c. 11 v. 39.

CAL-

CALTO E COLAMA

ARGOMENTO.

Nel paese dei Britanni compreso tra le muraglie, viveano ai tempi di Fingal due Capi, Duntalmo Signore di Teuta, che si suppone essere il Tweed, e Ratmor che abitava presso al Cluta, che si sa essere il fiume Clyde. Ratmor era altrettanto famoso per la sua generosità ed ospitalità, quanto Duntalmo era infame per la sua crudeltà ed ambizione. Duntalmo o per invidia o per qualche privata contesa che sussistesse tra le famiglie, uccise Ratmor ad un convito: ma essendosi poi mosso a compassione, egli educò in casa propria i due figli di Ratmor, Calthon e Colmar. Questi fatti adulti si lasciarono imprudentemente scappar di bocca che aveano disegno di vendicar la morte del padre. Perlochè Duntalmo gl' imprigionò in due caverne sulle rive del Teuta, con pensiero d' ucciderli privatamente. Colmal, la figlia di Duntalmo, invaghita di Calthon, lo trasse di prigione, favorì la sua fuga, e fuggì seco lui travestita da guerriero. Ricorsero a Fingal, ed implorarono da lui soccorso contro Duntalmo. Fingal mandò Ossian con trecento de' suoi a liberar Colmar. Ma Duntalmo li prevenne, e lo trucidò. Poscia venne a battaglia con Ossian, ma ne restò ucciso, e la sua armata fu interamente disfatta da quell' Eroe. Calthon allora si sposò con Colmal sua liberatrice. E'l Ossian ritornò a Morven trionfante. In tal guisa la tradizione ci ha trasmessa la Storia del seguente Poema, il quale è diretto ad uno dei primi Missionarj Cristiani.

CALTO E COLAMA.

Dolce è 'l suon del tuo canto, o della rupe
Solingo abitator, che a me sen viene
Sopra il corrente mormorio del rivo
Per la ristretta valle: alla tua voce
Il mio spirto, o stranier, s' avviva e desta.
Ecco la man stendo alla lancia, come
Nei dì di gioventù; la mano io stendo,
Ma quella è fiacca, e 'l petto alza il sospiro.
Dì, figlio della rupe, udir vuoi forse
D' Ossian il canto? Dei trascorsi tempi
L' anima ho piena, e dentro il cor la gioja
Della mia gioventù rinascer sento.
Così si mostra in occidente il Sole,
Poichè dietro ad un nembo ei volse i passi
Del suo splendor, le rugiadose cime
Alzano i verdi colli, e via serpeggia
Il ceruleo ruscel garrulo, e vivo.
Esce l' antico Eroe sul baston chino,
E splende al raggio la canuta chioma.
  Dimmi; straniero, in quella sala appeso
Non vedi tu uno scudo? esso è segnato
Dai colpi della zuffa, è dell' acciaro
La lucidezza rugginosa e fosca.
Duntalmo, il Sire dell' acquoso Teuta,
Quello scudo portò, Duntalmo in guerra
Già portarlo solea; pria che per l' asta
D' Ossian cadesse: o della rupe figlio,
De' passati anni miei la storia ascolta.
  Reggea 'l Cluta Ratmòr; dei mesti e oppressi
Era la sua magion rifugio, e porto.
Sempre le porte sue dischiuse, e sempre
N' era in pronto la festa; a lui venieno

Del-

Dello ſtraniero i figli, e benedetto
Sia di Ratmorre il generoſo ſpirto,
Gìano eſclamando; ſi ſcioglieano i canti,
Si toccavano l'arpe, onde agli afflitti
Raggio di gioja riſplendea ſul volto.
Venne il truce Duntalmo, ed avventoſſi
Contro Ratmòr, vinſe il Signor del Cluta.
Duntalmo ne fremè; tornò di notte
Con le ſue ſquadre; il gran Ratmòr cadeo
In quelle ſale iſteſſe, ove ai ſtranieri
Sì ſpeſſo egli appreſtò conviti e feſte.
Eran del buon Ratmorre al carro nato
Calto, e Colmarte giovinetti i figli:
Ambo ſpiranti fanciulleſca gioja
Vennero al padre ſuo; videro il padre
Nel ſangue immerſo, e ſi ſtempraro in pianto.
Al tenero ſpettacolo, e pietoſo
Duntalmo s'ammollì, feco alle torri
Gli conduſſe d'Alteuta (a), entro la caſa
Crebber del lor nemico: in ſua preſenza
Piegavan l'arco, e uſcian con eſſo in guerra.
Ma dei lor avi le atterrate mura
Videro intanto, nelle patrie ſale
Vider la ſpina verdeggiar; di pianto
Bagnanſi occultamente, e ſu i lor volti
Siede triſtezza: del lor duol s'accorſe
Il fier Duntalmo, e s'oſcurò nell'alma.
Penſa di porgli a morte: in duo caverne
Rinchiuſe i due garzon, ſulle eccheggianti
Rive del Teuta, ove giammai non giunſe
Raggio di Sole, o di notturna Luna.
Stavano i figli di Ratmorre in cupa

 Not-

(a) Al-teutha, o piuttoſto Balteutha, *la Città del Tvveed*, ſignoreggiata da Duntalmo. E' coſa notabile, che tutti i nomi di queſto Poema derivano dalla lingua Gallica: il che, ſiccome ho già oſſervato altre volte, è una prova che queſto era il linguaggio comune di tutta l'Iſola.

Notte ſepolti, e prevedean la morte.
  In ſuo ſegreto pianſene la figlia
Del fier Duntalmo, Colama (*a*) la bella
Di brevi ciglia, e d' azzurrino ſguardo.
L' occhio ſuo s' era volto aſcoſamente
Su Calto, e della ſua ſoavitade
L' anima della vergine era piena.
Tremò pel ſuo guerrier; ma che mai puote
Colama far? non era a innalzar l' aſta
Atto il ſuo braccio, nè formato è l' brando
Per quel tenero fianco; il ſen di neve
Non ſorſe mai ſotto l' usbergo, e l' occhio
Era tutt' altro che terror d' Eroi.
Che puoi tu far pel tuo cadente duce
Colama bella? vacillanti, incerti
Sono i ſuoi paſſi, è ſciolto il crine, e in mezzo
Delle lacrime ſue feroce ha 'l guardo.
Va di notte alla ſala (*b*); arma d' acciaro
L' amabile ſua forma, arneſe è queſto
D' un giovine guerrier, che nella prima
Di ſue pugne cadette; alla caverna
Vola di Calto, e lui da ceppi ſcioglie.
  O ſorgi, figlio di Ratmor, su ſorgi,
Diſſe, buja è la notte; al Re di Selma
Toſto fuggiam, ſon di Langallo il figlio,
Che di tuo padre in la magion ſi ſtava;
Il tenebroſo tuo ſoggiorno inteſi,
E mi ſi ſcoſſe il cor: Signor del Cluta
Sorgi, ſorgi, fuggiam, la notte è nera.
  Donde ne vieni, o benedetta voce,
Calto riſpoſe, dalle nubi forſe

Fo-

(*a*) Caol-mal, *Donna di brevi ciglia*. Convien dire che ai tempi di Oſſian la picciolezza delle ciglia foſſe conſiderata come una bellezza particolare, poichè il Poeta generalmente l' attribuiſce a tutte le belle deſcritte ne' ſuoi Poemi.

(*b*) Ove ſoleano appenderſi per trofeo l' arme dei vinti.

Fosco-rotanti? perchè spesso l' ombre
De' suoi grand'avi nei notturni sogni
Vengono a Calto, dacchè il Sol s' asconde
Alle mie luci, e tenebror mi cinge.
O se' tu 'l figlio di Langal, quel duce
Che sul Cluta vid' io? ma deggio io dunque
A Fingallo fuggire, e qui fra' ceppi
Lasciar Colmarte? io fuggironne a Selma
Mentr' ei sepolto in tenebre sen giace?
No, figlio di Langal, dammi quell' asta,
O salverò il fratello, o morrò seco.
Mille Eroi, replicò, fanno a Colmarte
Cerchio con l' aste; e che può mai far Calto
Contro un oste sì grande? al Re di Morven
Fuggiamo immantinente: in tua difesa
Armato ei scenderà: steso è 'l suo braccio
Sugl' infelici, e gl' innocenti oppressi.
Circonda il lampo dell' invitta spada.
Su figlio di Ratmòr: dilegueransi
L' ombre notturne, i passi tuoi nel campo
Discoprirà Duntalmo, e tu dovrai
Cader nel fior di giovinezza estinto.
Sospiroso ei s' alzò; pianse lasciando
L' infelice Colmarte; ei giunse in Selma
Con la Donzella, e non sapea qual era.
Copre l' elmetto l' amorosa faccia,
E sorge il molle sen sotto l' usbergo.
Tornò Fingallo dalla caccia, e scorse
Gli amabili stranieri entro la sala,
Come due raggi d' improvvisa luce.
Intese il Re la dolorosa istoria;
Gli occhi intorno girò; ben mille Eroi
S' alzaro a un tempo, e domandar la guerra.
Scesi dal monte con la lancia, e in petto
Scorsemi tosto bellicosa gioja;
Che in mezzo alle sue squadre, ad Ossian volto
Così 'l Re favellò: su sorgi, ei disse,

Figlio del mio valor; di Fingal l'asta
Prendi, e venne di Teuta all'ampio fiume
Di Colmarte in soccorso. Il tuo ritorno
Fama preceda, qual soave auretta,
Sicch' io l'ascolti, e mi s'allegri il core
Sul figlio mio, che de' grand' avi nostri
Rinnovella la gloria. Ossian, tempesta
Fa che sii nel pugnar, ma poichè vinti
Sono i nemici, sii placido, e dolce;
Per questa via crebbe il mio nome; o figlio.
Somiglia il padre tuo. Quando gli alteri
Vengono alle mie sale, io non li degno
Pur d'uno sguardo; ma il mio braccio è steso
Sugl' infelici, e lor copre con l'ombra,
E la mia spada all' innocenza è schermo.

Tutto allegraimi in ascoltar le voci
Di Fingallo, e vestii l'arme sonanti.
Sorsemi al fianco Diarano (*a*), e Dargo
Re delle lancie: giovani trecento
Seguirò i passi miei: stavanmi accanto
Gli amabili stranieri. Udì Duntalmo
Del nostro arrivo il suon; tutta di Teuta
La possa ei radunò: l'oste nemica
S'arrestò sopra un colle, e parean rupi
Rotte dal tuon, quando sfrondate, e chine
Restan le piante inaridite, e 'l rivo
Di sgorgar cessa da' concavi massi.
Scorreano a' piedi del nemico oscuro
L'orgogliose del Teuta onde spumanti.
Mandai Cantor, che la tenzon nel campo
A Duntalmo offerisse: egli sorrise
Amaramente in suo feroce orgoglio.
L'oste sua variabile aggiravasi
Sul colle, come nube allor che 'l vento

Il

(*a*) Figlio di Connal. La morte di questo Connal è descritta nel Poema di Carritura.

Il fosco sen ne investe, e alternamente
A sprazzi, e squarci la disperde, e volve.
Ecco apparir da mille ceppi avvinto
Lungo il Teuta Colmarte: ha pieno il volto
D'amabile tristezza: ei fitto il guardo
Tien sugli amici suoi, che in suo soccorso
Stavamo armati in sull' opposta sponda.
Venne Duntalmo, alzò la lancia, e 'l fianco
All' Eroe trapassò: nel proprio sangue
Rotolò sulla spiaggia; udimmo i suoi
Rotti sospiri. In un balen nell' onda
Slanciasi Calto; io m' avanzai con l' asta.
Cadde di Teuta l'orgogliosa stirpe
Innanzi a noi, piombò la notte: in mezzo
D' annoso bosco si posò Duntalmo
Sopra una roccia; ira e furor nel petto
Contro Calto gli ardea: ma Calto immerso
Stava nel suo dolor, piange Colmarte,
Colmarte ucciso in giovinezza, innanzi
Che sorgesse il suo nome. Io comandai
Che s' inalzasse la Canzon del pianto
Per consolar l' addolorato duce.
Ma quei sedea sotto una pianta, e l' asta
Spesso a terra gittava: a lui dappresso
Il bell' occhio di Colama volgeasi
Entro a segreta lagrima natante;
Ch' ella vicina prevedea la morte
O di Duntalmo, o del guerrier del Cluta.
Mezza notte varcò: stavan sul campo
Bujo, e silenzio: riposava il sonno
Sulle ciglia ai guerrier; calmata s' era
L' alma di Calto: avea socchiusi gli occhi,
Ed insensibilmente nell' orecchio
Iva mancando il mormorio del Teuta.
Ecco pallida pallida, mostrante
Le sue ferite, di Colmarte l' ombra
A lui venirne; ella chinò la testa

Ver-

Verſo di Calto, e alzò la debol voce.
Dorme tranquillo di Rathmorre il figlio
Mentre ſpento è 'l fratel? pur ſempre aſſieme
N' andammo a caccia, aſſieme i ſnelli cervi
Sempre uſammo inſeguir: non ti ſcordaſti
Del tuo fratel ſinchè morte non ebbe
Inaridito il fior della ſua vita.
Pallido io giaccio là ſotto la rupe
Di Lono: alzati, Calto, alzati, il giorno
Vien co' ſuoi raggi; e 'l barbaro Duntalmo
Strazio farà dell' inſepolte membra.
Paſsò via nel ſuo nembo: i ſuoi veſtigi
Ravvisò Calto: in piè balza fremendo
D' arme ſonante. Colama infelice
S' alza con eſſo; per l' oſcura notte
Ella il diletto ſuo guerrier ſeguia,
La peſante aſta traendoſi dietro.
Giunſe Calto ſul Lono, il corpo vede
Dell' eſtinto fratel; ſoſpira, avvampa
Di dolor, di furor; rapido ei ſcagliaſi
In mezzo all' oſte, gli affannoſi gemiti
Della morte ſollevanſi, s' affollano
I nemici, e l' accerchiano, e lo ſtringono
Di mille ceppi, ed a Duntalmo il traggono.
Tutto il campo di gioja eſulta ed ulula,
E i colli intorno ripercoſſi eccheggiano.
Scoſſimi a quel rimbombo: impugnai l' aſta
Del padre; Diaran forſe, e di Dargo
Il giovenil vigor; cercaſi il duce
Del Cluta, e non ſi ſcorge; i noſtri ſpirti
Si rattriſtaro; io paventai la fuga
Della mia fama, ed avvampò l' orgoglio
Del mio valor. Figli di Morven, diſſi,
Già così non pugnaro i padri noſtri,
Non poſavan ſul campo eſſi, ſe ſperſo
Non aveano il nemico: erano in forza
Aquile infaticabili del cielo;

Or son nel canto i nomi lor: ma noi
Già dechinando andiam; la nostra fama
Già comincia a partir: s' Ossian non vince,
E che dirà Fingallo? all' arme, all' arme,
Alzatevi, o guerrier, seguite il suono
Del mio rapido corso: Ossian di fermo
Non tornerà che vincitore in Selma.
Sorse il mattino, e tremolò del Teuta
Sopra l' onde cerulee: a me dinanzi
Sospirosa, affannosa, lagrimosa
Colama venne: del guerrier del Cluta
Narrommi il caso, e tre fiate l' asta
Di man le cadde: l' ira mia si volse
All' ignoto stranier, poichè per Calto
Il cor nel petto mi tremava. O figlio
D' imbelle man, diss' io, combatton forse
Colle lagrime, dì, del Teuta i duci?
Pugna con duol non vincesi, nè alberga
Molle sospiro in anima di guerra.
Vanne del Teuta fra i belanti armenti,
Fra i cervi del Carmon; lascia quest' arme
Tu figlio del timor: nella battaglia
Guerrier le vestirà. L' arme di dosso
Stracciaile irato: il bianco seno apparve,
Vergognosetta ella chinò la faccia:
Io volsi gli occhi attoniti in silenzio
Ai duci miei, caddemi l' asta, uscìo
Del mio petto il sospir, ma quando il nome
Della donzella udii, lagrime in folla
Mi scorsero sul volto; io benedissi
Di giovinezza quell' amabil raggio,
Ed inalzai della battaglia il segno.
O figlio della rupe, a che narrarti
Ossian dovrà, come i guerrier del Teuta
Cadder sul campo? Essi son' or sotterra,
Obblio li copre, e ne svanir le tombe.
Venne l' età colle tempeste, e quelle

Di-

Distrusse in polve. Di Duntalmo appena
Si ravvisa la tomba; appena il luogo
S' addita, ov' ei cadeo d' Ossian per l' asta.
Qualche guerrier d' antica chioma, e d' occhi
Già spenti dall' età, di notte assiso
Presso un' accesa quercia, a' figli suoi
I miei fatti rammenta, e la caduta
Dell' oscuro Duntalmo; i giovinetti
Piegano il capo alla sua voce, e brilla
Nei loro sguardi meraviglia, e gioja.
Ritrovai Calto ad una quercia avvinto.
I suoi ceppi recisi, e diedi a lui
La donzelletta dal candido seno.
Essi abitar sul Teuta; Ossian co' suoi
Vittorioso al Re fece ritorno.

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

OSSERVAZIONI.

1 *Et orientur in domibus ejus spinæ*. Is. c. 34. v. 13.

2 Dargo figlio di Collath è celebrato da Ossian in altri Poemi. Dicesi ch' egli sia stato ucciso alla caccia da una fiera. Sussiste ancora il lamento di Mingala, amica, o sposa di Dargo, sopra il di lui corpo; ma io non saprei determinare se sia veramente opera di Ossian, o di qualche altro Poeta. Generalmente viene attribuito ad Ossian, ed è scritto nel suo stile; ma non mancano tradizioni le quali lo spacciano per una imitazione di Ossian fatta da un più recente Cantore. Comunque sia, siccome questo lamento ha qualche merito poetico, così l' ho inserito qui sotto.

Già di Dargo lagrimosa
  Vien la sposa:
  Dargo è spento; ed ella il sa.
Sull' Eroe ciascun sospira,
  Ella il mira:
  Infelice, e che farà?
Qual mattutina nebbia
  Anzi a Dargo svania cor fosco e vile:
  Ma l' anima gentile
  Quasi ad Oriental lucida stella,
  Feasi all' apparir suo vivida e bella.
Chi era tra i garzoni il più vezzoso
  Mingala, Dargo il tuo diletto sposo.
Chi tra i saggi sedea primo in consiglio
  Mingala, di Colante il nobil figlio.
Toccava la tua man l' arpa tremante,

Vo-

Voce avei tu di venticello estivo.
O crudel fera! o sventurata amante!
Piangete Eroi, Dargo di vita è privo.
Smorta è la guancia fresca e rosseggiante,
Chiuso è quell' occhio sì vezzoso e vivo.
O tu più bello che del Sole i rai,
Perchè sì tosto, oimè, lasciata m' hai?
Era d' Adonfion bella la figlia
Agli occhi degli Eroi,
Ma sol Dargo era bello agli occhi suoi.
Mingala, ahi Mingala,
Sola, misera, senza speranza,
La notte s' avanza:
Del tuo riposo il letto
Bella dove sarà?
Nella tomba colà del tuo diletto.
Perchè t' affretti a chiudere
La casa tenebrosa?
Ferma Cantore, attendila
L' addolorata sposa.
Già già manca la voce soave,
Già già l' occhio è languido e grave;
Già 'l piè tremola e non può star.
All' amato
Sposo a lato
Va l' amabile a riposar.
Udii la scorsa notte
Di Larto là nel maestoso tetto
Alte voci di gioja e lieti canti.
Ahi sventurati amanti!
Deserta è la magion, vedovo il letto,
Dolor v' alberga e tace:
Mingala in terra col suo Dargo giace.

3 Molta somiglianza con questo luogo a quello di Omero nel 23. dell' Iliade al v. 65. ove l' ombra di Patroclo comparisce ad Achille.

CO.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

COLANTO E CUTONA.

ARGOMENTO.

Colanto, o Conlath, era il più giovine dei figli di Morni, e fratello del famoso Gaulo. Era egli innamorato di Cutona, figlia di Rumar, quando Toscar, Signore Irlandese, figlio di Chinfena, accompagnato da Fercuth, suo amico, giunse dall' Irlanda a Mora, ove abitava Conlath. Fu egli ospitalmente ricevuto, e secondo il costume di que' tempi festeggiò tre giorni in casa di Conlath. S' imbarcò nel quarto, e costeggiando l' Isola dell' onde, *ch' è probabilmente una dell' Ebridi, vide Cutona ch' era alla caccia. Se ne invaghì, rapilla, e la condusse seco nella sua nave. Il tempo burrascoso lo costrinse a dar fondo in un' Isola deserta, chiamata Itona. In questo frattempo Conlath avvertito del ratto si mise a inseguirlo, e s' incontrò con lui, nel punto, ch' egli s' apparecchiava a far vela per la costa d' Irlanda. S' azzuffarono assieme, ed ambedue insieme coi loro seguaci rimasero morti sul campo. Cutona non sopravvisse lungo tempo, poichè il terzo giorno morì di dolore. Fingal essendo informato dell' infelice lor morte, inviò Stormal, figliuolo di Moran, per seppellirli, ma si dimenticò nel tempo istesso di spedire un Cantore, acciocchè cantasse l' Elegia funebre sulle lor tombe. Lungo tempo dopo l' ombra di Conlath apparve ad Ossian, per sollecitarlo a trasmettere alla posterità il nome di lui, e di Cutona, essendo opinion di que' tempi, che l' anime de' morti non potessero esser felici, finchè un*

un Cantore non avea composta la loro Elegia. Questa è la storia compiuta trasmessaci dalla Tradizione. Ossian la riferisce in un modo assai tronco, e con un disordine artificioso. Il Poema è quasi interamente drammatico, e pieno di novità, e d'entusiasmo.

COLANTO E CUTONA.

Non intesi una voce? o suono è questo
Dei dì che più non son? spesso alla mente
La rimembranza dei passati tempi
Correr mi suol, come all' occaso il Sole.
Il romor della caccia entro il mio spirto
Svegliasi, e l' asta col pensier sollevo.
  No non m' inganno: odo una voce: o figlio
Della notte (*a*), chi sei? dorme la bassa
Stirpe mortal; nelle mie sale è 'l fischio
Di mezza notte: sarà forse questo
Lo scudo di Fingal che ripercosso
Eccheggia al vento: nella sala ei pende
Dalle pareti, e di trattarlo gode
L'ombra del padre. Ah sì, ti sento, amico, (*b*)
Molto è che lunge dagli orecchi miei
Stette la voce tua: sopra il tuo nembo
Qual ragion ti conduce, o generoso
Figlio di Morni? e dove son gli amici
De' tempi antichi? e dove Oscarre, il figlio
Della mia fama? ei solea starti appresso
Quando sorgea della battaglia il suono.

Ombra di Colanto.

  Dorme di Cona la soave voce
Nella sua sala romorosa? dorme

Os-

(*a*) Cioè *o tu che vai di notte*. Il poeta s'immagina da prima che il suono venga da una persona vivente: poscia pensando che a quell'ora ciascun dormiva, lo crede il fischio del vento. *

(*b*) Ossian lo riconosce finalmente per Conlath.

Ossian tranquillo, e stan gli amici intanto
Senza l' onor dell' aspettata fama?
Volvesi il mar sopra l'oscura Itona, (a)
Nè vede lo stranier le nostre tombe.
E fino a quando dovrà star sepolta
E inonorata la memoria nostra,
Cantor di Selma?

OSSIAN.

Oh potess' io vederti
Cogli occhi miei, metre tu siedi oscuro
Nella tua nube! or dì, somigli, amico;
Alla nebbia di Lano, oppure ad una
Scolorita meteora? e di che sono
Della tua veste i lembi? e di che fatto
E' l' aereo tuo arco? egli partissi
Nel nembo suo, siccome ombra di nebbia,
Scendi dalla parete, arpa soave
Fa ch' io senta il tuo suon: sorga la luce
Della memoria, e disfavilli sopra
L' oscura Itona, onde vedere io possa
Gli estinti amici: ecco gli amici io veggo
Nella fosco-cerulea Isola; io scorgo
La caverna di Tona, ecco le piante
Tremanti al vento, e le muscose rupi.
Presso mormora un rio; pende Toscarre
Sopra il suo corso; egli ha Fercuto accanto
Mesto, e dell' amor suo siede in disparte
La vergine dolente, e piange, e geme.
M' inganna il vento? o le lor voci ascolto
Veracemente?

TOS-

(a) I-thoon, *l' Isola dell' onde*, una delle disabitate Isole Occidentali.

TOSCARRE.

(*a*) Tempeſtoſa notte,
Notte atra: rotolavano le quercie
Dalle montagne; il mare infin dal fondo
Rimeſcolato dal vento mugghiava
Terribilmente, e l' onde accavallandoſi
Le noſtre rupi ricopriano, il cielo
Moſtravaci la felce inaridita
Col ſuo frequente balenar: Fercuto
Vidi lo ſpirto della notte (*b*); ci ſtava
Muto ſopra la ſpiaggia; io ne diſtinſi
Le lagrime; ei ſembrava uom d' anni grave,
E carco di penſier.

FERCUTO.

Toſcarre, al certo
Queſti è tuo padre: ah ch' ei nella ſua ſtirpe
Qualche morte prevede; in tale aſpetto
Già, mi rimembra, ei ſe' vederſi in Cromla
Pria che cadeſſe il gran Mornante (*c*). Ullina,
Ullina, o quanto grazioſi e cari
Sono i tuoi monti, e le tue valli erboſe,
Sopra gli azzurri tuoi ruſcelli ſiede
Grato ſilenzio, e ne' tuoi campi è il Sole.
Soaviſſimo in Selama (*d*) a ſentirſi
E' il ſuon dell' arpa, amabili e gioconde

In

(*a*) Oſſian ha già deſcritta la Scena dell' azione. Ora s' introduce Toſcar a riflettere ſopra la tempeſta che cominciava a ceſſare. Poſcia va riandando collo ſpirito la ſua avventura amoroſa.

(*b*) Uno di quei Spiriti che producevano le tempeſte.

(*c*) Ma-ronnan, fratello di Toſcar. Il Traduttore poſſede un Poema intorno la morte ſtraordinaria di quell' Eroe.

(*d*) Queſta non è quella Selama, che era l' abitazione di Lartuia. Vedi l' Annot. al v. 81. di quel Poema.

In Cromla son del cacciator le grida.
Noi nell' oscura Itona or da tempeste
Siamo accerchiati, il bianco capo inalza
L' onda su i nostri massi, e stiam tremando
In negra notte involti.

TOSCARRE.

Ove n' è ito,
Fercuto antico, il tuo guerriero spirto?
Pur io sovente intrepido ti scorsi
Entro i perigli; in mezzo alle battaglie
Vidi i tuoi sguardi sfavillar di gioja.
Ove n' è ito il tuo guerriero spirto?
Sempre furo animosi i nostri padri.
Va, guarda il mar che già cade e si spiana,
Già cessa il soffio tempestoso, l' onde
Tremolando diguazzansi, e del vento
Sembrano paventar: ma guarda il mare
Che già già s' abbonaccia: ecco il mattino,
Che sulle rupi albeggia: in breve il Sole
Risguarderà dall' Oriente in tutta
Della sua luce l' orgogliosa pompa.
Partendo da Colanto io veleggiava
Tutto festoso, con placida auretta;
E l' Isola dell' onde costeggiava.
Ivi dell' amor suo la verginetta (a)
Vidi i cervi seguir leggeramente
In cacciatrici spoglie agile, e stretta.
Ella pareami raggio d' Oriente,
Ch' esce fuor fuora;
E i nembi indora

Di

(a) Dalle parole di Toscar, poste più sotto, al v. 141. apparisce che Toscar non sapeva che Cutona fosse l' innamorata di Conlath; e sembra che sapendolo egli si sarebbe astenuto dal rapirla. *

Di luce amabilissima ridente.
Il nero crin sul petto le cadìa,
Piegava l'arco,
Gentile incarco,
Curvetta in atto pien di leggiadria.
Ella mostrava il candidetto braccio,
E parea neve,
Che leve leve
Scende sul Cromla, e si rassoda in ghiaccio.
Vieni all'anima mia, tosto diss'io,
Raggio d'Amore,
Vieni al mio core,
Allo mio core ch'è tutto desio.
Ma ella stassi mesta, e non risponde,
Pende sull'onde -- e si distrugge in pianto,
Pensa a Colanto -- e langue, e s'abbandona.
Dolce Cutona -- al duol che sì ti sface,
Troverò pace?

CUTONA.

Lungi di qua muscosa
Rupe sul mare incurvasi
D'antichi alberi ombrosa.
A' cavrioli è quella
Gradita solitudine,
La gente Arven l'appella.
Ivi all'aer di Mora
S'alzan le torri, ivi 'l mio ben dimora.
Lassa! che incerto ei palpita,
E sta guardando il mar,
Per discoprir se l'unica
Sua dolce cura appar:
Oimè che dalla caccia
Le figlie ritornarono.
Vede i lor' occhi turgidetti, e languidi:
E l'amor mio dov'è?

Elle paſſaron meſte, e non riſpoſero;
Oimè, Colanto, oimè.
Se cerchi la mia pace,
Straniero, in Arven col mio cor ſi giace.

TOSCARRE.

E bene alla ſua pace
Ritornerà Cutona;
Ritornerà alle ſale
Del nobile Colanto.
Ei di Toſcarre è amico;
Io feſteggiai tre giorni
All' oſpital ſua menſa.
Venticelli d' Ullina, o venticelli,
Venite celeri,
Soffiate placidi.
Rigonfiate le vele, ſoſpingetele
Verſo l' Arvenie fortunate piaggie.
Cutona in Mora
Riposerà.
Dolente, e miſero
Toſcar ſarà.
Ei ſi ſtarà ſoletto
Dentro la ſua caverna,
Là nel campo del Sole.
Il vento ad or ad or tra fronda e fronda
Mormorerà:
Egli alla voce tua dolce e gioconda
Penſando andrà.
Ei ſtruggeraſſi in pianto;
Ella in braccio ſarà del ſuo Colanto.

CUTONA.

Oh! oh! che nube è quella
Ch' io ravviſo colà? porta nel ſeno

L'

L' ombre de' padri miei, veggo le falde
Delle lor vesti, veggo
Che come azzurra nebbia . . . o Ruma, o Ruma.
Quando deggio cader? Cutona afflitta
La sua morte prevede: ah mio Colanto,
Lassa, pria ch' io men vada,
Nella magione angusta
Per non tornar più mai,
Caro non ti vedrò, non mi vedrai?

OSSIAN.

Sì ti vedrà, Cutona, ei già sen viene
Sopra il rotante mar, già pende oscura
Sulla sua lancia di Toscar la morte.
Al fianco ha una ferita,
Ei ti chiama, e l' addita.
Vedilo, vedilo,
Prostesο e pallido
Sullo speco di Tona.
Che fai? su vientene
Colle tue, lagrime,
Bella Cutona.
Ei ti sogguarda ancora,
Piangi infelice il bel guerrier di Mora.
Comincia ad oscurarsi nella mente
La visione; io più non veggo i Duci.
Ma voi Cantori de' futuri tempi
Ricordate con lagrime la morte
Del nobile Colanto; egli cadeo
Anzi la sua stagion; volse la madre
L' occhio al suo scudo, e ravvisollo asperso
Di nero sangue (a): ahi che mio figlio è spento,

 Dis-

(a) Credevasi in que' tempi che le armi lasciate a casa dagli Eroi si macchiassero di sangue nel punto della lor morte, per quanto grande fosse la lor lontananza.

Disse, e sonò l' alto suo lutto in Mora.
E tu, bella Cutona,
Pallidetta ti stai
Sulla tua rupe appo gli estinti Duci,
Va la notte, e torna il giorno,
Tu d' intorno
Guardi, nè v' ha chi la lor tomba inalzi.
Spaventati i corvi striduli
Da' tuoi gemiti fuggon via;
Le tue lagrime, mesta vergine,
Larghe sgorgano tuttavia.
Tu sei pallido,
Viso candido,
Già sì vago,
Come nuvola
D' acqua turgida
Sopra un lago.
Vennero i figli del deserto, e morta
La ritrovaro; alzan la tomba ai Duci,
Ella riposa al suo Colanto appresso.
Colanto, or va; la sospirata fama
Già ricevesti; non venirne, amico,
Ne' sogni miei, dalla mia sala lungi
Stia la tua voce, onde la notte il sonno
Scenda sulle mie ciglia. Oh potess' io
Scordar gli amici estinti, insin che l' orme
Cessan de' passi miei, finchè men vado
Ad unirmi con loro, e che ripongo
L' antiche membra nell' angusta casa.

OS-

OSSERVAZIONI.

1 La situazione di Cutona è simile a quella di Resfa, l'amica di Saule, che s'assise accanto i suoi figli dopo che furono impiccati dai Gabaoniti. Vedi il 2. lib. dei Re c. 21. v. 10.

2 Sembreranno ad alcuni strane ed inverisimili queste morti repentine prodotte dalla sola forza del dolore. Ma il secolo della morbidezza non è molto atto a giudicar dello stato del cuore umano nei secoli della passione. Noi non abbiamo che i nomi dell'amore e dell'amicizia: ma l'idea, non che la realtà di questi sentimenti, s'è quasi del tutto perduta. *

I CANTI DI SELMA.

ARGOMENTO.

Questo Poema stabilisce l' antichità d' un costume ricevuto ed osservato per molti secoli nel Settentrione della Scozia, e nell' Irlanda; e rischiara varj luoghi dell' altre Poesie. Nella Scozia e nell' Irlanda i Cantori in una Festa anniversaria, ordinata dal Re, o Capo di quelle nazioni, usavano di ripeter solennemente i loro Poemi. Quelli che aveano il pregio tra gli altri, e veniano giudicati degni d' esser conservati, s' insegnavano diligentemente ai piccioli figli, perchè in tal guisa fossero trasmessi alla posterità. Una di queste occasioni somministrò ad Ossian il soggetto del presente Poema. S' introducono in esso alcuni Cantori di Fingal, già morti, i quali in una di quelle feste cantano alcune avventure dei loro tempi.

L' argomento del primo Canto è questo. Salgar e Colma erano due amanti, ma di famiglie nemiche. Colma deliberò di fuggirsene col suo amante in una determinata notte, e andò ad aspettarlo sopra una collina, ov' egli le avea promesso di venire ad unirsi con lei. Ma essendosi questo scontrato alla caccia col fratello di Colma sopra un colle poco discosto da quello ov' ella stava ad aspettarlo, appiccatasi zuffa tra loro, restarono ambedue uccisi quasi sotto gli occhi di Colma.

Il secondo Canto è un' Elegia funebre in morte d' un certo Morar, uno de' loro Eroi.

Nel terzo s' introduce Armino, Signor di Gorma,

ma, a raccontar la morte di Daura e d' Arindallo ſuoi figli. Egli avea promeſſa Daura in iſpoſa ad Armiro, guerriero illuſtre. Erath nemico d' Armiro, traveſtito venne ſopra un legno a Daura, fingendo d' eſſer mandato dal ſuo ſpoſo per condurla al luogo, ov' egli ſtava ad attenderla, ſopra una rupe cinta dal mare. Condotta Daura colà, e trovandoſi tradita, quando già cominciava ad inſorgere una burraſca, dieſſi ad alta voce a chiamar ſoccorſo. Arindallo ſuo fratello accorſe alle ſue grida. Ma giunto nel punto iſteſſo da un' altra parte lo ſpoſo Armiro, e volendo ſcoccar l' arco contro di Erath, colpì innavedutamente Arindallo. Poſcia ſalito ſul legno per ſalvar la ſua Daura reſtò miſeramente affogato dalla tempeſta: e Daura ſpettatrice d' una sì atroce Tragedia, morì di dolore.

Il Poema è interamente Lirico, ed ha una gran varietà di veriſificazione. L' invocazione alla ſtella notturna, con cui ſi apre, ha tutta l' armonia che i numeri poſſono dare; e i verſi ſcorrono con quella delicata ſoavità che inſpira una ſcena così piacevole della natura.

I CANTI DI SELMA.

STella maggior della cadente notte
Deh come bella in Occidente ſplendi!
E come bella la chiomata fronte
Moſtri fuor delle nubi, e maeſtoſa
Poggi ſopra il tuo colle! e che mai guati
Nella pianura? i tempeſtoſi venti
Di già ſon cheti, e 'l rapido torrente
S' ode ſoltanto ſtrepitar da lungi,
Che con l' onde ſonanti aſcende e copre
Lontane rupi: già i notturni inſetti
Soſpeſi ſtanno in ſu le debili ale,
E di grato ſuſurro empiono i campi.
E che mai guati, o graziosa ſtella?
Ma tu parti e ſorridi: ad incontrarti
Corron l' onde feſtoſe, e bagnan liete
La tua chioma lucente. Addio ſoave
Tacito raggio: ah disfavilli omai
Nell' alma d' Oſſian la ſerena luce.
Ecco già ſorge, ecco s' avviva: io veggo
Gli amici eſtinti. Il lor congreſſo è in Lora,
Come un tempo già fu: Fingal ſen viene
Ad acquoſa colonna ſomigliante
Di denſa nebbia che ſul lago avanza.
Gli fan cerchio gli Eroi: vedi con eſſo
I gran figli del canto; Ullin canuto,
E Rino il maeſtoſo, e 'l dolce Alpino (a)
Dall'

(a) Alpino ha la ſteſſa radice che *Albione*, o piuttoſto *Albino*, antico nome della Bretagna. Alp: *paeſe montuoſo*. Il nome preſente della noſtra Iſola ha la ſua origine anch' eſſo nella lingua Celtica: e coloro che lo derivano da un' altra danno a divedere la loro ignoranza dell' antico linguaggio del

Dall' armonica voce, e di Minona (*a*)
Il soave lamento. Oh quanto, amici,
Cangiati siete dal buon tempo antico
Del convito di Selma, allor che insieme
Faceam col canto graziose gare,
Siccome i venticelli a primavera,
Che volando sul colle alternamente
Piegan l' erbetta dal dolce susurro.
  Suonami ancor nella memoria il canto,
Ricordanza soave: uscì Minona; (*b*)
Minona adorna di tutta beltade,
Ma il guardo ha basso, e lagrimoso il ciglio,
E lento lento le volava il crine
Sopra l' auretta, che buffando a scosse
Uscia del colle. Degli Eroi nell' alma
Scese grave tristezza, allor che sciolse
La cara voce; che di Salgar vista (*c*)
Spesso aveano la tomba, e 'l tenebroso
Letto di Colma (*d*) dal candido seno.
Colma sola sedea su la collina
Con la musica voce: a lei venirne
Salgar promise, ella attendealo, e intanto
Giù dai monti cadea la notte bruna.
Già Minona incomincia: udite Colma (*e*)

 Quan-

del nostro paese. Bretagna, *Breac' t in* significa *Isola vario-dipinta* così detta dall' aspetto del paese, dall' uso che questa nazione avea di dipingersi, o dalle loro vesti biscolori.

(*a*) Sembra da ciò che le donne fossero ammesse nell' ordine dei Bardi. Esse doveano certo esser particolarmente ammaestrate nella musica, poichè Ossian non parla quasi mai d' una donna senza attribuirle un' armonia distinta di voce. *

(*b*) Ossian introduce Minona non nella scena ideale della sua immaginazione, dianzi descritta, ma in un annuo convito di Selma, ove i Bardi recitavano le loro opere in presenza di Fingal.

(*c*) Sealg'-er *Cacciatore*.

(*d*) Cul-math *donna di bella chioma*.

(*e*) Cioè, udite il canto che Minona mette in bocca di Colma. *

Quando ſola ſedea ſu la collina.

COLMA.

E' notte: io ſiedo abbandonata e ſola
Sul tempeſtoſo colle: il vento freme
Sulla montagna, e romoreggia il rivo
Giù delle rocce, nè capanna io veggo
Che dalla pioggia mi ricovri: ahi laſſa!
Che far mai deggio abbandonata e ſola
Sopra il colle de' venti? Luna, o Luna,
Spunta dalle tue nubi, uſcite o voi
Aſtri notturni, e coll' amico lume
Me conducete ove il mio amor riposa
Dalle fatiche della caccia ſtanco.
Parmi vederlo: l' arco ſuo non teſo
Giacegli accanto, ed i ſeguaci cani
Gli anelano all' intorno, ed io qui ſola
Senza lui deggio ſtarmi appo la rupe
Dell' umido ruſcel: suſurra il vento,
Freme il ruſcel, nè poſſo udir la voce
Dell' amor mio. Salgar, mio ben, che tardi
La promeſſa a compir? l' albero è queſto,
Queſta è la rupe, e 'l mormorante rivo.
Tu mi giuraſti pur che con la notte
A me verreſti: ove ſe' ito mai
Amor mio dolce? ah con che gioja adeſſo
Fuggirei teco? tu fratel, tu padre,
Tu mi ſei tutto (a); lungo tempo inſieme
Furon nemiche le famiglie noſtre,
Ma noi, caro, ma noi non ſian nemici.
Ceſſa, o vento, per poco, e tu per poco
Ta-

(a) Le parole preciſe dell' Originale ſon queſte: *Teco voglio fuggire o mio padre, teco mio fratello dell' orgoglio.* Confeſſo ch' io non ſo raccapezzarne alcun ſenſo ragionevole. Quello ch' io loro ho dato, ſe forſe non eſprime il preciſo intendimento del Poeta, almeno è chiaro e conveniente.

Taci, o garrulo rio; lascia che s' oda
La voce mia, lascia che m' oda il mio
Salgar errante: o Salgar mio rispondi,
Chiamati Colma tua l' albero è questo,
Questa è la rupe; o mia diletta speme,
Son io, son qui; perchè a venir sei lento?
  Ecco sorge la Luna, e ripercossa
L' onda risplende; le pendici alpine
Già si tingon d' azzurro e lui non miro;
Nè de' suoi fidi cani odo il latrato
Forier della venuta: afflitta e sola
Deggio seder. Ma che vegg' io? chi sono
Que' due colà sopra quell' alta vetta?
Son forse il mio fratello, e l' amor mio?
Parlate amici miei: nissun risponde,
Freddo timor l' alma mi stringe: oimè
Essi son morti: dalla zuffa io veggo
Le spade a rosseggiar. Salgar, fratello,
Crudeli! ah mio fratello e perchè mai
Salgar mio m' uccidesti! ah Salgar mio
Perchè m' hai dunque il mio fratello ucciso?
Cari entrambi al mio cor: che dir mai posso
Degno di voi? tu fra mill' altri o Salgar
Bello su la collina, e tu fra mille
Terribile, o fratel, nella battaglia.
Parlate, o cari, la mia voce udite
Figli dell' amor mio: lassa, son muti,
Muti per sempre, e son lor petti un gelo. (a)
  Ah per pietà dalla collina ombrosa,
Ah dalla cima dell' alpestre rupe,
Parlate, ombre dilette, a me parlate:
Non temerò: dove n' andaste, o cari,

(a) L' Originale: *freddi sono i lor petti di creta.* Sarà questa la creta fina che si usava nelle sepolture; e il Poeta intenderà con ciò di spiegar la candidezza, e la finezza della lor carnagione. Ma questa creta appresso di noi non rappresenta che l' idea d' una pentola. *

A riposarvi? in qual petrosa grotta
Troverò i cari corpi? Alcun non m' ode;
Nè pur si sente una fiochetta voce
Volar per l' aere, che s' affoga e sperde
Fra le tempeste del ventoso colle.
Misera! io siedo nel mio duolo immersa
Fra le lagrime mie, fra' miei sospiri,
Ed attendo il mattino: alzate, amici,
La mesta tomba agl' infelici estinti,
Ma non la chiudan le pietose mani
Finchè Colma non vien; via la mia vita
Fugge qual sogno: a che restarne indietro?
Qui sederommi a' miei diletti accanto,
Lungo il ruscel della sonante rupe.
Quando sul colle stenderà la notte
Le negre penne, quando il vento tace
Su l' erte cime, andrà 'l mio spirto errando
Per l' amato aere, e dolorosamente
Piangerò i miei diletti: udrà dal fondo
Della capanna la lugubre voce
Il cacciator smarrito, e ad un sol tempo
E temenza e dolcezza andragli al core.
Che dolcemente la mia flebil voce
Si lagnerà sopra gli estinti amici,
Del paro entrambi a lo mio cor sì cari.
Così cantasti, o figlia di Tormante (*a*)
Gentil Minona dal dolce rossore.
Sparse per Colma ognun lagrime amare;
E l' anime assalì dolce tristezza.
Ullin venne con l' arpa, ed a noi diede
D' Alpino il canto (*b*): era ad udir gioconda
D'

(*a*) Torman, figlio di Carthul Signor d' I-mora, una dell' Isole Occidentali. Egli era padre di Minona, e di Morar di cui si parla ben tosto.

(*b*) Cioè, Ullino cantò sull' arpa una canzone da lui composta, nella quale s' introduce Alpino, Cantor già morto, a far l' elogio funebre di Morar.

D' Alpin la voce, e l' alma era di Rino
Raggio di foco, ma da lungo tempo
Giaceano entrambi dell' angusta casa,
Nè più sonava la lor voce in Selma.
Tornava un giorno dalla caccia Ullino
Pria che fossero spenti, ed ei gl' intese
Dalla collina. Dolce sì, ma mesto
Era il lor canto: essi piangean la morte
Del gran Moradde (a) tra' mortali il primo.
Ei l' alma all' alma di Fingallo, e 'l brando
Aveva, Oscar, mio figlio, al tuo simile.
Pure anch' egli cadeo: piansene il padre,
E fur pieni di lagrime i begli occhi.
Della sorella, di Minona gli occhi
Sorella sua di lagrime fur pieni.
Ella al canto d' Ullin ritorse il volto,
Nè volle udirlo: tal la bianca Luna
Qualor presente la vicina pioggia
Tra nubi asconde la polita fronte.
Io toccai l' arpa accompagnando Ullino,
E incominciammo la Canzon del pianto.

RINO.

Già tace il vento, ed il meriggio è cheto,
Cessò la pioggia; diradate e sparse
Erran le nubi, per le verdi cime
Lucido in sua volubile carriera
Si spazia il sole, e giù trascorre il rivo
Rapido via per la sassosa valle.
Dolce mormori, o rio; ma voce ascolto
Di te più dolce, ella è d' Alpin la voce,
Figlio del canto, che gli estinti piagne.
Veggo l' annoso capo a terra chino
E lagrimoso gli rosseggia il guardo.

Al-

(a) Morar Mòr-ér, *uomo grande*.

Alpin figlio del canto, onde sì ſolo
Su la muta collina? a che ti lagni,
Come nel boſco venticello, o come
Su la deſerta ſpiaggia onda marina?

ALPINO.

Queſte lagrime mie ſgorgano, o Rino;
Pei prodi eſtinti, e la mia voce è ſacra
Agli abitanti della tomba. Grande
Sei tu ſul colle, e bello ſei tra i figli
Della pianura; ma cadrai tu ſteſſo
Come Moradde, e ſulla tomba avrai
Pianti e ſingulti: a queſti colli ignoto
Sarai per ſempre, e inoperoſo l'arco
Dalle pareti penderà non teſo.
Tu veloce, o Morad, com'agil cervo
Sul colle, tu terribile in battaglia
Come vapor focoſo; era il tuo ſdegno
Turbine, e 'l brando tuo folgor ne' campi.
Gonfio torrente in rovinoſa piaggia
Parea tua voce, o tra lontane rupi
Tuon che rimbomba ripercoſſo: molti
Cadder dal braccio tuo, conſunti e ſperſi
Del tuo furor nelle voraci fiamme.
Ma ceſſato il furor, depoſte l'armi,
Come dolce e ſereno era il tuo ciglio!
Sol dopo pioggia ſomigliavi al volto,
Oppur di luna grazioſo raggio
Per la tacita notte, o cheto il vento
Placida limpidiſſima laguna.
Anguſto è ora il tuo ſoggiorno; oſcuro
Di tua dimora il luogo, e con tre paſſi
La tua tomba miſuro, o pria sì grande.
Son quattro pietre la memoria ſola
Che di te reſta, e un arbuſcel già privo
Dell'onor delle foglie, e la lungh'erba

Che

Che fischia incontro 'l vento addita al guardo
Del cacciator del gran Morad la tomba.
Tu se' umile, o Morad: tu non hai madre
Che ti compianga, o giovinetta sposa,
Che d' amorose lagrime t' asperga.
Spenta è colei che ti diè vita, e cadde
Di Morglano la figlia. E quale è questo
Che curvo pende sul baston nodoso?
Chi è quest' uom che ha sì canuto il capo,
Tremulo passo, e rosseggiante sguardo?
Moradde, egli è tuo padre, ahi l' orbo padre
Non d' altri figli che di te. Ben egli
Udì 'l tuo nome nelle pugne, intese
De' nemici la fuga, intese il nome
Del suo Morad; perchè non anco intese
La sua ferita? piangi, o padre, piangi
Il figlio tuo; ma il figlio tuo sotterra
Non t' ode più: forte è de' morti il sonno,
E basso giace il lor guancial di polve.
Tu non udrai la voce sua, nè questi
Risveglierassi di tua voce al suono.
E quando fia che sulla tomba splenda
Giorno che desti addormentato spirto?
Addio più forte de' mortali, addio
Conquistator nel campo; or non più 'l campo
Vi rivedrà, nè più l' oscuro bosco
Risplenderà dal folgorante acciaro
Prole non hai, ma fia custode il canto
Del nome tuo, l' età future udranno
Parlar di te, vivrà Moradde estinto
Nell' altrui bocche, e via di figlio in figlio
Tramanderassi l' onorato nome.
Tutti gemean, ma sovra ogn' altro Armino (a)
A cotai voci, che nel cor si sveglia

La

(a) *Un Eroe*. Questi era capo o Regolo di Gorma, cioè *Isola azzurra*, che si crede esser una dell' Ebridi.

La rimembranza dell' acerba morte
Dell' infelice figlio, il qual cadeo
Nei dì di giovinezza. A lui dappresso
Sedea Cramor (*a*), di Gamala eccheggiante
Cramoro il Sire. E perchè mai, diss' egli,
Sulle labbra d' Armin spunta il sospiro?
Ecci cagion di lutto? amabil canto
L' anima intenerisce e riconforta.
Simile a dolce nebbia mattutina
Che s' inalza dal lago, e per la muta
Valle si stende, ed i fioretti e l' erbe
Sparge di soavissima rugiada;
Ma il Sol s' inforza, e via la nebbia sgombra.
O reggitor di Gorma ondi-cerchiata,
Perchè sì mesto?

ARMINO.

Mesto son, nè lieve
E' la cagion di mia tristezza. Amico,
Tu non perdesti valoroso figlio,
Ne figlia di Beltà. Colgar, il prode
Tuo figlio è vivo, ed è pur viva Annira,
Vaga pulcella. Rigogliosi e verdi
Sono, o Cramoro, di tua stirpe i rami;
Ma della schiatta sua l' ultimo è Armino.
Daura (*b*), oscuro è 'l tuo letto, o Daura, forte
E 'l sonno tuo dentro la tomba; e quando
Ti sveglierai con la tua amabil voce
A consolar l' addolorato spirto?
O sorgete, soffiate impetuosi
Venti d' Autunno su la negra vetta;
Nembi o nembi affollatevi, crollate
L' annose quercie; tu torrente muggi

Per

(*a*) Cear-mor *Uomo grande, e di color fosco.*
(*b*) Si rivolge alla figlia morta.

Per la montagna, e tu passeggia o Luna
Per torbid' aere, e fuor tra nube e nube
Mostra pallido raggio, e rinnovella
Alla mia mente la memoria amara
Di quell' amara notte, in cui perdei
I miei figli diletti, in cui cadero
Il possente Arindal, l' amabil Daura.
O Daura, o figlia, eri tu bella, bella
Come la Luna sul colle di Fura, (*a*)
Bianca di neve, e più che auretta dolce.
Forte, Arindallo, era il tuo arco, e l' asta
Veloce in campo; era a vapor sull' onda
Simil l' irato sguardo, e negra nube
Parea lo scudo in procelloso nembo.
Sen venne Armiro il bellicoso, e chiese
L' amor di Daura, nè restò sospeso
Lungo tempo il suo voto, e degli amici
Bella e gioconda rosioria la speme.
Fremette Erasto, che il fratello ucciso
Aveagli Armiro, e meditò vendetta.
Cangiò sembianze, e ci comparve innanzi
Come un figlio dell' onda (*b*): era a vedersi
Bello il suo schifo; la sua chioma antica
Gli cadea su le spalle in bianca lista,
Avea grave il parlar, placido il ciglio.
O più vezzosa tra le donne, ei disse,
Bella figlia d' Armin, di qua non lunge
Porge rupe nel mar, che sopra il dorso
Porta arbuscel di rosseggianti frutta.
Ivi t' attende Armiro, ed io men venni
Per condurgli il suo amor sul mare ondoso.
Credè Daura, ed andò: chiama, non sente
Che il figlio della rupe (*c*): Armir, mia vita,
Amor

(*a*) Puar-a, *Isola fredda*.
(*b*) Come un nocchiero.
(*c*) Il Poeta intende il rimbalzo della voce umana dalla ru-

Amor mio, dove sei? perchè mi struggi
Di tema il core? o d' Adanarto figlio,
Odi, Daura ti chiama. A queste voci
Fugginne a terra il traditore Erasto
Con ghigno amaro. Essa la voce inalza,
Chiama il fratello, chiama il padre, Armino,
Padre, Arindallo alcun non m' ode? alcuno
Non porge aita all' infelice Daura?

Passò il mar la sua voce; odela il figlio,
Scende dal colle frettoloso, e rozzo
In cacciatrici spoglie; appesi al fianco
Strepitavano i dardi, in mano ha l' arco,
E cinque cani ne seguian la traccia.
Trova Erasto sul lido, a lui s' avventa
E l' annoda a una quercia, ei fende invano
L' aria di strida. Sovra il mar sul legno
Balza Arindallo e vola a Daura. Armiro
Giunge in quel punto furibondo, e l' arco
Scocca, fischia lo strale, e nel tuo core,
Figlio, Arindallo, nel tuo cor s' infigge. (*a*)
Tu moristi infelice, e di tua morte
Ne fu cagion lo scellerato Erasto.
S' arresta a mezzo il remo; ei su lo scoglio
Cade rovescio, si dibatte, e spira.

Qual fu, Daura, il tuo duol, quando mirasti
Sparso a' tuoi piedi del fratello il sangue
Per la man dello sposo? il flutto incalza,
Spezza il legno; Armiro in mar si scaglia
Per salvar Daura, o per morir; ma un nembo
Spicca dal monte rovinoso, e sbalza

Sul

---

rupe. Il volgo credeva che questo ripercotimento del suono, provenisse da uno spirito ch'era nella rupe istessa: e quindi lo chiamavano *mac-talla*, cioè, il *figlio che abita nella rupe*.

(a) Convien supporre o che Arindallo fosse poco discosto da Erasto, e che Armiro pieno d'agitazione colpisce involontariamente l'uno per l'altro, o che questo acciecato dalla passione prendesse Arindallo per Erasto medesimo.

Sul mar, volvesi Armir, piomba, e non sorge.
Sola, dal mar su la percossa rupe
Senza soccorso stava Daura, ed io
Ne sentia le querele; alte e frequenti
Eran sue strida; l' infelice padre
Non potea darle aita. Io tutta notte
Stetti sul lido, e la scorgeva a un fioco
Raggio di Luna, tutta notte intesi
I suoi lamenti; strepitava il vento,
Cadea a scrosci la pioggia. In sul mattino
Infiochì la sua voce, e a poco a poco
S' andò spegnendo, come suol tra l' erbe
Talor del monte la notturna auretta.
Alfin già vinta da stanchezza e duolo
Cadde spirando, e te, misero Armino,
Lasciò perduto: ahi tra le donne è spenta
La mia baldanza e la mia possa in guerra.
  Quando al Settentrion l' onde solleva
Quando sul monte la tempesta mugge,
Vado a seder sopra la spiaggia, e guardo
La fatal roccia: spaziar li miro
Mezzo nascosti tra le nubi, insieme
Dolce parlando: una parola, o figli,
Pietà, figli, pietà (a); passan, nè 'l padre
Degnan d' un guardo (b). Sì, Cramor, son mesto,
Nè leve è la cagion del mio cordoglio.
  Sì fatte usciano dei Cantor le voci
Nei dì del canto, allor che il Re festoso
Porgeva orecchio all' armonia dell' arpa,
E udia le gesta degli antichi tempi.
Da tutti i colli v' accorreano i Duci
Vaghi del canto, e n' avea plauso e lodi

Di

(a) L' Originale: *nissuno di voi parlerà con pietà, o per pietà? o nissun di voi col parlarmi mostrerà d' aver pietà di me?* *

(b) Così dovea sembrar ad Armino, perch' egli avea qualche rimorso di non aver dato soccorso alla figlia. *

Di Cona il buon Cantor (a), primo tra mille.
Ma ſiede ora l'età ſulla mia lingua
E vien manco la lena. Odo talvolta
Gli ſpirti de' Poeti (b), ed i ſoavi
Modi ne apprendo, ma vacilla e manca
Alla mente memoria: ha già dappreſſo
La chiamata degli anni, ed io gl' intendo
L' un contro l' altro bisbigliar paſſando,
Perchè canta coſtui? ſarà fra poco
Nella picciola caſa, e alcun non fia
Che col ſuo canto ne ravvivi il nome (c).
Scorrete, anni di tenebre, ſcorrete
Che gioja non mi reca il corſo voſtro.
S' apra ad Oſſian la tomba, or che gli manca
L' antica lena: già del canto i figli
Riposan tutti: mormorar s' aſcolta
Sol la mia voce, come roco e lento
Mugghio di rupe, che dall' onde è cinta,
Quando il vento ceſsò: la marina erba
Colà ſuſurra, ed il nocchier da lunge
Gli alberi addita, e la vicina terra.

(a) Oſſian.
(b) Già morti: i canti delle loro ombre.
(c) Oſſian fa ſpeſſo intendere d' eſſer egli ſtato l' ultimo de' guerrieri non meno che de' Cantori illuſtri della ſua ſchiatta.

TEMORA

POEMA EPICO

CANTI VIII.

TEMORA

POEMA EPICO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Il soggetto di questo Poema, come s' è detto altrove, si è l' ultima spedizione di Fingal in Irlanda, e l' estinzione della famiglia di Ata, sempre nemica della stirpe dei Re Caledonj stabiliti in Ulster. Questo primo Canto può dividersi in due parti. La prima contiene la scambievol morte di Oscar e Cairbar, accaduta nel modo già riferito nell' Introduzione, e i lamenti di Fingal e di Ossian sopra il corpo di Oscar. Nella seconda, avendo già Fingal disfatto il corpo di truppe Irlandesi che s' era accampato sulla costa di Ulster, sotto il comando di Cairbar, e sopraggiunta la notte, s' introduce Altano, vecchio Cantore del defunto Re Arto, il quale dimorava in Temora appresso il giovine Cormac, a raccontar l' infelice morte di quel Principe, ucciso per opera dell' iniquo Cairbar. Altano ch' era stato spettatore di questa Tragedia, ed aveva osato pianger la morte del suo Signore, fu imprigionato da Cairbar, insieme con Carilo: i due Cantori furono poscia liberati per autorità di Cathmor fratello di Cairbar, e si rifugiarono appresso Fingal. Questi avendo inteso che Cathmor, s' accingeva a dargli battaglia, spedisce Fillano suo figlio ad osservare i movimenti di esso dopo aver

ver fatto i dovuti elogj alla virtù e alla generosità del suo nemico.

Il Poema ha il titolo di Temora dal nome del Palagio dei Re d' Irlanda, ove fu ucciso il giovine Cormac, e presso il quale diedesi l' ultima battaglia tra Fingal e Cathmor.

TE-

TEMORA

POEMA EPICO.

CANTO I.

GIA' ſi rotavan nella viva luce (*a*)
L' azzurre onde d' Ullina: i verdi colli
Riveſte il Sole, i foſchi capi al vento
Scotono i boſchi. Una pianura anguſta (*b*)
Giace fra due colline ingombre, e cinte
D' annoſe quercie: ivi ſerpeggia il rivo
Della montagna: In ſull' erboſe ſponde
Staſſi Cairba ſolitario, e muto.
Sulla lancia ei s' appoggia: ha triſto il guardo
Roſſeggiante di tema. Entro il ſuo ſpirto
Il tradito Corman s' alza con tutte
L' orride ſue ferite: in negra nube
Del giovinetto la cerulea forma
Torva s' avanza, e ſcaturiſce il ſangue
Dagli aerei ſuoi fianchi. A cotal viſta
Balza Cairba pien d' orror, tre volte
Getta la lancia a terra, ed altrettante
Picchiaſi 'l petto; vacillanti, e brevi
Sono i ſuoi paſſi, ad or ad or s' arreſta

Tom. II. G Pal-

(*a*) Il Poema s' apre sul far del giorno. Cairbar si rappreſenta ritirato dagli altri Capitani Irlandeſi, e lacerato dai rimorſi per l' aſſaſſinio di Cormac, che ſta aſpettando pien di ſpavento le notizie dell' arrivo di Fingal.

(*b*) Segue nell' Originale: *i grigi torrenti ſgorgano la ſtrepitoſa corrente*, ma *le onde d' Ullina che ſi rotano nella luce*, parmi che baſtino anche pe' torrenti, tanto più che qui non si tratta che di deſcriver il mattino.

Pallido, e inarca le nodose braccia.
Nube par, ch'a ogni leve aura di vento
Varia la forma sua, triste all'intorno
Son le soggette valli, e alternamente
Temon che scenda la sospesa pioggia.
Ei rincorossi alfine: in man riprese
L'acuta lancia; gli occhi suoi rivolti
Tien verso il Lena (*a*). Ecco apparir repente
L'esplorator dell'Oceano: ei viene,
Ma con passi di tema, e tratto tratto
Volgesi addietro. S'avvisò Cairba
Ch'eran presso i possenti (*b*), ed a se chiamò
Gli oscuri Duci. I risonanti passi
Movonsi dei Guerrier: tutti ad un tempo
Traggon le spade. Ivi Morlan (*c*) si stava
Torbido il volto: il folto crin d'Idalla (*d*)
Sospira al vento: gira bieco il guardo
Cormir (*e*) rosso-crinito, e sulla lancia
Torvo s'appoggia; orribilmente lento
Volvesi sotto due vellute ciglia
L'occhio di Malto (*f*): il fier Foldan (*g*) grandeggia
Piantato come rugginosa rupe
Sparsa di musco le petrose terga.
Par la sua lancia di Slimora il pino
Che incontra il vento, della pugna i colpi
Segnan lo scudo, e l'infocato sguardo
Sembra altero sfidar perigli, e morte.
Questi, e mill'altri tenebrosi Duci
Cerchio feano a Cairba, al carro nato,
I
Al-

(*a*) Ove aspettava che dovesse comparir Fingal. La scena dell'azione di questo Canto è la stessa di quella ove accadde la battaglia fra Fingal e Svarano.

(*b*) Fingal col suo esercito.

(*c*) Morlath, *grande nel giorno della battaglia.*

(*d*) Hidallà, *Erge dall'orrido sguardo.*

(*e*) Cor-mar, *esperto nel mare.*

(*f*) Malth os, *lento a parlare.*

(*g*) Foldath, *generoso.*

Allor che giunse dall' acquoso Lena
L' esplorator dell' Ocean Mornallo (a).
Gonfi avea gli occhi, e tesi in fuor, le labbra
Smorte, e tremanti. Oh, diss' ei lor, si stanno
Taciti, e cheti qual boschetto a sera
D' Erina i Duci, or che sul lido omai
Sceso è Fingal? Fingallo, il Re possente,
Il terror delle pugne? E l' hai tu visto?
Disse Cairba sospirando: molti
Sono i suoi Duci in sulla spiaggia? inalza
L' asta di guerra, o viene in pace? In pace
No, Cairba, ei non vien: la punta io vidi (b)
Della sua lancia, ella è vapor di morte,
E sta sull' acciar suo di mille il sangue.
In sua robusta canutezza ei scese
Primo sopra la spiaggia; a parte a parte
Si distinguean le nerborute membra,
Mentr' ei passava maestoso, e lento
Nella sua possa. Ha quella spada al fianco (c),
Che i colpi non raddoppia, e quello scudo
Terribile a veder, qual sanguinosa
Luna in tempesta. Dopo lui sen viene
Ossian, de' canti il Re; con esso è Gaulo,
Figlio di Morni, tra' mortali il primo.
Balza a terra Conal curvo sull'asta,
Sparge Dermino il fosco crin, Fillano
Piega l' arco, Fergusto altier passeggia

(a) Mor-annal, *forte fiato*.

(b) Se in que' tempi un uomo approdando in un paese straniero, stendeva avanti di se la punta della sua lancia, ciò veniva a significare ch' egli era nemico, ed era trattato come tale: che s' egli tenea la punta rivolta dall' altra parte, ciò era un contrassegno d' amicizia, e secondo l' ospitalità d' allora, egli era immediatamente invitato al convito. *Il Trad. Ingl.*

(c) Rapportano le tradizioni favolose, che la spada di Fingal uccideva un uomo ad ogni colpo, e ch' egli non l' adoprava, fuorchè nei casi d' estremo periglio. *Il Trad. Ingl.*

Pien di baldanza giovenil. Chi viene
Con chioma antica? un nero scudo a lato.
Pendegli, ad ogni passo in man la lancia
Tremagli, e sta l' età nelle sue membra.
Ei china a terra tenebroso il volto,
Tristo è 'l Re delle lancie. Il riconosci,
Cairba? Usnorre è questi, Usnor che move
A far vendetta de' suoi figli estinti:
La verde Ullina gli risveglia il pianto,
E le tombe de' figli a lui rammenta.
Ma lunge innanzi agli altri Oscar s' avanza
Lucido negli amabili sorrisi
Di giovinezza, e bello come i primi
Raggi del Sole: in su le spalle cadegli
La longa chioma; è mezzo ascosto il ciglio
Dall' elmetto d' acciar; lampeggia il brando;
E percossa dal Sol l' asta sfavilla.
Re dell' alta Temora, io non soffersi
Degli occhi suoi la formidabil luce,
E fuggii frettoloso. E fuggi, o vile,
Disse lo sdegno di Foldan; va, fuggi,
Figlio di picciol cor, non vidi io forse
Quell' Oscar? nol vid' io? forte è, nol niego
Dentro i perigli: ma son altri ancora,
Che impugnan l' asta. Ha molti figli Erina
Quanto lui valorosi; ah sì, Cairba,
Più valorosi ancor: lascia che incontro
A questo formidabile torrente,
Per arrestarlo del suo corso in mezzo,
Vada Foldan: de' valorosi il sangue
La mia lancia ricopre, e rassomiglia
La muraglia di Tura il ferreo scudo.
Come? solo Foldan, con fosco ciglio
Ripigliò Malto, ad affrontare andranne
Tutta l' oste nemica? e non son essi
Come di mille fiumi affollate onde
Numerosi sul lido? e non son questi

Quei

Quei Duci ſteſſi, onde Svaran fu vinto;
Poichè dall' armi ſue fuggir diſperſi
D' Erina i figli? ed or contro il più forte
De' loro Eroi vorrà pugnar Foldano?
Foldan dal cor d' orgoglio: or via de' tuoi
Prendi teco la poſſa, e fa che inſieme
Malto ne venga: (*a*) roſſeggiò più volte   2
Il brando mio, ma chi mie voci inteſe (*b*)?
  Figli d' Erina, con ſoavi accenti
Idalla incominciò, non fate, o Duci,   3
Che giungano a Fingallo i detti voſtri,
Onde il nemico non s' allegri, e ſia
Forte il ſuo braccio. Valoroſi, invitti,
Sete o guerrieri, e ſomiglianti a nero
Nembo del ciel, che rovinoſo i monti
Sfianca, e le ſelve nel ſuo corſo atterra.
Ma pur moviamci (*c*) nella noſtra poſſa
Lenti, aggruppati, qual compreſſa nube
Spinta dal vento; allora al noſtro aſpetto
Tremerà l' oſte, e della man del prode
Cadrà la lancia: noi vediam, diranno,
Nube di morte, e imbiancheranno 'l volto.
In ſua vecchiezza piagnerà Fingallo
La ſpenta gloria ſua: Morven ſelvoſa
Non rivedrà i ſuoi Duci; e in mezzo a Selma
Creſcerà l' erba, e 'l muſco alto degli anni (*d*).
  Stava Cairba taciturno, udendo
Le voci lor, qual proceloſa nube
Che minaccia la pioggia, e pende oſcura
Là ſu i gioghi di Cromla, infin che il lampo

 Squar-

(*a*) I. Ediz. *Malto ne venga, a che vantarsi in vano?*

(*b*) Chi m'ha udito a vantarmi, come fai tu? Il carattere di Foldath è quello d'un orgoglioſo brutale; quello di Malthos d'un uomo fiero e amante di gloria. In tutto il Poema egli ſi moſtra emulo di Foldath.

(*c*) Tutti inſieme.

(*d*) Come ſe il muſco foſſe lo ſtrumento di cui ſi ſerve il tempo per rodere gli edifizj diſabitati.

Squarciale i fianchi, di vermiglia luce
Folgoreggia la valle, urlan di gioja
Della tempesta i tenebrosi Spirti.
Sì stette muto di Temora il Sire,
Alfin parlò. Su, s' apparecchi il Lena
Largo convito, i miei Cantor sien pronti.
Odi tu, Olla (*a*), dalla rossa chioma,
Prendi l' arpa del Re, vanne ad Oscarre
Sir delle spade, e a festeggiar l' invita
Nella mia sala; oggi starem tra' canti,
Doman le lancie romperem, va, digli
Che all' estinto Catolla (*b*) alzai la tomba,
E che i cantori miei sciolsero i versi
All' ombra sua (*c*): dì che i suoi fatti intesi,
Là del Carron (*d*) sulle remote sponde.
Or non è qui Carmorre (*e*), il generoso
Di Cairba fratello (*f*), ei co' suoi mille
Ora è lontan: noi siam deboli, e pochi.
Catmorre a par del Sol lucida ha l' alma,
E le battaglie ne' conviti abborre (*g*):
Ciò Cairba non cura. Eccelsi Duci,
Io pugnerò contro d' Oscar: fur molte

Le

(*a*) Cantore di Cairbar.

(*b*) Cat-hol figlio di Har-onnan fu ucciso da Cairbar, per la sua aderenza al partito di Cormac. Egli aveva accompagnato Oscar alla guerra d' Inistona, ove contrassero assieme una tenera amicizia. *Il Trad. Ingl.*

(*c*) Con queste parole Cairbar intende di farsi merito appresso di Oscar, e vuol mostrare d' essere stato nemico nobile di Cathol.

(*d*) Allude alla battaglia di Oscar contro Caros.

(*e*) Cathmor, *grande in battaglia*.

(*f*) Cairbar s' approfitta dell' assenza del fratello per effettuare i suoi malvagj disegni; perchè il nobile spirito di Cathmor non avrebbe permesso che si violassero le leggi dell' ospitalità, per le quali egli era tanto famoso.

(*g*) Parmi di ravvisar in queste parole un leggero sarcasmo. Non è credibile che Cairbar lodi sinceramente il fratel-

lo:

Le ſue parole per Catolla (*a*), e 'l petto
M' arde di ſdegno; egli cadrà ſul Lena,
E la mia fama s' alzerà nel ſangue.
Di gioja i Duci sfolgoraro in volto:
Si ſpargono ſul prato, e delle conche
S' apparecchia la feſta; a gara i Vati
Alzano i canti. Su la ſpiaggia udimmo
Le liete voci, e ſi credè che giunto
Foſſe il prode Catmor, Catmor l' amico
Degli ſtranieri, di Cairba oſcuro
L' alto fratel; ma non avean ſimili
L' alme perciò, che di Catmor nel petto
Lucea raggio del Cielo. All' Ata in riva
S' alzavan le ſue torri; alle ſue ſale 4
Sette ſentieri conduceano, e ſette
Duci ſu quel ſentier ſi ſtavan pronti
Facendo al paſſeggier corteſe invito.
Ma Catmor s' appiattava entro le ſelve,
Che la voce fuggia della ſua lode.
Olla ſen venne col ſuo canto. Oſcarre
Alla feſta n' andò (*b*): guerrier trecento
Seguono il Duce, e riſonavan l' armi
Terribilmente: i grigi can ſul prato
Gìan ſaltellando, e lo ſeguian cogli urli.
Vide Fingal la ſua partenza; meſta
Era l' alma del Re; del fier Cairba

lo: egli darebbe la ſentenza contro di ſe. La virtù ai gran ſcellerati ſembra debolezza e mancanza d' animo. Per far ſentir meglio il ſenſo ch' io do a queſto luogo, ho aggiunte al teſto le parole *Ciò Cairbar non cura*, ch' erano inchiuſe nel *Ma io pugnerò* dell' Originale.

(*a*) Oſcar appena inteſa la morte di Cathol avea mandata una sfida formale a Cairbar che fu da queſto accortamente ſchivata. Cairbar d' allora concepì un odio implacabile contro di Oſcar e deliberò di ucciderlo proditoriamente. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Atha, *baſſo fiume*. Era queſta l' abitazione della famiglia di Cairbar, nel Connaught.

Nudria sospetto: ma chi mai dell' alta
Progenie di Tremmor temeo nemici?
Alto il mio figlio sollevò la lancia
Del buon Cormano (*a*); incontro a lui coi canti
Fersi cento Cantor (*b*): cela Cairba
Sotto un sorriso l' apprestata morte
Che negra cova entro il suo spirto; è sparsa
La festa sua, sonan le conche; all' oste
Gioja ride sul volto: ella somiglia
A pallido del Sole ultimo raggio,
Che già tra' nembi si frammischia, e perde.
Cairba alzossi: oscurità s' accoglie
Sopra il suo ciglio; il suon delle cento arpe
Cessa ad un tratto, dei percossi scudi
S' ode il cupo fragore. Olla da lungi (*c*)
Alza il canto del duolo; Oscar conobbe
Il segnal della morte. Ei sorge, afferra
La lancia. Oscar, disse Cairba, io scorgo
La lancia di Temora; in la tua destra,
Figlio di Morven, dei gran Re d' Erina
Brilla l' antica lancia: essa l' orgoglio
Fu di ben cento Regi, essa la morte
Di cento Eroi; cedi garzone: altero,
Cedila al nato al carro alto Cairba.

Che?

(*a*) Siccome in que' tempi l' ospitalità era in uso anche tra' nemici, così il ricusar l' invito di Cairbar sarebbe stato un atto di scortesia poco degno del carattere di Oscar e un dir troppo chiaramente ch' egli temeva d' un tradimento.

(*b*) Un Principe si credeva tanto più grande, quanto più numeroso era il seguito de' Cantori che lo accompagnavano.

(*c*) Quando un Signore avea determinato d' uccidere uno che fosse in suo potere, solevasi significargli la morte col suono d' uno scudo picchiato col calcio d' una lancia, mentre un Cantore in qualche distanza intuonava la *Canzon della morte*. Per lungo tempo si usò nella Scozia in simili occasioni una cerimonia d' un altro genere. E' noto che al Lord Douglas nel castello d' Edimburgo fu imbandita la mensa con una testa di bue, come un sicuro indizio della vicina sua morte. *Il Trad. Ingl.*

Che? del tradito regnator d' Erina
Ch' io ceda il dono? Oscar soggiunse, il dono
Del bel Cormano dalla bionda chioma,
Ch' egli fece ad Oscar quand' ei disperse
L' oste nemica? alle sue sale io venni
Allor che di Fingallo innanzi al brando
Fuggì Svarano: isfavillò di gioja
Nel volto il giovinetto, e di Temora
Diemmi la lancia, e non la diede a un fiacco,
Truce Cairba, ad alma vil non diella.
Non è l' oscurità della tua faccia
Per me tempesta, e gli occhi tuoi non sono
Fiamme di morte: il tuo sonante scudo
Pavento io forse? o d' Olla al feral canto
Tremami in petto il cor? no, no Cairba
Spaventa i fiacchi: Oscarre alma ha di rupe.
Nè vuoi ceder la lancia? allor riprese
Del fier Cairba il ribollente orgoglio.
Sono i tuoi detti baldanzosi e forti,
Perchè presso è Fingallo, il tuo di Morven
Guerrier canuto: ei combatteo coi vili;
Svanire ei deve di Cairba a fronte,
Come di nebbia una sottil colonna
Contro i venti dell' Ata. Al Duce d' Ata (a)
Se quel guerrier che combatteo coi vili
Fosse dappresso, il Duce d' Ata in fretta
Gli cederia la verdeggiante Erina,
Per fuggire il suo sdegno: olà, Cairba,
Non parlar dei possenti, a me rivolgi
Il brando tuo: la nostra forza è pari:
Ma Fingallo, ah Fingal di tutti è sopra.
I lor seguaci intenebrarsi in volto
Videro i Duci, e s' affollaro in fretta
Intorno a lor: vibran focosi sguardi

(a) Risponde Oscar.

Snudanſi mille ſpade. Olla ſolleva
Della battaglia il canto. In aſcoltarlo
Scorſe per l' alma tremolio di gioja
Al figlio mio; quella ſua gioja uſata
Allor che udiaſi di Fingallo il corno (*a*).
  Nera come la gonfia onda, che al ſoffio
D' aura ſommovitrice alzaſi, e piomba
Curva ſul lido, di Cairba l' oſte
S' avanza incontro a lui. Figlio di Toſcar (*b*)
Quella lagrima ond' è? Non cadde ancora
Il noſtro Eroe; del braccio ſuo le morti
Molte ſaran, pria che ſia ſpento. Oſſerva
Come cadongli innanzi, e ſembran boſchi
Là nel deſerto, allor che un' irata ombra
Torbida furibonda eſce, ad afferra
Le verdi cime coll' orribil deſtra.
Cade Morlan, muor Conácar, Maronte
Guizza nel ſangue ſuo: fugge Cairba
Dalla ſpada d' Oſcarre, e ad appiattarſi
Corre dietro ad un maſſo: aſcoſamente
Alza la lancia il traditore; e 'l fianco
Ad Oſcar mio paſſa di furto; ei cade
Sopra lo ſcudo, ma 'l ginocchio ancora
Soſtenta il Duce; ha in man la lancia: vedi
Cade l'empio Cairba, Oſcar ſi volge
Col penetrante acciaro, e nella fronte
Profondamente gliel conficca: e parte
La roſſa chioma d' atro ſangue intriſa.
Giace colui come ſpezzato ſcoglio
Che Cromla ſcuote dal petroſo fianco.
Ahimè che Oſcar non ſorge; egli s' appoggia
Sopra lo ſcudo, ſta la lancia ancora
Nella terribil deſtra; anche diſcoſti

Tre-

(*a*) Benchè la battaglia foſſe così diſuguale, non avea più timore che ſe andaſſe a caccia.
(*b*) Si rivolge a Malvina.

Treman d' Erina i figli : alzan le grida
Qual mormorio di rapide correnti,
E Lena intorno ripercosso eccheggia.
Fingallo ode il fragor, l' asta del padre
Prende, sul prato ei ci precede, e parla
Parole di dolor: sento il rimbombo
Della battaglia, Oscar è solo, o Duci
Alzatevi, accorrete, e i brandi vostri
Unite al brando dell' Eroe. Sul prato
Precipita anelante Ossian, a nuoto
Passa il Lena Fillan, Fergusto accorre
Con piè di vento. S' avanzò Fingallo
Nella sua possa; orribile a mirarsi
Del suo scudo è la luce, e ben da lungi
D' Erina ai figli sfolgorò sul ciglio.
Nè tremarono i cor, videro acceso
Del Re lo sdegno, e s' aspettar la morte.
Primi giungemmo, e combattemmo i primi,
D' Erina i Duci resister: ma quando
Venne sonando il Re, qual cuor d' acciajo
Potea far fronte, o sostenerlo? Erina
Lungo il Lena fuggiò; morte l' incalza.
Ma noi frattanto sullo scudo inchino
Oscar vedemmo; rimirammo il sangue
Sparso d' intorno. Atro silenzio, e cupo
Cadde repente degli Eroi sul volto.
Ciascun rivolse ad altra parte il guardo,
Ciascuno pianse. Il Re d' asconder tenta
Le lagrime sorgenti: ei sopra il figlio
China la testa, ed ai sospir frammiste
Escon le sue parole. Oscar, cadesti;
Cadesti, o forte del tuo corso in mezzo.
Il cor de' vecchi ti palpita sopra,
Che le future tue battaglie ei vede;
Vede le tue battaglie? ahi! ma la morte
Dalla tua fama le recide, e scevra.
E quando in Selma abiterà più gioja?

Quando avran fine le canzon del pianto?
Cadono ad uno ad un tutti i miei figli (a)
E l'ultimo de' suoi sarà Fingallo.
Dilegueralli la mia fama antica,
Fia senz' amici la mia vecchia etade.
Io sederò come una grigia nube
Nell' atrio mio, senz' aspettar che torni
Colla vittoria un figlio. O Morven piangi,
Oscar non sorge più: piangete Eroi.
E piansero, o Fingallo: alle lor alme
Era caro il guerriero; egli appariva,
E svaniano i nemici, e poscia in pace
Tornava asperso di letizia il volto.
Padre non fu che dopo lui piagnesse
Il caro figlio in giovinezza estinto,
E non fratello il suo fratel d' amore.
Caddero questi senza onor di pianto,
Perch' era basso il fior d' ogni guerriero.
Urla Brano al suo piè, lisciálo, e geme
L' oscura Luna (b), ch' egli condotti spesso
Seco gli avea contro i cervetti in caccia.
Quando d' intorno i suoi dolenti amici
Oscar si vide, il suo candido petto
S' alzò con un sospiro. I mesti accenti,
Diss' egli allor, de' miei guerrieri antichi,
L' urlar de' cani, l' improvvise note
Della canzon del pianto, hanno invilita
L' alma d' Oscàr, l' anima mia, che prima
Non conoscea fiacchezza, e somigliava
All' acciar del mio brando. Ossian, t' accosta,
Portami alli miei colli, alza le pietre

Del-

(a) Fino allora però non era morto che Rino. Oscar era suo nipote.

(b) Cani di Fingal. Brano era tanto celebre per la velocità, che il Poeta in un' Opera veduta dal Traduttore gli da le stesse proprietà, che da Virgilio a Cammilla. *Il Trad. Ingl.*

Della mia fama (*a*); nell' angusto albergo
Del mio riposo il mio corno del cervo
Riponi, e la mia spada: un dì 'l torrente
Potrebbe seco trasportar la terra
Della mia tomba. Il cacciator sul prato
Discoprirà l' acciaro, e dirà: questa
Fu la spada d' Oscarre. — E tu cadesti
Figlio della mio fama? Oscar mio figlio
Non ti vedrò più mai? Quand' altri ascolta
Parlar de' figli suoi, di te parola
Più non udrò? già siede in sulle pietre
Della tua tomba il musco (*b*), il vento intorno
Geme, e ti piange; senza te la pugna
Combatterassi, senza te nel bosco
Le lievi damme inseguiransi: almeno (*c*)
Guerrier dal campo, o dall'estranie terre
Ritornando dirà: vidi una tomba 7
Presso il corrente mormorio del fonte,
Ove alberga un guerrier, l'uccisо in guerra
Oscar, primo fra' Duci, al carro nato.
Io forse udrò le sue parole, e tosto,
Raggio di gioja avviverammi il core.
  Scesa saria sulla tristezza nostra
La buja notte, ed il mattin risorto 8
Nell'ombra del dolore: i nostri Duci
Lì rimasti sarien, come nel Lena
Fredde rupi stillanti, e la battaglia
Avrian posta in obblio, se il Re la doglia
Non discacciava, e non alzava alfine

La

(*a*) Il mio monumento.
(*b*) Corre coll'immaginazione nel futuro, lo vede come presente.
(*c*) Il pianto per la morte anche delle persone più care non è mai presso Ossian stemperato, ed è sempre seguito da qualche conforto. Il senso per la gloria dei loro guerrieri, e la ferma persuasione della loro piacevole esistenza dopo la morte, non permettava ai padri e ai congiunti di abbandonarsi ad una eccessiva tristezza.

La sua voce possente: i Duci allora
Come scossi dal sonno alzar la testa.
E fino a quando starem noi gemendo,
Diss' ei, sul Lena? e fino a quando Ullina
Si bagnerà del nostro pianto? i forti
Non torneran perciò, nella sua forza
Oscar non sorgerà: cadere un giorno
Deve ogni prode, ed a' suoi colli ignoto
Restar per sempre. Ove son' ora, o Duci,
I Padri nostri, ove gli antichi Eroi?
Tutti già tramontar, siccome stelle
Che brillaro, e non sono; or sol s'ascolta
Delle lor lodi il suon: ma fur famosi
Nei loro giorni, e dei passati tempi
Furo il terror. Sì passerem noi tutti,
Guerrier, nel nostro dì: siam forti adunque
Finchè c'è dato, e dietro noi lasciamci
La nostra fama, come il Sole addietro
Lascia gli ultimi raggi, allor che cela
In Occidente la vermiglia fronte.
Vattene, Ullino, mio Cantore antico,
Prendi la regia nave, Oscarre in Selma
Riporta, e fa che sopra lui di Morven
Piangan le figlie: noi staremo intanto (a)
A pugnar in Erina, e a porre in seggio
La schiatta di Cormano (b). I giorni miei
Van dechinando: la fiacchezza io sento
Del braccio mio; dalle cerulee nubi
Già per accorre il lor canuto figlio
Pieganſi i padri miei: verrò, Tremmorre,
Sì, Tremmorre, verrò, ma pria ch'io parta
S'inalzerà della mia gloria un raggio.
Ebber già suo principio, avran pur fine

Nel-

(a) I. Ed. Piangan le figlie: noi staremo intanto a pugnar sopra il Lena e a far vendetta dell' estinto Cormano.
(b) Feradarto di cui si parlerà nel Canto 8.

Nella fama i miei giorni, e la mia vita
Fia torrente di luce ai dì futuri.
  Ullin spiegò le vele: il vento scese
Dal Mezzogiorno saltellon sull' onde
Ver le mura di Selma, io mi restai
Nella mia doglia, e non s' udì mia voce.
Cento Guerrieri di Cairba estinto
Erser la tomba, ma non s' alzan canti
Al fero Duce; sanguinosa, oscura
Era l' alma di lui: Cormano in mente
Stavaci, e chi lodar potea Cairba?
  Scese la notte; s' inalzò la luce
Di cento quercie: il Re sotto una pianta
Posesi; e presso lui sedeva il Duce
D' Età d' Usnorre la canuta forza.
  Stava Altano (a) nel mezzo; ei raccontocci
Di Cormano la morte; Altano il figlio
Di Conacar, di Cucullin l' amico.
In Temora ventosa egli abitava
Col buon Corman, quando il figliuol di Semo
Prese a pugnar col nobile Torlasto.
Trista fu la sua storia, e a lui sul ciglio
La lagrima sorgea. Giallo era in Dora (b)
Il Sol cadente: già pendea sul piano (c)
La grigia notte; di Temora i boschi
Givano tremolando agl' incostanti
Buffi del vento. In Occidente alfine
Si raccolse una nube, a cui fea coda
Stella vermiglia. Io mi restai soletto
Nel bosco, e vidi grandeggiar nell' aria

Una

(a) Althan. Era questi il principal Cantore d' Arto Re d' Irlanda.

(b) Monte nelle vicinanze di Temora. *Doria* significa *il lato selvoso d' una montagna*.

(c) Altano comincia la sua narrazione dal giorno della battaglia tra Cucullino e Torlath nel tempo che Cormac stava in Temora, attendendo la fausta nuova della vittoria di Cucullino.

Una nera ombra: dall' un colle all' altro
Si stendeano i suoi passi, aveva a lato
Tenebroso lo scudo: io ravvisai
Di Semo il figlio; la tristezza io vidi
Del volto suo; ma quei passò veloce
Via nel suo nembo, e lasciò bujo intorno.
Rattristossi il mio spirto; inver la sala
M' avviai delle conche; ardean più faci,
Ed i cento Cantor toccavan l' arpe.
Stava nel mezzo il bel Corman, vezzoso
Come la scintillante mattutina
Stella, che là sul balzo d' Oriente
S' allegra, e scote di rugiada aspersi
I giovinetti suoi tremuli raggi.
Pendeva a lato del fanciullo il brando
D' Arto; ei godeasi di trattarlo, e stava
Lieto mirando il luccicar dell' else.
Ei di snudarlo s' attentò tre volte,
E tre volte mancò: gialla sul tergo
Sventolava la chioma, e dell' etade
Sulle sue guancie rosseggiava il fiore
Morbido e fresco: io piansi in su quel raggio
Di giovinezza a tramontar vicino.
  Altan, diss' ei con un sorriso, dimmi,
Vedestù 'l padre mio? greve è la spada
Del Re; per certo il braccio suo fu forte.
Oh foss' io come lui quando in battaglia
Sorgeva il suo furor! che unito anch' io
A Cucullino, di Cantela (*a*) al figlio (*b*)
Ito incontro sarei. Ma che? verranno
Anche i miei giorni, Altan, verrà quel tempo,
Che sia forte il mio braccio: hai tu novelle
Dal figliuolo di Semo? egli dovrebbe
Tornar colla sua fama; ei questa notte
Promise di tornare; i miei Cantori

L'

(*a*) Cean-teola *capo di famiglia*.
(*b*) A Torlath.

L' attendono coi canti, e sparsa intorno
E la mia festa. Io l' ascoltai tacendo,
E' già m' incominciavan per le guancie
A trascorrer le lagrime; io le ascosi
Sotto il canuto crin. Ma il Re s' accorse
Della mia doglia: oimè diss' ei, che veggio?
Figlio di Conacar, caduto è forse
Il Re di Tura? è perchè mai di furto
Escono i tuoi sospiri? e perchè tergi
Dagli occhi il pianto? ci vien forse incontro
L' alto Torlasto, o l' abborrito suono
Dell' oscuro Cairba? Ei viene, ei viene:
Veggo il tuo lutto: il Re di Tura è spento.
Ed io non spingerommi entro la zuffa?
Ed io? . . . ma che? de' padri miei non posso
Impugnar l' armi. Ah! se il mio braccio avesse
Di Cucullin la forza, al mio cospetto
Fuggirebbe Cairba, e de' miei padri
Risorgeria la fama, e i fatti antichi.
  Ei disse, e prese in man l' arco di tasso;
Sui vivid' occhi gli scintilla il pianto.
Doglia intorno s' ammuta; i Cantor pendono
Sulle lor arpe, i venticelli toccano
Le corde, e n' esce mormorio di doglia.
  S' ode da lungi lamentevol voce,
Qual d' uomo afflitto. Carilo era questi,
Cantore antico, che veniane a noi
Dall' oscuro Slimora; egli la morte
Di Cucullin narrocci, e i suoi gran fatti.
Sparsi, diss' egli, alla sua tomba intorno
Stavano i suoi seguaci; a terra stese
Giacciono l' armi loro, e la battaglia
Avean posta in obblio, poichè 'l rimbombo
Del suo scudo cessò. Ma chi son questi (a),
Dis-

(a) Il Poeta per bocca di Carilo volea dire che Nathos era succeduto a Cucullino nel comando dell' armata Irlandese.

Disse il soave Carilo, chi sono
Questi, che come lievi agili cervi
Volano al campo? a rigogliose piante
Simili nell' altezza, hanno le guancie
Morbide, rubiconde, e sfavillando
Balzan per gli occhi fuor le intrepid' alme.
E chi mai son, fuorchè d' Usnorre i figli
I Prenci d' Eta, generati al carro?
Tutti s' alzar del Re di Tura i Duci,
Come vigor di mezzo spento foco,
Se d' improvviso dal deserto il vento
Rapido vien sulle fischianti penne.
Suona lo scudo: nell' amabil Nato
Gli Eroi credero di veder risorto
L' estinto Cucullin; tal girava egli
I scintillanti sguardi, e tal movea
Sulla pianura: la battaglia ferve
Presso il Lego, preval di Nato il brando,
O Re d' Erina, e lo vedrai ben tosto
Nelle tue sale. – Oh potess' io vederlo,
Carilo, in questo punto! allor soggiunse
La di Corman rinnovellata gioja.
Ma tristo io son per Cucullin, gioconda
Era al mio orecchio la sua voce, spesso
Movemmo in Dora i nostri passi a caccia
Delle brune cervette: ei favellava
Dei valorosi, ei mi narrava i fatti
De' padri miei; fiamma di gloria intanto
M' ardea nel cor: ma siedi alla mia festa,
Carilo, io spesso la tua voce intesi.
Deh tu di Cucullino, e di quel forte
Generoso stranier canta le lodi.
Di tutti i raggi d' Oriente adorno
Sorse in Temora il nuovo dì. Tratino

Fi-

---

se. Egli lo fa col suo solito modo interrogativo, ad ispirar sorpresa e speranza. Ma questo a dir vero sembra alquanto strano in bocca d'un narratore.

Figlio del vecchio Gelama (*a*) sen venne
Dentro la sala. O Re d' Erina, ei disse,
Vidi una nube nel deserto: nube
Da lungi ella parea, ma poi scoprissi
D' uomini un nembo: innanzi a lor s' avanza
Uom baldanzoso, gli svolazza al vento
La rossa chioma, al raggio d' Oriente
Splende lo scudo, ha in man la lancia. -- E bene,
Di Temora chiamatelo alla festa,
Disse il buon Re d' Erina. E' la mia sala
La magion dei stranieri, o generoso
Di Gelama figliuol: fia forse questi
Il Duce d' Eta, che sen vien nel suono
Della sua fama. Addio, stranier possente,
Se' tu l' amico di Corman? che veggio?
Carilo, oscuro, ed inamabil parmi,
E trae l' acciaro: or dì, Cantore antico,
Questo è il figlio d' Usnor (*b*)? d' Usnorre il figlio
Non è questo, o Corman, ma 'l Prence d' Ata.
Fero Cairba dell' atroce sguardo,
Così armato perchè? non far che s' alzi
Il brando tuo contro un garzone. E dove
Frettoloso ten corri? Ei passa muto
Nella sua oscuritade, e il giovinetto
La destra afferra; il bel Corman previde
La morte sua; gli arde il furor negli occhi.
Scostati (*c*) o d' Ata tenebroso Duce,
Nato s' avanza; baldanzoso, e forte
Sei nelle sale di Corman, perch' ora
E' debole il suo braccio. -- Entra nel fianco
La cruda spada al giovinetto; ei cade
Là nelle sale de' suoi padri; è sparsa

La

(*a*) Geal-lhama, *Uomo di candide mani*.
(*b*) Risponde Carilo.
(*c*) Parole di Cormac: quando e queste, e le precedenti che sembrano doversi a Carilo, non volessero attribuirsi al Poeta, che si trasporta in quella situazione e parla come fosse presente.

La bella chioma nella polve, intorno
Fuma il ſuo ſangue. -- O del magnanim' Arto
Caro figlio, diſs' io, cadeſti adunque
Nelle tue ſale, e non ti fu' dappreſſo
Di Cucullin lo ſcudo, e non la lancia
Del padre tuo! Triſte le rupi, e i boſchi
Son' or d' Erina, perchè ſteſo a terra
E' del popolo il Duce. O benedetta
L' anima tua, Corman! Corman gentile!
Così tu dunque alle ſperanze noſtre
Rapito foſti del tuo corſo a mezzo?
Del fier Cairba giunſero all' orecchio
Le mie parole; in tenebroſo ſpeco
Ei ci racchiuſe (a): ma d' alzar la ſpada
Su i Cantor non oſo (b), benchè il ſuo ſpirto
Nero foſſe, e ſanguigno. Ivi tre giorni
Stemmo languendo; il nobile Catmorre
Giunſe nel quarto; udì dalla caverna
La noſtra voce, ed a Cairba volſe
L' occhio del ſuo diſdegno. O Prence d' Ata
Fino a quando, diſs' ei, vorrai tu ancora
Rendermi afflitto? a maſſo del deſerto
Raſſomiglia il tuo cor: foſchi e di morte
Son ſempre i tuo penſier: ma pur fratello
Sei di Catmorre, ed ei combatter deve
Le tue battaglie: non però lo ſpirto
E' di Catmorre all' alma tua ſimile,
Fiacca mano di guerra. I tuoi misſatti
La luce del mio cor rendono oſcura.
Per tua cagion non canteranno i Vati
Della mia fama: eſſi diran, Catmorre
Fu valoroſo, ma pugnar ſoſtenne

Per

(a) Cioè Altano, e Carilo.
(b) Convien dire che le perſone dei Cantori foſſero molto ſacre, poichè colui che un momento prima aveva aſſaſſinato il ſuo Sovrano, ſi fa ſcrupolo di ſtender la mano ſovra di loro. *Il Trad. Ingl.*

Per l' oſcuro Cairba, e taciturno
Sul mio ſepolcro paſſeran, nè intorno
S' inalzerà delle mie lodi il ſuono.
Orsù Cairba, dai lor ceppi ſciogli
I due Cantori; ſe nol ſai, ſon queſti
Figli de' tempi antichi (*a*), e la lor voce
Farà ſentirſi ai ſecoli futuri,
Quando ſpenti ſaran d' Erina i Regi.
Uſcimmo alle ſue voci, e lui mirammo
Nella ſua forza; ei ſomigliava appunto
La giovinezza tua, Fingallo invitto,
Quando la lancia primamente alzaſti.
Sembrava il volto ſuo la liſcia, e piana
Faccia del chiaro Sol, nè nube alcuna
Vedeaſi errar ſulle ſerene ciglia.
Pur in Ullina co' ſuoi mille ei venne
Di Cairba in ſoccorſo, e di Cairba
Ei viene adeſſo a vendicar la morte,
Re di Morven ſelvoſa. E ben, ch' ei venga,
Diſſe l' alto Fingallo; amo un nemico
Come Catmorre; la ſua deſtra è forte,
Magnanimo il ſuo cor, le ſue battaglie
Splendon di fama; ma la picciol' alma
Sembra baſſo vapor, che a paludoſo
Lago ſovraſta; e di poggiar ſui colli
Non s' attenta giammai, che di ſcontrarſi
Teme coi venti. Entro burroni, e grotte
Alberga, e ſcocca fuor dardo di morte.
Uſnor, dei Duci d' Eta al carro nati
La fama udiſti; i garzon noſtri, amico,
Son nella gloria a' padri noſtri uguali.
Pugnano giovinetti, e giovinetti

Ca-

(*a*) L' Originale ha *degli altri tempi*; il che può riferirſi al paſſato e al futuro: ſembra però che la parola *figlio* s' adatti meglio al tempo paſſato. *Figli de' tempi antichi* poſſono eſſer chiamati i Cantori, come cuſtodi delle memorie dell' antichità.

Cadon pugnando; ma noi ſiam già gravi
Dal peſo dell' etade: ah non laſciamci
Cader, come tarlate, e vacillanti
Quercie, che il vento occultamente atterra.
Mirale il cacciator colà riverſe
Giacer ſopra il ruſcello, e dice, oh vedi
Come cadero! e via paſſa fiſchiando.
Su di Morven Cantori, alzate il canto
Della letizia, onde nei noſtri ſpirti
Dolce s' infonda del paſſato obblio.
Le roſſe ſtelle riguardando ſtannoci,
E chete chete verſo il mar dechinano.
Sorgerà toſto il mattutino raggio
E di Corman da lungi ai noſtri ſguardi
Diſcoprirà il nemico. Odi Fillano,
Prendi l' aſta del Re, vattene al cupo
Fianco di Mora, attentamente oſſerva
Di Fingallo i nemici: oſſerva il corſo
Del nobile Catmorre. Odo da lungi
Alto fragor, che raſſomiglia a ſcrollo
Di rupe che precipita: tu picchia
Ad or ad or lo ſcudo, onde il nemico
Non s' avanzi nell' ombre, e sì di Morven
Ceſſi la fama. O figliuol mio, comincio
Ad eſſer ſolo (*a*), e la mia gloria antica
Mirar cadente, e a lei ſorviver temo.
Alzoſſi il canto: il Re ſopra lo ſcudo
Si poſò di Tremmor. Sopra le ciglia
Sceſegli il ſonno, e ne' ſuoi ſogni alzarſi
Le ſue future bellicoſe impreſe.
Dormegli intorno l' oſte ſua; Fillano
Sta ſpiando il nemico, ei volge i paſſi
Verſo il colle lontano, e tratto tratto
S' aſcolta il ſuono del percoſſo ſcudo.

OS-

(*a*) Cominciano a mancare i più valoroſi tra' miei Campioni.

OSSERVAZIONI.

1 Ossian fa spesso uso, come Omero, degli Epiteti perpetui, ma egli non suole imitarlo nell' applicarli a rovescio, come accade più d'una volta al Poeta Greco. Pure in questo luogo egli si dimenticò della sua solita aggiustatezza. L'aggiunto di *nato al carro* non si convien molto ad un usurpatore qual era Cairbar. *

2 Nell' Originale si legge: *ma chi udì le mie voci?* Io mi sono attenuto al senso, che il Traduttore Inglese dà a queste parole in una sua Annotazione. L'orgolio di Malthos è piccato dall' orgoglio ancora più grande di Foldath. Maltos avrebbe fatta la stessa proposizione di Foldath, ma trovandosi prevenuto, si ristringe a rimproverarlo, ed affetta un'aria di moderazione col solo fine d'essergli almeno compagno. *

3 L'interposizione d'Idalla, e 'l principio del suo discorso ha qualche somiglianza con quello di Nestore nel lib. 1. dell' Iliade.

4 L'ospitalità era un carattere di que' tempi. Alcuni la esercitavano per ostentazione, altri per adattarsi a un costume, che trovavano stabilito dai lor maggiori. Quel che rende singolare e forse unica la generosità di Catmor, si è la sua ripugnanza alla lode. I Signori del suo seguito accoglievano i forestieri, ed egli si ritirava in un bosco per evitar gli elogj, e i ringraziamenti de' suoi ospiti. La generosità di Catmor va ben innanzi di quella di Assilo, rammemorata nel 6. dell' Iliade al v. 12. Abitava anch' esso presso la strada per accoglier i viandanti: ma Omero non

osa

osa dire il buon uomo assiso in fondo della sua mensa non avesse gustate le lodi dategli da quelli che godeano il frutto della sua ospitalità.

5 Somigliante per l' oggetto e per le maniere è la comparazione d' Omero nel 4. dell' Iliade. v. 442. *

6 Come è toccante quest' Apostrofe improvvisa, e come ben collocata! Ma Ossian ha sfiorata un poco la sua bellezza avendola di già adattata a qualche altro luogo meno interessante di questo, al quale unicamente dovea riserbarsi. Una saggia distribuzione delle proprie ricchezze non è meno necessaria ad un Poeta, che ad un padre di famiglia. *

7 Questo sentimento sembra precisamente copiato da Omero nel 6. dell' Iliade. v. 86. *

8 Il. 23. v. 154. *

9 Ettore non avea certamente fatta maggior offesa ad Achille uccidendo Patroclo coi legittimi modi di guerra, di quella che abbia fatto Cairbar ad Ossian avendo macchiata la mensa ospitale col sangue di suo figlio Oscar. Pure qual differenza! Non solo nè Ossian nè Fingal non inferociscono contro il corpo di Cairbar, come Achille contro quello di Ettore, ma in mezzo al loro dolore non si abbandonano colle parole ad alcun trasporto disdicevole alla loro magnanimità. La sola pena di Cairbar è quella di lasciarlo senza l' onore del canto, sepolto nell' obblio, come persona indegna d' aver mai avuto esistenza. La delicatezza di Ossian va ancor più avanti. Ei vuol giustificarsi del suo silenzio intorno a Cairbar, e n' adduce per ragione non già la morte di Oscar, ma quella di Cormac. L' uccisione di Oscar era in Cairbar un delitto privato; quella di Cormac era una sceleraggine pubblica, e di maggior conseguenza. Ossian fa tacer le voci della natura

e dell'

e dell' interesse personale innanzi all' interesse generale della società. Si può aspettar dalla virtù maggior finezza di questa? *

12 *Qualis, ubi Oceani perfusus Lucifer unda* ecc. En. 8. v. 589. Ma la pittura di questo fanciullo, e i suoi discorsi pieni della più amabile innocenza sono superiori ad ogni comparazione. *

TEMORA.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Ossian addolorato per la morte di suo figlio Oscar si ritira solo nella notte sul colle di Mora per isfogare la sua tristezza. Udito il rumore dell' armata di Cathmor, s' accosta al luogo ove Fillano faceva la guardia. Colloquio de' due fratelli. Ossian riferisce la storia di Comar, figlio di Tremmor, primo Re d' Irlanda, e le guerre colla Colonia de' Britanni già stabiliti in quell' Isola. Cathmor ch' era in marcia per sorprender l' armata de' Caledonj accortosi da una fiamma accesa sul monte da Ossian, che i nemici erano desti, desiste dal suo disegno, e sgrida Foldath che l' avea consigliato. Canto di Fonarre Bardo di Cathmor, in cui vien riferita la Storia di Crothar uno degli Antenati di quel Principe, la prima origine delle guerre tra i Caledonj e i Britanni passati in Irlanda, e la ragione delle pretese della famiglia di Atha al trono di quel regno. Mentre gl' Irlandesi vanno a riposare, Cathmor che aveva intrapresa la guardia del campo, si scontra con Ossian. Nobile conversazione de' due Campioni. Cathmor ottiene da Ossian che sia cantata una Canzone funebre sopra la tomba di Cairbar. Ossian dopo essersi separato da Cathmor si abbatte in Carilo. Inno di questo al Sole.

CAN-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

CANTO II. (*a*)

PAdre d' Eroi (*b*), Tremmor, scendi sull' ale
Dei vorticosi venti ov' hai soggiorno (*c*)
Là dove il forte rotolar del tuono
Di sue fosco-vermiglie orride strifcie
Segna le falde di turbate nubi.
Vieni o padre d' Eroi, vientene, e schiudi
Le tempestose tue sale sonanti;
E teco a schiere dei Cantori antichi
Vengano l' ombre, e dolci aerei canti
Traggan dall' indistinte armoniche arpe.
Non abitante di nebbiosa valle,
Non cacciator che sconosciuto imbelle
Lungo il rivo natio lento s' assida,
Oscarre al carro nato, Oscar sen viene
Dal campo della fama. O figlio mio,
Quanto diverso or sei da quel che fosti
Sull' oscuro Moi-lena (*d*); in le sue falde
Già t' avviluppa il nembo, e seco a volo
Forte fischiando per lo ciel ti porta.
Ah figlio mio, vedi tuo padre? il vedi
Che per la notte erra di poggio in poggio
Sospirando per te? dormon da lungi
Gli altri guerrier: che non perdéro un figlio.

 Ma

(*a*) Si può supporre che questo Canto si apra alla metà della notte.

(*b*) Questo è il soliloquio di Ossian, che s'era ritirato dall' armata per pianger liberamente la morte del figlio.

(*c*) Tremmor è sempre rappresentato come una specie di divinità tutelare della famiglia di Fingal. L'adorazion però de' suoi posteri non sembra d'altro genere di quella che hanno i Cinesi per l'anime de' loro progenitori.

(*d*) Moi-lena, *la pianura del Lena*.

Ma perdeste un Eroe, Duci possenti
Delle Morvenie guerre. E chi nel campo
Pareggiavasi a lui, quando la pugna
Contro il suo fianco si voleva qual nera
Massa d' onde affollate? Ossian che pensi?
A che quest' atra nuvola di doglia
Sopra l'alma ti sta? Presso è il periglio:
Un foco esser degg' io: stringeci Erina,
E solo (*a*) è il Re. No padre mio: fintanto
Che l' asta io reggerò, non sarai solo.

M' alzai d' arme sonante, e alla notturna
Aura porsi l' orecchio a udire intento
Lo scudo di Fillan (*b*): ma suon di scudo
Qui non s' intende: io pel garzon tremai.
Ah scendesse il nemico! e soverchiasse
Il ben-crinito battagliero! alfine
Udissi un sordo mormorio da lungi
Quasi rumor del Lego, allor che l' onde
Irrigidite nei giorni del verno
Si rapprendono in ghiacciò, e alternamente
Screpola e stride la gelata crosta:
Risguarda al Cielo il popolo di Lara
E tempesta predice. I passi miei
Sul poggio s' avanzar: l' asta d' Oscarre
Mi splendea nella man, rossicce stelle
Guardavano dall' alto. Alla lor luce

Vi-

(*a*) Ossian era il più vecchio e 'l più accreditato guerriero dopo Fingal. Perciò risguardava il padre come solo, quando gli mancasse il suo ajuto, o quando la tristezza lo indebolisse soverchiamente.

(*b*) S' è veduto sul fine del Canto precedente che Cathmor non era lontanò con un' armata. Ucciso Cairbar le tribù che lo seguivano ritiraronsi appresso Cathmor; e questi, come poi si scorge, avea deliberato di sorprendere Fingal di notte. Fillano era stato spedito al colle di Mora ch' era a fronte dell' armata de' Caledonj, con ordine di batter lo scudo in caso di qualce movimento del nemico. Ossian non udendo il noto segno del fratello, temendo per lui, andò a rintracciarlo. *Il Trad. Ingl.*

Vidi Fillan che tacito pendea
Dalla rupe di Mora: ei del nemico
Sentì la mossa romorosa, e gioja
Nel cor gli si destò (*a*); ma de' miei passi
Odesi a tergo il calpestio, si volge
Sollevando la lancia. E tu chi sei
Figlio di notte? in pace vieni? o cerchi
Scontrar il mio furor? miei di Fingallo
Sono i nemici: o tu favella, o temi
L' acciaro mio: non son qui fermo invano
Della stirpe di Selma immoto scudo.

E non avvenga mai che invan, risposi,
Fermo in guerra tu stia, vivace figlio
Dell' occhi-azzurra Clato (*b*): ad esser solo
Fingal comincia; oscurità si sparge
Sugli estremi suoi dì: ma pure ha seco
Due figli (*c*) ancor che splenderanno in guerra.
A rischiarar di sua partenza i passi
Due rai questi esser denno. O Sir dei canti,
Il garzon ripigliò, poco è che appresi
A sollevar la lancia, e pochi ancora
Nel campo son della mia spada i segni:
Ma una vampa è 'l mio cor: presso io scudo
Dell' eccelso Catmor di Bolga (*d*) i Duci

 Van-

(*a*) Sperando d' aver occasione di segnalarsi.

(*b*) Clatho figlia di Cathulla Re d' Inistorre, seconda moglie di Fingal, madre di Fillano e di Bosmina.

(*c*) Cioè due figli in Irlanda. Erano questi Ossian e Fillano. Fergus secondogenito di Fingal, per attestato del Traduttore Inglese fondato sulla tradizione, trovavasi allora in una spedizione riferita da Ossian in uno de' suoi minori Poemi, che non fu da lui pubblicato in questa Raccolta. Abbiam però veduto nel I. Canto di Temora ch' egli accompagnò il padre in Irlanda; nè si sa come sia sparito. Comunque sia è certo che in tutto il resto del Poema non se ne fa più menzione.

(*d*) Le parti Meridionali dell' Irlanda furono per qualche tempo conosciute sotto il nome di *Bolg* dai Fir-bolg, o sia Belgi dell' Inghilterra che vi stabilirono una Colonia. *Bolg* signi-

Vanſi accogliendo, e tu veder gli puoi
Su quel poggio colà. Che far degg' io?
Tornar forſe a Fingallo? oppure all' oſte
De' nemici appreſſarmi? (*a*) Oſſian, tu 'l ſai,
Nella corſa di Cona (*b*) altrui non ceſſi
Che ad Oſcar tuo. Chè mi rammenti Oſcarre (*c*)?
No no Fillan, non t' appreſſar, paventa
Di non cader, anzi che metta i vanni
La fama tua (*d*). Noto ſon io nel canto (*e*),
E accorro allor ch' è d' uopo: io le raccolte
A vegliar mi ſtarò turbe nemiche.
Ma tu taci d' Oſcarre: a che riſvegli

Il

ſignifica una faretra, dal che vien *Fir-bolg* che val a dire *Arcieri*, così chiamati perchè ſi ſervivano dell' arco più di qualunque altra delle nazioni vicine. *Il Trad. Ingl.*

(*a*) Fillano avido di gloria, vorrebbe appreſſarſi al nemico, per aver occaſion di combattere. Ma temendo che Oſſin glielo vieti, finge di volerſi accoſtare ſoltanto per eſaminar meglio il numero e le forze degl' Irlandeſi. Perciò prevedendo la riſpoſta Oſſian, aggiunge d'eſſer veloce nel corſo con che vuol fargli intendere, non eſſere da temere ch' egli reſti ſorpreſo dai nemici, poichè come avrà oſſervato con diligenza lo ſtato dell' armata di Cathmor ſaprà ritirarſi a tempo, e ſalvarſi mercè la ſua velocità.

(*b*) Accenna una gara di corſo fatto lungo il Cona in qualche occaſione ſolenne. E' credibile che i Caledonj al par dei Greci ſi addeſtraſſero regolarmente in queſto eſercizio. L' attitudine al corſo appreſſo le nazioni mezzo ſelvaggie fu tenuta in pregio forſe più che la forza del corpo. Omero caratterizza Achille dalla velocità.

(*c*) Queſte parole non ſi trovano nell' Originale. Oſſian riſponde toſto alla domanda di Fillano, indi paſſa ad Oſcar poſatamente. Pure era aſſai naturale, anzi indiſpenſabile, ch' egli ſi ſcuoteſſe toſto al nome d'un Figlio poco anzi ucciſo, a cui appunto avea ceſſato di penſare un momento innanzi. Le due parole aggiunte fanno ſentir il contraſto fra la tenerezza del padre e la fermezza del guerriero.

(*d*) Chi moriva innanzi d'aver guidato una battaglia non avea dritto all' immortalità nelle Canzoni dei Bardi. Il canto era privato e reſtava per la famiglia, ma non ſi conſervava tra le memorie della nazione.

(*e*) E perciò, quand' io moriſſi, non perderei che la vita, laddove tu perdereſti la fama che dei ancora acquiſtarti,

Il sospiro d' un padre? infin che 'l nembo
Di guerra non passò, scordarmi io deggio
Del diletto guerriero (*a*): ov' è periglio
Non ha luogo tristezza, e mal sull' occhio
Di verace guerrier lagrima siede (*b*).
Così gli estinti valorosi figli
I nostri padri tra 'l fragor dell' armi
Dimenticar solean; ma poi che pace
Tornava alla lor terra, allor tristezza
Allor dei vati il doloroso canto
Circondava le tombe. (*c*) Era Conarte (*d*)
A Tratalo fratel, primo fra i Duci.
Portava di sua spada i monumenti
Ogni spiaggia, ogni costa, e mille rivi
Misto volvean de' suoi nemici il sangue.
La fama sua, come piacevol aura
Empiè la verde Erina: il popol tutto
In Ullina adunossi, e benedisse
L' Eletto Re, Re della stirpe eccelsa
De' padri suoi (*e*), che la natia dei cervi

 Ter-

(*a*) Di fatto in tutto il Poema non si fa più menzione di Oscar. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) L' Originale: *la lagrima non dee abitar sull' occhio di guerra.*

(*c*) Benchè il seguente Episodio sembri nascer occasionalmente dalla conversazione de' due fratelli; è però visibile che il Poeta aveva l' occulto fine di accennar l' antica origine delle tante guerre fra gl' Irlandesi, e Caledonj. Ciò dee servire a scusar appresso di noi questa digressione che può sembrar fuor di luogo, o più lunga di quel che permetta la circostanza. Dobbiam però riflettere che il Poeta cantava per la sua nazione e per i suoi posteri. Noi non possiamo interessarci gran fatto per le antichità dei Caledonj: ma se questo squarcio appartenesse a un Re di Sicione o di Argo ignoto finora agli eruditi, ah che preziosa scoperta.

(*d*) Conar era Figlio di Tremmor che fu bisavolo di Fingal.

(*e*) Ciò indica che gl' Irlandesi nell' Ulster erano una colonia de' Caledonj; che Conar o invitato o spontaneamente si portò a soccorrergli nelle loro guerre, e che da quella popolazione fu eletto primo Re d' Irlanda.

Terra lasciò per arrecargli aita.
Ma dentro il bujo d' alterezza involti
Stavan d' Alnecma (*a*) i Duci, e gìan mescendo
Voci interrotte di dispetto, e d' ira
Giù nel cupo di Muma (*b*) orrido speco,
Ove dei padri lor le tenebrose
Burbure forme s' affacciavan spesso
Agli spiragli dei spaccati massi,
Rimembrando ai lor figli iratamente
L'onor di Bolga calpestato e offeso.
Come? (*c*) Conarte regnerà? Conarte
Di Morven Figlio? uno stranier su noi?
No non fia vero. Essi sboccar col rugghio
Di lor cento tribù, torrenti in piena.
Ma fu rupe Conarte: infranta e doma
Dal fianco suo ne rimbalzò la possa.
Pur tante volte ritornar che alfine
Cadder d' Ullina i figli. Il Re si stette
Sopra le tombe de' suoi Duci assiso,
E dechinava dolorosamente
L' oscura faccia: in se stesso ravvolto (*d*)
Era lo spirto suo; gli estinti amici
Seguir prefisse, e già segnato avea
Il luogo della morte e della tomba.
Quando Tratalo venne, il Re possente
Di Morven nubilosa, e non già solo:
Colgarre (*e*) era con lui, Colgarre il figlio

Di

(*a*) Alnecma o Alnecmath era l'antico nome della provincia del Conaught. I Duci d' Alnecma erano i Fir-bolg stabiliti nella parte Meridionale dell' Isola prima dello stabilimento dei Caledonj nell' Ulster. Da quel che segue apparisce che i Firbolg fossero i più potenti. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Forse nell' Originale c' è error di stampa per *Moma*, di cui vedi più sotto.

(*c*) Parole dei Capi del Conaught.

(*d*) L' Originale: *ripiegata in se stessa avea l' anima.*

(*e*) Colg-er *Guerriero fieramente guardante*. Sulincorma, *occhi azzurri.*

Col-

Di Solincorma biancicante il ſeno
E dell' invitto Re. Non con più forza
Tutto veſtito di meteore ardenti
Dalle ſale del turbine e del tuono
Scende Tremmore, e dal focoſo ſeno
Sopra il turbato mar ſgorga tempeſta,
Di quella onde Colgarre alla battaglia
Venne fremendo, e fea ſcempio del campo.
Occhio di gioja rivolgeva il padre
Sui fatti dell' Eroe: ma che? di furto
Venne una freccia, e'l ſuo gioir reciſe (*a*)
Cadde Colgarre: gli ſi alzò la tomba.
Nè una lagrima uſcì: ſangue e non pianto
Il Re versò per vendicare il figlio.
Fuggì Bolga diſperſa, e meſta pace
Tornò ſu i colli: i ſuoi cerulei flutti
Rincondusſero il Duce al patrio regno.
Allor la doloroſa rimembranza
Del figlio eſtinto gli piombò ſul core
Con maggior poſſa, e lagrime ſgorgaro (*b*)
Dalle paterne impietoſite luci.
Nello ſpeco di Furmo (*c*) il Re del figlio
Poſe la ſpada, onde il diletto Eroe
S' allegraſſe in mirarla, e ſullo ſpeco
I dolenti Cantor con alte grida
Al ſuo terren natio chiamar tre volte
L' anima di Colgar; tre volte udilli
Lo ſpirto errante, e tre porſe la teſta
Fuor di ſua nebbia, e a quel chiamar riſpoſe.
Colgar, diſſe Fillan, Colgar felice
Tu foſti rinomato in gioventude.

 Ma

Colgar era il primogenito di Trathal. Comhal, ſuo fratello, padre di Fingal, come aſſai giovine, ſarà rimaſto in Morven. *Il Trad. Ingl.*

(*a*) L' Originale, *ma venne un dardo*, ſenza più.

(*b*) Nell' Originale. *il Re versò la lagrima muta.*

(*c*) Furmono: ſarà queſta una grotta in Morven; queſto è il ſolo luogo in cui ſe ne fa menzione.

Ma non per anco il Re vide il mio brando
Errar pel campo in luminose striscie.
Misero! con la folla inonorato (*a*)
Esco alla pugna, e inonorato e misto
Pur tra la folla alla magion ritorno.
Ma il nemico s'appressa. Osserva, ascolta
Ossian, che romorio! non sembra il tuono
Del terren fra le viscere ristretto (*b*)
Alle cui scosse traballando i monti
Si rovescian sul dorso i boschi ombrosi (*c*)?
Volsimi in fretta: sollevai nell'alto
La fiamma d'una quercia, e la dispersi
Sopra il vento di Mora: a mezzo il corso
Arrestossi Catmorre. In tale aspetto
Rupe vid'io, sopra i cui fianchi il nembo
Sbatte le penne, e i suoi correnti rivi
Con nodi aspri di gelo afferra e stringe.
Cotal si stette rilucente immoto
L'amico dei stranieri (*d*); il vento ergea
La pesante sua chioma. O Duce d'Ata,
Della stirpe d'Erina, al volto, al braccio
Il più possente ed il maggior tu sei.
Primo tra'miei Cantor, diss'ei, Fonarre
Chiamami i Duci miei (*e*), chiama Cormiro

L'

(*a*) Le Canzoni dei Bardi celebravano sempre il Capitano, non i guerrieri subalterni. Fillano per la sua gioventù non aveva ancora condotto l'armata.

(*b*) Sembra che Ossian supponesse che il tuono e'l tremuoto nascessero dalla stessa causa.

(*c*) Si aggiunge nel Testo: *nè un sol soffio di vento esce dal cielo oscurito*. Il Traduttore talvolta trascura alcune particolarità oziose affine di render lo stile più preciso e meno imbarazzato.

(*d*) Cathmor è spesso distinto da Ossian con questo onorevole titolo. La sua singolar generosità verso gli stranieri si rendeva notabile anche in quei tempi d'ospitalità. *Il Trad. Ingl.*

(*e*) Da ciò si scorge che l'armata Irlandese non era ancora in marcia, ma solo tumultuava per moversi, aspettando il cen-

L' igni-crinito, l' accigliato Malto,
E 'l torvo obbliquamente riguardante
Bujo di Maronan:- vengami innanzi
L' orgoglio di Foldano, e di Turloſte
L' occhio roſſo-rotante, e venga Idalla
La cui voce in periglio è ſuon di pioggia
Ristoratrice d'appaſſita valle.
Diſſe, nè quei tardar: curvi e proſteſi
Stavan coſtoro alla ſua voce, appunto
Qual ſe uno ſpirto de' lor padri eſtinti
Parlaſſe lor tra le notturne nubi.
Terribilmente ſtrepitavan l' arme
Sul petto ai Duci, e di lor arme uſcia
Vampa feral: così talor vampeggia
Il torrente di Bruno a' rai rifleſſi
D' infocati vapori: in ſuo viaggio
Notturno peregrin trema e s' arreſta,
E i rai più puri del mattin ſoſpira.
Foldan, diſſe Catmorre, ond' è che tanto
Verſar di notte de' nemici il ſangue
Sempre dunque t' aggrada (*a*)? a' rai del giorno
Manca forſe il tuo braccio? abbiamo a fronte
Pochi nemici: e fra notturna nebbia
Avviluppar dovremci? amano i prodi
Per teſtimon di lor prodezze il Sole.
Ma che, Duce di Moma (*b*)? il tuo conſiglio
E' già vano per ſe. Morven non dorme,
E gli aquilini ſuoi vigili ſguardi
Non ſi parton da noi. Di loro ſquadre

H 6 Tut-

cenno di Cathmor, che s'era innoltrato ſolo per oſſervar la poſizione del campo de' Caledonj.

(*a*) Appariſce da ciò che Foldath fu quello che avea conſigliato l'attacco notturno, benchè il Poeta non ne abbia fatto cenno. Sembra che Cathmor benchè dapprima ci aveſſe ripugnanza, fuſſe ſul punto di cedere all' impazienza de' ſuoi Capitani.

(*b*) Paeſe al Mezzogiorno del Conaught, una volta famoſo per la reſidenza del Pontefice de' Druidi. *Il Trad. Ingl.*

Tutta s' accolga la rugghiante possa (*a*):
Domani io moverò; doman di Bolga
Contro i nemici andrò. Chiede vendetta (*b*)
Degna di me di Borbarduto (*c*) il figlio,
Già possente, ora basso. Inosservati,
Foldan rispose, alla tua stirpe innanzi
Giammai non fur dalla mia forza i passi.
Di Cairba i nemici a' rai del giorno (*d*)
Spesso incontrai, spesso respinsi, e 'l Duce,
Di lodi al braccio mio parco non era.
Or la sua pietra inonorata, e senza
Stilla di pianto s' alzerà, nè canti
Sulla tomba s' udran del Re d' Erina?
E allegrarsene ancora impunemente
Dovran costoro? ah non fia vero: a lungo
No non s' allegreran: fu di Foldano
Cairba amico; e noi mescemmo insieme
Colà nel tenebroso antro di Moma (*e*)
Parole d' amistà, mentre tu ancora

Fan-

(*a*) L' Originale, *ciascuno raccolga la possa della sua rugghiante tribù sotto la sua nube*. Il paese sempre annuvolato e nebbioso può scusar in qualche modo la stranezza dell' espressione. Del resto le parole dell' Originale sembrano piuttosto riferirsi agl' Irlandesi che ai Caledonj. Il Traduttore ha scelto l' altra interpretazione come più degna della magnanimità di Cathmor.

(*b*) Nell' Originale non c' è che questo: *Possente era colui che adesso è basso figlio di Borbar duthul*: il che non ben si connette col sentimento precedente. S' è cercato di mettere un vincolo e una gradazione fra le idee.

(*c*) Borbar-duthul: *il burbero guerriero dall' occhio oscuro*. Era questi il Padre di Cairbar, e di Cathmor. Il nome di costui si adattava al suo carattere. Vedi ciò che di lui riferisce Malthos c. 6. v. 329. *Il Trad. Ingl.*

(*d*) Sembrava che Cathmor l' avesse tacciato di timore rinfacciandolo di amar gli assalti notturni. Foldath ribatte questo rimprovero.

(*e*) Si credeva che la grotta di Moma fosse abitata dagli spiriti dei Capitani dei Firbolg, e la loro posterità mandava qua a consultare, come ad un oracolo, intorno all' esito delle guerre. *Il Trad. Ingl.*

Fanciulletto inesperto ivi pel campo
Capi mietendo di velluti cardi. (*a*)
Io coi figli di Moma io spingerommi
Là su quei colli, io sonnacchiosa o desta
Morven disperderò. Cadrai Fingallo,
Grigio-crinito regnator di Selma,
Nè onor di pianto, nè di canto avrai.
Fiacco e basso (*b*) guerrier, Catmor soggiunse,
Che parli tu? puoi tu pensar, puoi dunque
Pensar tu mai che di sua fama ignudo
Cader possa l' Eroe? che sulla tomba
Dell' eccelso Fingal tacciano i vati?
Scoppieria dalla terra e dalle pietre
Spontaneo il canto, e 'l seguiria su i nembi. (*c*)
Sai tu quando avverrà che canti e lodi
Scordi il cantor? quando cadrà Foldano.
Troppo scuro se' tu, duce di Loma,
Troppo sei truce, ancor ch' entro le pugne
Il braccio tuo sia turbine e tempesta.
Che? bench' io di furor pompa non faccia (*d*)
Forse scordai nella magion ristretta
D' Erina il Re? non è con lui sepolto
L' amor mio pel fratello: allor che ad Ata
Tornar solea con la mia fama, io vidi
Sulla sua crespa annuvolata fronte
Errar sovente di letizia un raggio.

Cia-

(*a*) L' Originale; *Mentre tu fanciullo nel campo inseguivi la barba del cardo.*

(*b*) Il secondo termine è la spiegazione del primo.

(*c*) L' Originale sta così: *uscirebbe il canto di nascoso, onde n' avrebbe gioja lo spirto del Re.* L' espressione è ambigua ed alquanto languida. La Traduzione ha sviluppato quel senso che par che meriti d' esser vero.

(*d*) L' Originale: *ho io scordato il Re d' Erina nella ristretta sua casa?* Foldath dalla sua ferocia traeva gloria d' amicizia verso Cairbar, e sembrava tacciar di freddezza il fratello Cathmor. Parve al Traduttore che le parole aggiunte fossero necessarie per far sentir lo spirito di quel sentimento.

Ciascuno a cotai detti a' proprj seggi
Si ritirò con garrulo bisbiglio,
E al lor vario aggirarsi alle notturne
Stelle, scorrea su per gli scudi e gli elmi
Luce cangiante e fievole, qual suole
Riverberar da uno scoglioso golfo
Che l' aura per la notte increspa e lambe.
Sedea sotto una quercia il Duce d' Ata,
Pendea dall' alto il suo rotondo scudo.
Dietro teneagli e s'appoggiava a un masso
Lo stranier d' Inisuna (*a*) il gentil raggio
Dall' ondeggiante crin (*b*) che di Catmorre
Venne sull' orme, e fe' pel mar tragitto,
Lumon (*c*) lasciando ai cavrioli e ai cervi.
Non lunge udiasi tintinnir la voce
Del buon Fonar, sacra all' antiche imprese,
E tratto tratto si sperdeva il canto
Per lo crescente gorgoglìo del Luba.
Crotarre, (*d*) ei cominciò, sull' Ata ondoso
Primo fermossi (*e*): cento quercie e cento
Lasciar più monti di se stesse ignudi
Per fabbricar le risonanti sale
De' suoi conviti, ove il suo popol tutto
S' accoglieva festoso. E chi tra i Duci
Era in forza o bellezza a te simile.

Mae-

(*a*) Inis-huna, nome antico di quella parte dell' Inghilterra Meridionale ch'è più prossima all' Irlanda *Il Trad. Ingl.*

(*b*) S' intende con queste parole Sulmalla figlia di Gemmor Re d' Inisuna. Ella avea seguito Cathmor travestita da guerriero. La sua storia è riferita diffusamente nel Canto 4.

(*c*) Monte d' Inisuna.

(*d*) Crothar era l' ascendente di Cathmor, ed al suo tempo si accesero le prime guerre tra i *Firbolgi*, e i *Caeli*.

(*e*) Egli però non fu il primo fra i Britanni che conducesse una colonia in Irlanda. Larthon l'avea preceduto, come si vedrà nel Canto 7. Il Poeta dice solo che Crothar fu il primo a stabilirsi in Atha. Essendo il capo di quella famiglia dovette egli esser figlio o nipote del mentovato Larthor che ne fu il primo ceppo V. C. 7. v. 335.

Maeſtoſo Crotarre? al tuo coſpetto
Di repentina bellicoſa fiamma
S' accendeano i guerrieri, e uſcia dal ſeno
Delle donzelle il giovenil ſoſpiro.
Della ſtirpe di Bolga al capo eccelſo
Feſte ſeanſi ed onori; e Alnecma erboſa
D' un oſpite sì grande iva ſuperba. (*a*)
Le fere in caccia di ſeguir vaghezza
Traſſelo un dì ſino alla verde Ullina,
Sul giogo di Drumardo (*b*). Iva pel boſco
Conlama (*c*) bella dall' azzurro ſguardo,
Conlama figlia di Caſmino (*d*): il Duce
Adocchiò, ſoſpirò: s' arreſta incerta
Di roſſor, di deſio, vorria ſcoprirſi,
Naſconderſi vorrebbe, or moſtra, or cela
La ſua faccia gentil tra rivo e rivo
Dell' ondeggiante crin. Sceſe la notte,
E la Luna dal ciel vide di frequente
Alitar del ſuo petto, e delle braccia
L' inquieto agitar, che 'l nobil Duce,
Era il dolce penſier de' ſogni ſuoi.
Tre dì Crotarre con Caſmino inſieme
Stetteſi a feſteggiar: nel quarto andaro
Nel boſco a riſvegliar cervette e damme.
Conlama coll' amabili ſue grazie
V' andò pur eſſa: in un anguſto paſſo

In

(*a*) Benchè l' Originale non chiami Crothar eſpreſſamente *Oſpite*, fa però abbaſtanza intendere ch' egli lo foſſe, il che non par che s' accordi con ciò che s' è detto pur ora ch' egli era figlio o diſcendente di Larthon già ſtabilito in Irlanda. Ma dallo ſteſſo Canto 7. appariſce che Larthon avea laſciata la ſua ſpoſa in Iniſhuna, e che tratto tratto andava a rivederla. Crothar potea dunque eſſer figlio, o nipote di Larthon, ed eſſer ſtato allevato in Bretagna di dove fatto adulto ſia paſſato nel Conaught, ed abbia piantato in Atha la ſede della famiglia.

(*b*) Drumardo, *alta ſommità*.

(*c*) Con-lamha, *morbida mano*.

(*d*) Cathmin, *placido in battaglia*.

In Crotàr s' abbattè; caddele a un tratto
L' arco di man; volſe la faccia, e mezzo
Tra 'l folto crin l' aſcoſe. Arſe Crotarre,
E ſenza più la verginella ad Ata
Tutta tremante ſeco traſſe, i vati
Venner coll' arpe ad incontrarli, e gioja
Per la bella d' Ullina errava intorno.
  Ma divampò di furibondo orgoglio
Turloco (a) altier della donzella amante.
Venne ad Alnecma, e con armate ſquadre
Contro ad Ata ſi volſe. Uſcì Cormulte, (b)
Il fratel di Crotarre; uſcì, ma cadde;
Il ſuo popol ne pianſe. Allor ſi moſſe
In maeſtoſo a taciturno aſpetto
La di Crotarre intenebrata forza;
Ei diſperſe i nemici, e alla ſua ſpoſa
Tornò letizia a ſerenar lo ſpirto.
Ma pugna a pugna ſopraggiunſe, e ſangue
Sopra ſangue ſgorgò. Tutto era il campo
Tombe d' Eroi; tutte le nubi intorno
Pregne d' ombre pendean di Duci anciſi.
Non avea Alnecma altro riparo o ſchermo
Che di Crotar lo ſcudo, e d' eſſo all' ombra
Tutta ſi ſtrinſe; ei de' nemici al corſo
Se ſteſſo oppoſe; e non invan: d' Ullina
Pianſer le deſolate Verginelle
Lungo il rivo natìo: volgeano il guardo
Soſpirando ai lor colli, e giù dai colli
Non ſcendea cacciator: ſilenzio e lutto
Poſſedea la lor terra, e udianſi i nembi
Soli fiſchiar per le deſerte tombe.
Ma qual preſaga di tempeſte e venti
Aquila rapidiſſima del cielo
Move a sfidarli, e ne rattien la foga

Con

(a) Turloch, *Uomo della faretra*.
(b) Cormal, *Occhio azzurro*.

Con le ſue poderoſe ale ſonanti ;
Tal moſſe alfin dalle Morvenie ſelve
Il figlio di Tremmor, braccio di morte,
Conarte il valoroſo: ei lungo Erina
La ſua poſſa ſgorgò. Dietro il ſuo brando
Diſtruzion correa: di Bolga i figli
Fuggir da lui, qual da torrente alpino,
Che pel deſerto rimugghiando ſcoppia
Da ſfracellati maſſi, e boſchi e campi
Seco avviluppa in vorticoſi gorghi
Irreparabilmente, e via ſi porta.
Crotarre accorſe: ma d' Alnecma i Duci
Fuggir di nuovo (*a*). Il Re (*b*) tacito e lento
Si ritraſſe in ſua doglia (*c*). Ei poſcia in Ata
Splendette ancor (*d*), ma d' una turba luce,
Come d' autunno il Sol qualora ei move
Nella ſua veſte ſquallida di nebbia
A viſitar di Lara i foſchi rivi.
Goccia d' infetto umor l' appaſſita erba,
E benchè luminoſo, il campo è meſto.
Malaccorto Cantor, perchè riſvegli
Alla preſenza mia la rimembranza
Di chi fuggì? (*e*) Diſſe Catmor: s' è forſe
Dall'

(*a*) Eſſendo Crothar l' antenato di Cathmor, il Cantore delicatamente raddolciſce la ſua disfatta col dir ſolamente *che il ſuo popolo fuggì. Il Trad. Ingl.*

(*b*) Qui è preſo per capo.

(*c*) E dovette umiliarſi alla potenza di Conar.

(*d*) Ebbe occaſione di ſegnalarſi in altre guerre; ma reſtò ſempre afflitto di aver dovuto cedere al ſuo rivale.

(*e*) Cathmor avea tutte le ragioni di ſgridar il cantore. Il complimento di Fonar non era punto obbligante per la famiglia di Atha, nè di buon augurio per Cathmor. Non poteva ſceglierſi argomento più inopportuno, nè più atto a ſcoraggiar l' eſercito e a far preſagir male dell' eſito della battaglia. Queſto canto ſarebbe ſtato meglio cantato a Fingal da Ullino. Il Traduttore Ingleſe dice che queſto Epiſodio è introdotto con molta proprietà, perchè ſpiega la prima origine delle guerre che ſuſſiſtevano ancora tra i diſcendenti di Crothar

Dall' oscure sue nuvole qualch' ombra
Fatta agli orecchi tuoi, perchè tu tenti
Di sgomentarmi con novelle antiche? (*a*)
Abitatori di notturna nebbia
Voi lo sperate indarno: a questo spirto
Non è la vostra voce altro che un vento
Atto solo a crollar mal ferme cime
D' ispidi cardi, e seminarne il suolo.
Altra voce mi suona in mezzo al petto,
Nè l' ode altri che me: questa di mille
Guerre e perigli a fronte, al Re d' Erina
Di fuggir vieta, ove l' onor l' appella.
Ammutissi il Cantore, e lento lento
S' acquattò nella notte, e non rattenne
Qualche cadente lagrima (*b*), membrando
Con quanta gioja in altri giorni il Duce
Porgeva orecchio al suo canto gradito.
Già dorme Erina, ma non scende il sonno
Sugli occhi di Catmor; vid' ei lo spirto
Dell' oscuro Cairba errar ramingo
Di nembo in nembo del funebre canto
Sospirando l' onor. S' alzò Catmorre,
E scorsa intorno l' oste sua percosse
L' eccheggiante suo scudo. Il suon sul Mora
L' orecchio mi ferì. Fillano, io dissi,
Il nemico s' avanza; io sento il picchio
Dello scudo di guerra: in quell' angusto
Passo tu statti; ad esplorar d' Erina

Le

---

thar e di Conar. Ciò è vero rapporto ai Lettori di Ossian, ma non già rapporto agli ascoltatori di Fonar. *Non erat his locus*.

(*a*) Essendo i Cantori dell' ordine de' Druidi, i quali si arrogavano la prescienza degli eventi, si supponeva che essi pure avessero qualche soprannatural conoscimento dell' avvenire. Cathmor perciò credette che Fonar avesse scelto quell' argomento affine di predirgli indirettamente il suo destino, ombreggiato in quello di Crothar. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Segue nell' Originale: *stanno i venti sulla sua barba*.

Le mosse io me n' andrò: se pur soccombo,
Se 'l nemico prorompe, allor percoti
Lo scudo tuo; risveglia il Re, che a sorte
La sua fama non cessi (*a*). Io m' avviai
Baldanzoso nell' arme, un rio varcando
Che pel campo serpea dinanzi i passi
Del Signor d' Ata, e dall' opposta parte
Del Signor d' Ata il Sir feceli incontro
Ai passi miei con sollevata lancia:
Noi già già ci saremmo in tenebrosa
Orrida zuffa avviluppati e misti,
Quasi due Spirti che protesi e curvi
Da due calliginose opposte nubi
S' avventano nel sen nembi e procelle,
S' Ossian non iscorgea brillar nell' alto
Il lucid' elmo del Signor d' Erina
Sventolavano all' aura alteramente
Le spaziose sue penne aquiline
In sul cimiero (*b*), e una rossiccia stella
Ammiccar si scorgea tra piuma e piuma.
Io rattenni la lancia. Oh! dissi, a fronte
Stammi l' elmo dei Re. Chi sei? rispondi,
O figlio della notte, e s' egli accade
Ch' io t' abbatta sul suol, sarà famosa
D' Ossian la lancia? A questo nome il Duce
Lasciò l' asta cader. L' alta sua forma
Fessi maggior: stese la destra, e disse
Le parole dei Re (*c*): Nobile amico
Dei spirti degli Eroi (*d*), degg' io fra l' ombre
In-

(*a*) Essendo sorpreso dai nemici.

(*b*) Lo stesso cimiero portavano i Re Caledonj, giacchè parlandosi dell' elmo di Fingal troveremo spesso mentovate le penne dell' aquila. Conar e i suoi discendenti dovettero portarlo come indizio della loro origine Caledonia: e la famiglia di Atha che pretendeva aver diritto al trono dell' Irlanda, si sarà arrogata la stessa insegna regale.

(*c*) Parole nobili e generose.

(*d*) Non può darsi titolo più gentile nè più conveniente a un Cantore.

Incontrarti così. Spesso nei giorni
Delle mie feste io desiai sull' Ata
I passi tuoi di maestà ripieni, (*a*)
E 'l tuo spirto gentile: ed or la lancia
Deggio alzar contro te (*b*) ? Splendesse almeno
E risguardasse i nostri fatti il Sole,
S'è pur forza púgnar. Futuri Duci
Segneran questo luogo, e andran pensando
Con tremito segreto agli anni antichi.
L' additeran come s' addita il luogo
Ove l' ombre dei morti hanno soggiorno,
Che piacevol terrore all' alma inspira.
Che? rispos' io, dimenticanza forse
Se noi scontriamci in amistade e in pace,
Ci coprirà? forse è piacevol sempre
La memoria di stragi e di battaglie
Alle nostr' alme? e non ci assal tristezza
In rimirar delle paterne pugne
Gli orridi campi insanguinati, e gli occhi
Non s' impregna di pianto? ove con senso
Di lieta gioja a risguardar si torna
Le sale, in cui tra lor festosi un tempo
Fer di conca ospital cortese invito.
Parlerà questa pietra ai dì futuri
Col crescente suo musco, e dirà: quivi
Catmorre ed Ossian ragionaro in pace,
Generosi nemici, e guerrieri prodi.
Pietra, è ver, tu cadrai, verrà 'l torrente
Di Luba, e seco ti trarrà: ma forse
Lo stanco peregrin su questo colle

Ad-

(*a*) Ossian era noto a Cathmor non pur di fama, ma di persona. Vedi il Poema intitolato *Sulmalla*.

(*b*) Non si trova in queste Poesie esempio di combattimenti notturni. Le battaglie sian generali sian particolari, erano sempre divise dalla notte. Cathmor benchè con dispiacere mostra di non ricusar la battaglia, perchè non sembri che la notte gli serva di scusa.

Addormiraffi in placido ripofo,
E quando poi l' intenebrata Luna
Roterà ful fuo capo, allor frammifte
Le noftre ombre famofe ai fogni fuoi
Entro il fuo fpirto defteran l' immago
Di quefto luogo, e quefta notte ifteffa.
Ma perchè taci e ti rivolgi altrove
Figlio di Borbarduto? Offian, difs' egli,
Non obbliati ce n' andrem fotterra,
Saran fonti di luce i noftri fatti
Agli occhi del Cantor; ma intanto in Ata
S' aggira ofcurità: fenza il fuo canto
Giace il Signor d' Erina (*a*). Era il fuo fpirto
Torbido e tempeftofo, è ver; ma pure (*b*)
Raggio di fratellevole amiftade
N' ufcia verfo Catmor, quafi da nembi
Affocati dal tuon raggio di Luna.
Catmorre, io ripigliai, d' Offian lo fdegno
Non alberga fotterra (*c*) e via fen fugge
Il mio rancor fovra aquiline penne
Da nemico giacente. Avrà Cairba
Il fuo canto, l' avrà, datti conforto
Duce, la cura è mia. S' alzò, s' efpanfe
L' anima dell' Eroe (*d*), traffe dal fianco
Il fuo pugnale; isfavillante il pofe
Nella mia man (*e*), fifo mirommi, e muto
Sofpirando partì. Gli fguardi miei

Lo

(*a*) Da ciò fi fcorge che il Canto funebre dovea cantarfi fopra la tomba del morto, altrimenti queft' ufizio poteva renderfi a Cairbar dai Cantori Irlandefi.

(*b*) Vuol domandare ad Offian una Canzone per Cairbar, ma non ofa farlo apertamente, e fi fcufa di quefto cenno indiretto allegando i doveri della benevolenza fraterna.

(*c*) L' Originale: *non abita l' ira mia nella fua cafa*, cioè a dire *nella fua tomba*. La Traduzione ha efpreffo il fentimento in un modo più generale.

(*d*) Sembra ch' egli non afpettaffe un atto così fingolare di generofità; e che reftaffe fopraffatto e forprefo.

(*e*) In pegno d' amicizia.

Lo seguitar: ma quei di fosca luce
Scintillante svanì, qual notturna ombra
Che a peregrin s'affaccia, indi del giorno
Sul primo albor con mormorio confuso
Si ricovra tra i nembi: egli la guata,
Ma più e più la non compiuta forma
Impicciolisce e si dilegua in vento.

Ma chi è quel che dalle falde uscendo
Di nebbia del mattin (*a*), vien dall' erbosa
Valle di Luba? (*b*) gocciagli la chioma
Delle stille del ciel; vanno i suoi passi
Pel sentier dei dolenti (*c*). Ah lo ravviso:
Carilo è questo il buon Cantore antico.
Vien dall' antro di Tura (*d*), ecco lì l' antro
Nella rupe scavato. Ivi fors' anco
Riposa Cucullin, sul nembo assiso
Che degli alberi suoi curva le cime.
Udiam: che dolce il mattutino canto
Sta sulle labbra del cantor d' Erina. (*e*)

Che scompiglio è sul mar? veggo affollarsi
L' onde tremanti, impaurite, o Sole,
All' appressar de' tuoi splendidi passi
Sole del ciel, quanto è terribil mai
La tua beltà, quando vapor sanguigni
Sgorghi sul suol, quando la morte oscura
Sta ne' tuoi crini raggruppata e attorta! (*f*)
Ma come dolce è mai, come gentile

Tua

(*a*) S'intende che spunti il secondo giorno dall' apritura del Poema.

(*b*) Il Lettore si sarà già accostumato a queste maniere entusiastiche. Dopo la partenza di Cathmor comparve Carilo. Un altro lo avrebbe narrato, Ossian lo fa vedere, e trasfonde in chi l' ascolta il senso da cui fu egli colpito in vederlo.

(*c*) Si mostra addolorato.

(*d*) Ove stava ritirato dopo la morte di Cucullino.

(*e*) Segue un Inno di Carilo al Sole.

(*f*) Par che accenni il tempo di qualche infezione.

Tua viva luce al cacciator che ftaffi
Dopo tempefta in ful fuo poggio affifo,
Mentre tu fuor d' una fpezzata nube
Moftri la bella faccia, e obbliquamente
Van percotendo i tuoi gajetti rai
Sul fuo crin rugiadofo: egli alla valle
Rivolge il guardo, e con piacer rimira,
Rapido il cavriol fcender dal monte.
Ma dimmi, o Sole, e fino a quando ancora
Vorrai tu rifchiarar battaglie e ftragi
Con la tua luce? e fino a quando andrai
Rotando per lo ciel, fanguigno fcudo?
Véggio morti d' Eroi per la tua fronte
Spaziar tenebrofe, e ricoprirti
La chiara faccia di lugubre velo.
Carilo, a che vaneggi? al Sole aggiunge
Forfe triftezza (*a*)? Inviolato e puro
Sempre è 'l fuo corfo, ed ei pompofo efulta
Nel rotante fuo foco: efulta e rota
Secura lampa (*b*): ah tu fors' anche un giorno
Spegner ti puoi: caliginofa vefte
Di rapprefo vapor (*c*) puote allacciarti
Stretto così, che ti dibatta indarno,
Ed orbo lafci e defolato il cielo.
Siccome pioggia del mattin che lenta
Scende foavemente in valle erbofa,
Mentre pian pian la diradata nebbia
Lafcia libero il varco al novo Sole,
Tale all' anima mia fcende il tuo canto,
Carilo amico; ma di far co' verfi
Leggiadra gara full' erbetta affifi

Tem-

(*a*) Forfe il Sole come mafchio dovea, fecondo Offian, aver più fermezza della Luna, la quale egli fuppone che s' abbandoni al dolore ed al pianto. Vedi *Dartula*.

(*b*) Qui pure parla col Sole come con un Ente animato. Credeva egli veramente così, o parla poeticamente?

(*c*) Intende probabilmente un' Eclifſi. *Il Trad. Ingl.*

Tempo questo non è: Fingallo è in arme;
Vedi lo scudo fiammeggiante, vedi
Come s' offusca nell' aspetto: intorno
Già tutta Erina gli si volve: or odi
Quella tomba colà dietro quel rivo
Non la ravvisi o Carilo? tre pietre
V' ergono il bigio capo, e vi sta sopra
Fiaccata quercia: inonorato e basso
Vi giace un Re: tu n' accomanda al vento
L' ombra negletta: è di Catmor fratello. (a)
Schiudigli tu l' aeree sale, e scorra
Per lo tuo canto luminoso rivo
Che l' oscura alma di Cairba irraggi.

(a) Questo è il solo titolo che gli può meritar quest' onore.

TE-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

TEMORA

CANTO III.

ARGOMENTO.

Essendo giunta la mattina, Fingal dopo una parlata al suo popolo, conferisce il comando delle sue genti a Gaulo, ed egli assieme con Ossian si ritira sul giogo di Cormul che dominava il campo di battaglia. Cathmor dal suo canto fa lo stesso, e affida le schiere Irlandesi a Foldath. Canzoni militari dei Bardi. Prodezze dei due Capitani da diverse parti. Essendo Gaulo ferito da una freccia, e stando sul punto d' esser attaccato da Foldath, soppraggiunge Fillano a rinfrancar l' esercito Caledonio; e fa prodigj di valore. Appressandosi la notte, Fingal richiama l' armata vittoriosa. Altre Canzoni gratulatorie dei Bardi. Fingal accortosi che fra' suoi guerrieri mancava Conal, ucciso da Foldath, fa che Ossian rammemori le sue lodi, indi manda Carilo ad inalzargli la tomba.

L' azione di questo Canto occupa il secondo giorno dall' apertura del Poema.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

CANTO III.

CHI è quel grande là presso il pendente
Colle de' cervi, dell' ondoso Luba
Lungo il corso ceruleo? annosa pianta
Isbarbicata da' notturni venti
Gli fa sostegno, ed ei sovrasta altero.
Quel grande e chi sarà? tu sei, possente
Progenie di Comal (*a*), che già t' appresti
L' ultimo ad illustrar de' campi tuoi (*b*).
Sferzagli il vento il crin canuto: ei mezzo
Snuda l' acciar di Luno (*c*), ha volto il guardo
Verso Moilena, onde l' armata Erina
Movea fremendo alla battaglia. Ascolta
Del Re la voce, ella somiglia a suono
D' alpestre rio. Scende il nemico, ei grida,
Sorgete o voi delle Morvenie selve
Possenti abitatori, e ad incontrarlo
Siatemi scogli del terren natio,
Per li cui fianchi romoroso indarno
Volvesi il flutto. Ah di letizia un raggio
Scendemi all' alma: è poderosa Erina.
Quando è fiacco il nemico, allor si sente
Di Fingallo il sospir, che morte allora
Coglier potriami inonorata, e bujo
Ne involveria la taciturna tomba.

Ma

(*a*) Fingal figlio di Comal e di Morna.

(*b*) A ragione chiama Ossian questa spedizione *ultimo de' campi* di Fingal, perchè come vedremo nel Canto 8. egli dopo la vittoria depose per sempre il comando delle guerre, e lo rinunziò ad Ossian medesimo.

(*c*) Così chiama la spada di Fingal, perchè lavorata da Luno, celebre fabbro di Loclin, che era come il Vulcano del Nord. *Il Trad. Ingl.*

Ma chi fra' Duci miei l' oste d' Alnecma
Farassi ad incontrar? se pria non giunge
All' estremo il periglio, il brando mio
Di sfavillar non ama. A' prischi tempi
Tal costume era il tuo, Tremmorre invitto,
Correggitor de' venti, e tal movea
Tratalo il forte dal ceruleo scudo.
Ciascun de' Duci a quel parlar pendea
Dal regio volto, e si scorgea negli atti
Misto a dubbiezza palpitar desio.
Ciascun tra labbro e labbro in tronche voci
Rammenta i proprj fatti, e alterna il guardo
Ad Erina, a Fingal: ma innanzi agli altri
Stavasi Gaulo non curante e muto.
Solo ei tacea, che a chi di Gaulo ignote
Eran l' imprese? Esse al suo spirito innanzi
Tutte schierarsi, e la sua man di furto
Involontaria ricorreva al brando,
Brando che in lui trovò, poichè la possa
Mancò di Morni, successor ben degno (a).
Ma d' altra parte crini-sparso, e chino
Sulla sua lancia addolorato in vista
Stava il figlio di Clato! egli tre volte
Alzò gli occhi a Fingal; tre sulle labbra
Mentre parlava, gli spirò la voce.
Che dir potea? vantar battaglie e guerre
Giovinetto non può; partissi a un tratto,

 Lun-

(a) Morni padre di Gaulo, innanzi di morire ordinò che la sua spada, la quale conservavasi nella famiglia, come una reliquia, fino dai giorni di Colgach il più famoso de' suoi antenati, fossegli posta a lato nel suo sepolcro, commettendo nel tempo istesso a suo figlio di non levarla di là se prima non fosse ridotto all' estremo pericolo. Poco dopo essendo due fratelli di Gaulo uccisi da Colderonnan Signor di Clutha, egli andò al sepolcro del Padre per prender la spada. Ossian avea composto un Poema su questo soggetto, di cui non rimane altro che l' invocazione di Gaulo allo spirito del morto Eroe. *Il Trad. Ingl.*

Lungo un rio ſi proſteſe, aveva il ciglio
Pieno di pianto, e diſpettoſamente
Con la rinverſa lancia iva mietendo
Gl' iſpidi cardi: l'adocchiò Fingallo
Che ſeguitollo il ſuo furtivo ſguardo.
Videlo, e di letizia il ſen paterno
Rimeſcoloſſi (*a*), tacito ſi volſe
Inverſo il Mora, e fra i canuti crini
La mal ſoſpeſa lagrima naſcoſe.
Alfin s' udì la regal voce: o primo
Della ſtirpe di Morni, immoto ſcoglio
Sfidator di tempeſte, a te la pugna
A pro del ſangue di Cormano affido.
Non è la lancia tua verghetta imbelle
In fanciulleſca man, nè la tua ſpada
Scherzoſa ſtriſcia di notturna luce.
Figlio d' egregio padre, ecco il nemico;
Guardalo e ſtruggi: e tu Fillan m' aſcolta:
Mira del Duce la condotta: in campo
Lento o fiacco non è; ma non s' accende
Di ſconſigliato ardor; guardalo o figlio:
Egli del Luba nella poſſa adegua
La correntìa; ma non iſpuma o mugge (*b*).
Del Mora intanto nebuloſo in vetta
Starommi a riſguardarvi. Oſſian del padre
Tu ſtatti al fianco (*c*); e voi Cantori alzate
Il bellicoſo carme; al voſtro ſuono
Morven ſcenda a pugnar; l' ultimo è queſto
De' campi miei (*d*): d' inuſitata luce
La voſtra man lo mi riveſta, o prodi.

Qual

(*a*) L' Originale: *ſi rivolſe in mezzo l' affollata ſua anima.*

(*b*) Ma non è vanamente ardito.

(*c*) Eſſendo ſtato Ullino ſpedito in Morven col corpo di Oſcar, Oſſian ſta appreſſo ſuo padre in qualità di primo Cantore. *Il Trad. Ingl.*

(*d*) Accenna indirettamente la ſua determinazione di rinunziar il comando.

Qual ſubitano fremito a ſentirſi
Di vento ſollevanteſi, o lontano
Mareggiar di turbate onde, che oſcura
Crucciosa ombra ſommove, e ne le sbalza
Iſola a ricoprir che da molt' anni
Fu cupo ſeggio di ſtagnante nebbia.
Tale è 'l ſuon dell' eſercito ondegiante
Che ſul campo ſtendeaſi: a tutti innanzi
Gaulo grandeggia; or quel ruſcello, or queſto
Tra' ſuoi paſſi zampilla: alzano i vati
Guerreſche note: dello ſcudo accorda
Gaulo a quel ſuono il ſuon; ſtriſcianovi i canti
Per le del vento ſinuoſe penne (*a*).

I. (*b*)

Là ſul Crona un rivo sbocca;
Di notte ingroſſa, e in ſul mattin trabocca.
Allor ſe ſteſſo incalza
Di balza in balza,
E ſpuma o ſtrepita,
E maſſi ſgretola,
E piante sbarbica;
La morte rotola
Nell' onda che tuona
Fra tronchi e ſaſſi:
Lungi dal Crona
Lungi i miei paſſi;
Non ſia chi d' appreſſarlo a me conſigli.
Di Morven figli
Siate in la voſtra poſſa
Come l' onda del Crona allor che ingroſſa.

(*a*) L' Originale: *le armonioſe voci s' alzano ſugli orli del vento*.

(*b*) Seguono tre Canzoni militari. La prima tende ad incoraggiar i ſoldati Caledonj.

II. (*a*)

Ma ſu carro fiammeggiante
La dal Cluta (*b*) ondiſonante
E chi mai sì fero appar?
Al ſuo aſpetto turbaſi, crollarſi
Veggo i fonti,
Veggo i monti;
Ed il boſco
Roſſo-foſco
Al ſuo brando vampeggiar.
Guardatelo,
Miratelo,
Come s' alza, come s' avventa!
E 'l nemico turba e ſgomenta!
Sarebbe queſta mai l' ombra di Colgaco (*c*)
Nubi-diſperditor?
Dimmi, ſareſtù mai Colgaco indomito
Nembi-cavalcator?
No, no, che Morni è queſto
Morni, Sir dei deſtrieri (*d*). O Gaulo, il padre
Guar-

(*a*) La ſeconda Canzone è diretta a Gaulo. Si cerca di accenderlo maggiormente alla guerra, preſentandogli l' immagine di ſuo padre Morni, guerriero ferociſſimo, in atto di ſcagliarſi contro i nemici.

(*b*) Si accenna una ſpedizione di Morni preſſo il Clutha nel paeſe de' Britanni. Clutha, o Cluath è il nome Celtico del fiume Clyde.

(*c*) Colgach, *fieramente guardante*. Secondo alcune Tradizioni queſto Colgach è lo ſteſſo che il Galgaco di Tacito. Era queſto uno degli antenati di Gaulo figlio di Morni; e ſembra certo ch' egli ſia ſtato Re o Vergobreto de' Caledonj; dal che poi ebbero origine le pretenſioni della Famiglia di Morni al trono, che produſſero molte moleſtie sì a Comal padre di Fingal, che a Fingal medeſimo. *Il Trad. Ingl.*

(*d*) Morni è ſpeſſo diſtinto con queſto titolo, a differenza di tutti gli altri guerrieri Caledonj. Convien dire ch' egli

Guarda la tua battaglia,
Gaulo non tralignar, tuo padre uguaglia.

III. (a)

Già Selma si schiude,
Già s' alzano i canti,
Già l'arpe tremanti
Si sente toccar.
Di snelli garzoni
Drappello giulivo,
Il tronco festivo (b)
Già gode portar.
Di gioja foriera (c)
Piacevole auretta
Lusinga l'erbetta
Con dolce sospir.
E l' ultimo raggio
Del Sole che cede,
Già parte, già riede

 Al

gli più degli altri facesse uso del carro, o che avesse fatto qualche preda non indifferente di cavalli sopra i Danesi, o i Romani che l'avesse poi reso celebre. Certo le montagne della Scozia non possono esser feconde di cavalli, e in più d' un luogo di queste Poesie troviamo, *i cavalli dello straniero*.

(a) Fillano è l' oggetto della terza Canzone. Vuolsi inspirar a questo giovine guerriero un valore temperato da dolcezza ed umanità, e gli si propone per modello suo Padre Fingallo, dipingendolo nel punto che ritorna da una battaglia.

(b) Il tronco della quercia che doveva ardere per illuminare la notte.

(c) Le due Stanze seguenti sono una Parafrasi assai libera del Testo di Ossian: le parole del Poeta non sono che queste: *Volano su i campi erbosi le fosche onde dell' aura: un lontano raggio di Sole tinge le colline*. E' chiaro che queste particolarità così espresse riescono affatto oziose. Io ho procurato di renderle utili, facendo che l' aura e 'l Sole partecipassero della gioja comune per la vittoria di Fingal. Preveggo che l'anime gramatiche non mi perdoneranno così facilmente d'aver cercato d' aggiunger qualche grazia al mio Originale.

Al noſtro gioir.
  Ecco carco di fama
Ritorna il Re, ma perchè muta o Selma (*a*)?
Perchè guati così? Selma t' intendo:
Non muggì la battaglia (*b*)? or come il ciglio
Così di pace ha pieno?
Guerra venne, ei tonò, ſparve, è ſereno (*c*),
  Fillan vivace (*d*),
Tuo Padre in campo
Veggati un lampo, e un vago raggio in pace.
  Morven s' avanza a queſto ſuono: un campo
Vedi di lance fluttuar ſoſpeſo
Come d' Autunno al variabil vento
Campo di giunchi. Il Re s' ergea ſul Mora
Cinto dell' armi ſue: cerulea nebbia
Facea corona al ſuo rotondo ſcudo
Ad un ramo ſoſpeſo. Al regio fianco
Muto io mi ſtava, ed avea fermo il volto
Sopra il boſco di Cromla (*e*): onde lo ſguardo
Non

(*a*) Il Poeta s'immagina che i Caledonj che non aveano accompagnato Fingal alla guerra, reſtino meravigliati di vederlo tornar così placido.

(*b*) Tu vuoi dire.

(*c*) L' Originale: *Eſſo mugghiò e vinſe Fingallo*. Queſta riſpoſta non è adeguata, ed Oſſian non ha ben eſpreſſo il ſuo intendimento. I Caledonj non dubitavan ſe Fingal aveſſe vinto; ma ſi ſtupivano che uſcendo dalla battaglia non conſervaſſe nel volto alcuna traccia di ferocia militare: doveaſi dunque riſpondere che la ferocia eſſendo aliena dal ſuo carattere ſvaniva dal volto come dall' animo di Fingal, appena ceſſata la battaglia. In queſto modo iſteſſo inteſe queſto luogo il Tradutore Ingleſe come appariſce da una ſua annotazione. Confeſſo che più d' una volta con Oſſian mi convenne far l' uffizio di levatrice.

(*d*) Qui pur nell' Originale non c' è che queſto: *Sii tu ſimile al Padre tuo, o Fillano*. Ho creduto meglio eſprimere il ſenſo che le parole di queſto luogo, facendo però uſo dell' eſpreſſioni familiari all' Autore.

(*e*) Il monte di Cromla era in vicinanza della ſcena del poema ch' è a un di preſſo la medeſima con quella di Fingal. *Il Trad. Ingl.*

Non mi ſcappaſſe alla battaglia, ed io
Mi vi slanciaſſi nel bollor dell'alma,
Che di deſio mi ſi gonfiava in petto.
Proteſo ho un piè, ſoſpeſo, l'altro e d'alto
Splendea l'acciar: tale il ruſcel di Tormo (a)
Mentre ſta per cader, noturni venti
L'inceppano di ghiaccio: il fanciulletto
Luſtrar lo ſcorge al mattutino raggio,
Qual già ſolea, tende l'orecchio, oh, dice,
Come ſta così muto? e penſa e guata (b).
 Nè lungo un rivo neghittoſo e lento
Sedea Catmor, qual giovinetto imbelle
In pacifico campo: onda contr'onda
Torbida e groſſa ei ſoſpingea di guerra.
Vide Fingal ſul Mora, e in lui deſtoſſi
Generoſa alterezza. E 'l Duce d'Ata
Combatterà quando a pugnar non ſcende
Di Selma il Re? Va va, Foldan, conduci
Il popol mio; folgor ſei tu. Si slancia
Il Sir di Moma, ſomigliante a nube,
Veſte di ſpettri, ed abbrancò la ſpada,
Bellicoſo vapor: le moſſe e i cenni
Diè della pugna: le tribù, quai ſolchi
D'onde ammontate, riverſar con gioja
La gorgogliante poſſa. Altero il Duce
Primo impronta la via: ſdegno ſi volve
Nel rogio ſguardo: a ſe chiamò Cormulte
Di Duranto (c) Signor; Cormulte, ei diſſe,
Vedi tu quel ſentier che obbliquo ſerpe
Del nemico alle ſpalle? ivi naſcondi
Le genti tue, che dal mio brando irato
Morven non fugga: e voi Cantori udite,

 Non

(a) Sarà forſe un ruſcello in Morven; non ſe ne parla in altri luoghi.
(b) Non eſſendoſi accorto ch'è agghiacciato,
(c) Dun-ratho, *Colle che ha una pianura in cima*.

Non ſia tra voi chi per coſtor la voce
Oſi di ſollevar: ſon di Cairba
Coſtor nemici, e ſenza onor di canto
Debbon cadere: il peregrin ſul Lena
Incontrerà la neghittoſa nebbia
Ove affaldate le lor torpid' ombre
Marciran nell' obblio (*a*), nè ſia che quindi
Ne le ſviluppi, e le ſollevi e ſcorga
Aura di canto alle ventoſe ſale.
Moſſe Cormulte intenebrato, il ſegue
Muta la ſquadra, rannicchiati e ſtretti
Dietro la rupe ſi calar; ma Gaulo
Gli codeggia coll' occhio, e a Fillan volto,
Tu vedi i paſſi di Cormulte, or vanne,
Sia forte il braccio tuo: quand' egli è baſſo
Rammentati di Gaulo; io qui mi ſcaglio
Fra le file de' ſcudi. Alzaſi il ſegno
Spaventoſo di guerra, il feral ſuono
Dello ſcudo di Morni; a quel frammiſchia
Gaulo l' alta ſua voce. Erto levoſſi
Fingal ſul Mora, e d' ala in ala intorno
Vide ſparſa la zuffa; a lui d' incontro
Lucida ſtava in ſull' oppoſto giogo
La robuſtezza d' Ata (*b*): i duo gran Duci
Pareano appunto, altera viſta e bella,
Due luminoſi Spiriti del cielo
Ambo ſedenti in tenebroſa nube,
Quando dal grembo ſuo verſano i venti
Scompigliator di rimugghianti mari.
Sotto i lor occhi s' accavalla e infrange
Fiotto con fiotto, moſtruoſe moli

Scop-

(*a*) Tal era a que' tempi l' opinione intorno l' infelice ſtato delle anime ch' erano ſeppellite ſenza il canto funebre. Non v' ha dubbio che queſta dottrina non ſia ſtata inventata dai Cantori affine di render il loro ordine più riſpettabile e neceſſario. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Cathmor

Scoppiano di balene, e d'immenſa orma
Stampan l' ondoſo diſugual ſentiero.
Quelli nel ſuo chiaror ſereni e grandi
Si riſplendono a fronte, e l' aura addietro
Sventola i lunghi nebuloſi crini.
M' inganno? o ſcorgo una focoſa ſtriſcia
Pender nell' aere? e che ſarà? di Morni
Il folgorante acciaro: armati ed arme
Tu affaſci, o Gaulo; ove tu volga il paſſo
Pullula morte. Ahime! Turlato (*a*) cade
Qual giovanetta quercia incoronata
Di frondeggianti rami. In riva al Moro (*b*)
Dorme la ſpoſa ricolmetta il ſeno
Fra l' errante ſuo crin; dorme, ma ſtende
Ne' ſogni ſuoi le biancheggianti braccia
Al ſuo Duce che vien: miſera Oicòma! (*c*)
Queſta è l' ombra di lui; Turlato giace,
Vane ſon tue luſinghe; è vano ai venti
Tender l' avido orecchio a corre il ſuono
Dell' eccheggiante ſcudo: il ſuono è ſpento,
Spento per ſempre, il tuo diletto è un' ombra.
Ne già pacata di Foldan la deſtra
Pendea ſul campo; per ſtragi, per ſangue
Volveſi; in lui Conal ſi ſcontra; acciaro
Con acciar ſi frammiſchia. Ah con queſt' occhi
Degg' io vederlo! o mio Conal, ſon bianchi
I crini tuoi: te de' ſtranieri amico
Membra Dunlora (*d*) tua, membra la rupe
Ricoperta di muſco: allor che i nembi
Fean viluppi del cielo, il tuo convito
Largo ſpandeaſi, e 'l peregrino aſſiſo
Preſſo l' acceſa quercia, udia tranquillo

I 6 Ro-

(*a*) Tur-lathon, *largo tronco di albero.*
(*b*) Moruth, *gran ruſcello.*
(*c*) Oichaoma, *dolce donzella.*
(*d*) Dun-lora. *Il colle dello ſtrepitoſo ruſcello*, contrada di Morven.

Romoreggiar per la foresta il vento.
Ma canuto fe' tu possente figlio
Di Ducaro (*a*) possente: ah perchè nuoti
Nel sangue tuo? sopra di te si curva
Sfrondata pianta; il tuo spezzato scudo
Giaceti appresso, e al rio mescesi il sangue.
Ghermii la lancia, e da furor sospinto
Scendea tal morte a vendicar (*b*): ma Gaulo
Mi prevenne ed accorse: i fiacchi a lato
Passangli illesi: sol di Moma il Duce
Segno è dell' ira sua. Da lungi in alto
Cenno si fean le micidiali spade; (*c*)
Acuto stral giunse di furto, e a Gaulo
Fere la man, cade l' acciaro a terra
Forte sonando: il pro garzon di Selma
Giunge anelante innanzi al Duce, e a un punto
Ampio stesegli appiè sanguigno scudo,
Lo scudo di Cormulte: (*d*) urlò Foldano

Al

(*a*) Duth-caron. *Uomo brunoscuro*. Se ne parla diffusamente sul fine del Canto.

(*b*) L'Originale; *Presi io la lancia nel mio furore*: dalle quali parole potrebbe sembrare che Ossian si trovasse cogli altri nel campo; quand' egli in cambio stava sul Mora accanto di Fingal. Perciò le parole aggiunte erano necessarie per levar l'apparenza di contradizione. Del resto convien che Ossian siasi stancato di guardar sempre al bosco di Cromla, come avea fissato di fare, e vedendo ucciso Conal, dovette esser tentato di scender sì per vendicarne la morte, come per rinfrancar i Caledonj messi in rotta in quella parte da Foldath.

(*c*) Nell' Originale: *già avevano essi inalzato le micidiali lor lancie*. Il Traduttore cangiò un poco l'espressione, e vi aggiunse *da lungi*; perchè se i due guerrieri fossero stati a portata di ferirsi, Gaulo ferito in quel punto da una freccia, non avrebbe potuto sottrarsi al fero di Foldath, e il soccorso di Fillano non sarebbe giunto a tempo.

(*d*) Fillano era stato spedito da Gaulo per opporsi a Cormul che s'era posto in imboscata alle spalle de' Caledonj. Si scorge che Cormul era stato ucciso da Fillano, altrimenti il giovine non si sarebbe impadronito del suo scudo. *Il Trad. Ingl.*

Al ſoccorſo improvviſo, e 'l feroce urlo
Tutto raccefe il campo ſuo, qual ſuole
Soffio di vento che ſolleva e ſpande
Pel frondoſo di Lumo arido boſco
Rapida ſpazioſa ala di fiamma.
Figlio di Clato, ah, diſſe Gaulo, un raggio
Se' tu del cielo: al balenar gentile
Spianaſi il mar rimeſcolato, e ai nembi
Cadono vinte le ruggianti penne (*a*).
Giacque Cormulte a' piedi tuoi; per tempo
Raggiungi tu l' avita fama: o prode
Non ti ſpinger tropp' oltre; in tuo ſoccorſo
Rizzar l' aſta io non poſſo, inerme in campo
Reſtar degg' io; ma la mia voce almeno
Combatterà con te; Morven il ſuono
Nè aſcolterà de' bellicoſi fatti
Confortator. La poderoſa voce
S' alzò nell' aere, ben diverſa allora
Da quella onde ſolea di Strumo (*b*) in riva
Dar della caccia il ſegno: i guerrier ſuoi
Curvanſi nella miſchia, egli nel mezzo
Fermo e grande ſi ſta qual quercia annoſa
Di tempeſta accerchiata, (*c*) in giù dai venti
Pende fiaccato un noderoſo ramo;
Ella nol cura, e radicata e vaſta
Sbatte e ſoverchia coll' aerea cima
La nebbia che l' ingombra, aſilo e ſegno
Di meraviglia al cacciator penſoſo.
Ma te Fillan ſegue il mio core, e calca
L' ampio ſentier della tua fama: il campo

Fal-

(*a*) L' Originale: *tu ſei un raggio del cielo che giungendo ſullo ſconvolto profondo allaccia l' ala della tempeſta.*

(*b*) Strumon, *ruſcello del colle*: così chiamavaſi l' abitazione di Gaulo, nelle vicinanze di Selma.

(*c*) Il ſeguente ſentimento ſino alle parole *Ella nol cura*, ſi è aggiunto dal Traduttore affine che la comparazione riuſciſſe viva ed eſatta.

Falcia la deſtra tua ; monti d' anciſi
Fanno inciampo al tuo piè : Foldan, la notte
Sceſe a tempo in tuo pro: Lena ſi perde
Tra le ſue nubi ; di Catmorre il corno ,
La voce di Fingal ſonaro a un punto.
Morven l' inteſe, e con anſante foga
Sen corſe al Mora ſtrepitando : i vati
Quaſi rugiada riverſaro il canto
Raddolcitor di bellicoſi affanni.

I. (*a*)

Chi vien da Strumo a paſſo lento e tardo
Coll' ondeggiante crin ?
Volge ad Erina ſoſpiroſa il guardo
Il bel guardo azzurrin.
Bella Evircoma (*b*), e chi 'l tuo duce uguaglia ?
Tema non turbi il ſen.
Raggio di foco egli volò a battaglia,
Raggio di luce ei vien.

Sol ch' egli alzi la ſpada
Forza è che ſenzá ſcudo
Di ſchermo ignudo ogni guerrier ſen cada.

I I. (*c*).

Dolce letizia qual piacevol aura
L' alma reſtaura del gran Re poſſente :
Fervongli in mente i fatti alti e leggiadri

D'

(*a*) Seguono tre Canzoni per la vittoria come tre ſe ne cantarono per la battaglia: ma l'ordine di queſte è diverſo. La prima è diretta a Gaulo; s'introduce in eſſa la ſpoſa di quel guerriero, che ne aſpetta anſioſamente il ritorno.

(*b*) Evir-choama, *dolce e maeſtoſa Donzella*, moglie di Gaulo. Ella era figlia di Caſdu-conglas, Signor d'Idronlo, una dell' Ebridi. *Il Trad. Ingl.*

(*c*) Segue la ſeconda Canzone per Fillano.

D' avi e di padri-che son ombra e polve,
E dentro volve-dissipati e spersi
Popoli avversi e le memorie amiche
D' imprese antiche-ed ha fondata speme
Che di valore il seme
Per lui s' eterni, or che fermando il ciglio
Nell' onorato figlio
Vede de' padri suoi, siccome ei brama,
Tutta avvivarsi e rinverdir la fama.

Come s' allegra il Sole in Oriente
Sopra un fecondo e vivido arbuscello
In ch' ei col genial raggio possente
Sparse il vital vigor che lo fa bello:
Ei le fiorite chiome alteramente
Spiega, dolce lusinga al venticello;
Cedon le minor piante, e 'l cielo arride:
Così Fingallo al suo Fillan sorride.

I I I. (a).

Quale il suono del tuono sul monte,
Quando al cielo s' offusca la fronte:
Tutto a Lara nel suo corso
Trema il dorso;
Tale il suono di Morven festosa
Romorosa
L' alma scote-l' orecchio percote
Di profondo-giocondo terror.
Tornan essi risonanti
Siccom' aquile rombanti,
Che s' affrettano anelanti
Alle case frondeggianti,

Già

(a) La terza Canzone s' indirizza a tutto il corpo delle truppe Caledonie, ed imita col suono lo schiamazzo d' un' armata vittoriosa.

Già del sangue ancor fumanti
Di cervetti saltellanti,
Di capretti palpitanti,
Che restar conquisi e infranti
Dall' artiglio sbranator.
Figli di Cona ondosa, a risguardarvi,
Di meraviglia gravi
Fuor degli aerei chiostri
Vengono i padri vostri e vengon gli avi.

Tal fu dei vati la canzon notturna
Sopra il Mora de' cervi. Alzasi un foco
Di cento quercie rovesciate; in mezzo
Ferve il convito: vi fan cerchio intorno
I rilucenti Eroi: fra lor Fingallo
Facile a ravvisarsi; al mormorante
Soffio inugual d' occidentali venti
Fischiar s' udiano l' aquiline penne,
Cimier dell' elmo: ei lungo tratto in giro
Volge alternando i taciturni sguardi:
Alfin parlò. Sente il mio core un vuoto
Nella nostra letizia, e tra' miei fidi
Scorgo una breccia: d' una pianta altera
Bassa è la cima; urla tempesta in Selma.
Ov' è 'l Sir di Dunlora? al mio convito
Obbliarlo dovrò? quand' egli ha mai
Straniero o peregrin posto in obblio
Al convito, alla festa? E pur si tace?
Ah Conal non è più: rivo di gioja
Ti scontri, o Duce, e rapida ti porti
Falda di vento alle paterne sale.
Ossian, facella è l' alma tua: n' accendi
La memoria del Re; sveglia le prime
Scintille di sua gloria. Era canuta
La chioma di Conallo: i suoi verd' anni
Frammischiarsi co' miei; nel giorno istesso
Ducaro primamente agli archi nostri

Po-

Pose le corde; e a farne prova uscimmo
Contro i cervetti di Dunlora (*a*). Assai,
Diss' io, Conallo, assai calcammo insieme
Sentier di guerra, e ci mirar più volte
I verdi colli d' Inisfela, e l' onde
Videro biancheggiar le nostre vele
Quando alla schiatta di Conarte aita
Recammo armati (*b*). Per Alnecma un tempo
Ruggìa battaglia appo Dartula (*c*) ondoso.
Dalle di Morven nebulose vette
Il buon Cormano (*d*) a sostener discese
Ducaro, e non già sol; la di Conallo
Lungo crinita giovinezza a lato
Stavagli: il garzon prode allor la prima
Ergea delle sue lance; al Re d' Erina
Porger soccorso era tuo cenno, o padre.
Uscir con forte impetuosa piena
Di Bolga i figli: precedea Colculla (*e*)
Il Signor d' Ata; sulla piaggia inonda
La marea della zuffa: Ivi Cormano
Brillò di viva luce, e de' suoi padri
La fama non tradì: lungi dagli altri
Di Dulmora l' Eroe fea strage e scempio
Del campo ostile, e del paterno braccio

Se-

(*a*) Dopo la morte di Comal e durante l' usurpazione della Tribù di Morni, Fingal venne educato privatamente da Duthcaron. Fu allora ch' egli contrasse con Conal figlio di Duthcaro quella intrinsichezza per cui ora tanto s' affligge della sua morte. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) S' intende in tempi posteriori alla spedizione accennata qui sotto, poichè al tempo di essa, Ossian non era ancor nato. La famiglia di Atha tentò più volte di sconvolger la successione nella stirpe di Conar.

(*c*) Duth-ula *Acqua oscuro-lanciantesi*. Fiume nel Conaught.

(*d*) Cormac figlio di Conar, secondo Re d' Irlanda della stirpe de' Caledonj. La sollevazione de' Firbolg accennata in questo luogo accadde verso il fine del lungo regno di Cormac.

(*e*) Colc-ulla *fermo sguardo in pronto*. Era questi fratello di quel Borbar-duthul che fu padre di Cairbar e Cathmor.

Seguia Conal le sanguinose traccie.
Pur prevalse Ata: il popolo d' Ullina
Fuggì sperso qual nebbia: allora uniti
Di Ducaro e Conallo i forti acciari
Dier prove estreme di lor possa, e fersi,
Qual due rupi di pini irte le fronti,
Ai nemici, ai compagni inciampo ed ombra.
Scese la notte; dalla piaggia i Duci
Si ritrasser pensosi: un rivo alpestre
Al lor cammin s' attraversò; saltarlo
Ducaro non potea (*a*); perchè s' arresta
Il padre mio? disse Conallo, io sento
Il nemico che avanza: ah fuggi o figlio,
Disse l' Eroe; la possa di tuo padre
Già vacilla e vien meno, infra quest' ombre
Lascia ch' io mi riposi. Ohimè! qui solo
Non rimarrai tu già, Conal soggiunse
Con profondo sospir (*b*), d' aquila penna
Sarà il mio scudo a ricoprirti; ei mesto
Curvasi sopra il padre; invano; è morto.
Il dì spuntò, tornò la notte, alcuno
Non apparia dei buon Cantor che lento
Fesse crespa la fronte, e stretto il ciglio
Ripensando all' estinto; e che? potea
Conal la tomba abbandonar del padre,
Pria che l' onor della dovuta fama
Sciolto gli fosse? Di Dartula i cervi
Egli ferì di trascurati colpi:
E difuse il convito: alcun non giunge (*c*).
Ei sette notti riposò la fronte
Sulla tomba di Ducaro; lo scorse

Av-

(*a*) Essendo ferito mortalmente.
(*b*) L' Originale: *disse lo scoppiante sospiro di Colan*.
(*c*) Il coltissimo Signor Domenico Trant osservò sagacemente che l' imbandigione del convito tendeva ad invitar i Cantori e solleticar la loro divozione perchè rendessero più volentieri gli onori funebri all' ombra di Ducaro.

Avviluppato di nebbiose falde
Quasi vapor sopra il cannoso Lego.
Alfin venne Colgan, (*a*) Colgano il vate
Dell' eccelsa Temora; egli di fama
Sciolse l' omaggio al morto Eroe; sul vento
Ducaro salse, e sfavillonne: il figlio
Lieto si volse ad onorate imprese.
Dolce lusinga ad un regale orecchio
Verace suon di meritata lode,
Disse Fingal, quando è sicuro e forte
L' arco del Duce, e gli si fonde il core
Alla vista del mesto. In cotal guisa
Sia famoso il mio nome, allor che i vati
Co' vivi canti al dipartir dell' alma
Alleggeran la nebulosa via.
Carilo vanne, e coi Cantori tuoi
Alza una tomba: ivi Conal riposi
Nell' angusto abituro; ah non si lasci
Giacer pasto di nebbia alma di prode. (*b*)
Manda la Luna un deboletto lume
Sul boscoso Moilena; a' raggi suoi
A tutti i prodi che cader pugnando
S' ergan pietre funebri, ancor che un duce
Ciascun non fosse, pur robuste in guerra
Fur le lor destre; ne' perigli miei
Essi furo il mio scoglio, ed essi il monte

Ond'

(*a*) Colgano figlio di Cathmul era il principal Cantore di Cormac figlio di Conar, Re d' Irlanda. Conservasi ancora sotto il nome di questo Colgan uno squarcio d' un antico Poema intorno gli amori di Fingal con Roscrana. E' probabile però che sia opera di qualche Cantor posteriore, ma molto antico, che abbia imitato felicemente le maniere di Ossian. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) L' Originale: *non lasciar che l' alma del prode vada errando su i venti*. Pure abbiam veduto in più d' un luogo che l' errar su i venti non era una pena, ma un trastullo dell' ombre. Ai venti ho sostituito la nebbia, il soggiornar nella quale vien sempre rappresentato come una sciagura.

Ond' io presi a spiegar d' aquila il volo.
Quindi chiaro son io. Carilo, i bassi
Non si scordin da noi. Canto di tomba
Alzano i vati, Carilo precede,
Seguon quei gorgheggiando, e la lor voce
Rompe il silenzio delle basse valli
Che giacean mute co' lor poggi in grembo.
Intesi il lento degradar soave
Del canto dilungantesi, e ad un punto
L' anima isfavillò; balzai repente
Dal guancial dello scudo, e dal mio petto
Scoppiar rotte incomposte impetuose
Note di canto. Ode così talvolta
Vecchia dal verno dischiomata pianta
Il sibilo gentil di primavera,
Odelo, e si ravviva, e si fa bella
Di giovinette spoglie, e scote al vento
Le rinverdite sue tremule cime.
Dolce ronzìo di montanina pecchia
Errale intorno, e al rinnovato aspetto
Dell' erma piaggia il cacciator sorride.
Stava in disparte il giovincel di Clato,
Raggio di Selma, avea disciolto il crine;
L' elmetto a terra scintillava. A lui
Del Re la voce si rivolse, ed egli
L' udì con gioja. O figlio mio, del padre
Tue chiare gesta rallegraro il guardo.
Meco stesso diss' io: l' avita fama
Scoppia dalla sua nube (a), e si riversa
Sul figlio mio: sei valoroso in guerra

San-

(a) L' Originale: *la fama dei padri nostri scoppia dalla compressa sua nube*. Aggiunsi l' altro sentimento, senza di cui a stento poteva intendersi il precedente. Del resto la fama scoppia da una nube, perchè le nubi si suppongono abitate dall' ombre, e alla nube si dà l' aggiunto di *compressa*, come se da quella si spremesse tutto lo spirito dell' antica gloria per riversarlo sopra Fillano.

Sangue di Clato, il pur dirò, ma troppo
Temerario t' avanzi: in cotal guisa
Non combatteo Fingal, benchè temenza
Fossegli ignoto nome. Alle tue spalle
Sienti le genti tue riparo e sponda.
Son esse il nerbo tuo. Così famoso
Sarai tu per lungh' anni, e de' tuoi padri
Vedrai le tombe. E' mi ricorda ancora
Quando dall' Oceàn la prima volta
Scesi alla terra dell' erbose valli.
Io mi sedea ... (*a*) Noi ci curvammo allora
Ver la voce del Re: s' affaccia agli orli
Di sua nube la Luna, e si fa presso
La nebbia, e l' ombre di nebbiosi alberghi
Già di vaghezza d'ascoltarlo accese.

(*a*) Fingal si accinse a raccontar la storia che troveremo nel principio del Canto seguente. L' attenzione de' guerrieri Caledonj interrompe naturalmente il filo della narrazione, e dà riposo ai Lettori.

TE-

TEMORA.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Continua la seconda notte. Fingal racconta al convito la sua prima spedizione in Irlanda, e il suo matrimonio con Roscrana figlia di Cormac. I Duci Irlandesi si radunano alla presenza di Cathmor. Storia di Sulmalla amante di quest' Eroe. Aspra contesa tra Foldath e Malthos. Cathmor si ritira a riposare in distanza dall' armata. Apparizione dell' ombra di Caibar, che oscuramente gli predice l' esito della guerra. Soliloquio di Cathmor. Egli scuopre Sulmalla. Canto amatorio di questa donzella.

CAN-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

CANTO IV.

COlà di Selma sulla roccia ondosa, (a)
Sì riprese Fingal, sotto una quercia
Io mi sedea, quando sul mar da lungi
Con la lancia di Ducaro spezzata
Conallo apparve. Il giovinetto altrove
Da' proprj colli rivolgeva il guardo,
L' orme del padre rimembrando in quelli.
Io m' accigliai: mi s' aggirar per l' alma
Tenebrosi pensieri; i Re d' Erina
Schierarmisi dinanzi: impugno il brando.
Lenti i miei Duci s' avanzar, quai liste
Di nubi raggruppantisi, lo scoppio
Di mia voce attendendo; ai lor dubbiosi
Spirti era dessa quasi all' aer soffio
Di nebbia sgombrator. Le vele al vento
Di sciorre imposi; dall' acquose valli
Già trecento guerrier stavan guatando
Il brocchier di Fingal, che in alto appeso (b)
Tra le velate antenne al loro sguardo
Segna le vie del mar: mai poi che scese
La buja notte, io percotea lo scudo
Dator di cenni (c), e per lo ciel con l' occhio
Del-

(a) Questo Episodio ha una connessione immediata colla storia di Conal e Dutcaron riferita sul fine del 3. Canto. Il vero fine dei Poeta sembra quello di dar sempre maggiori lumi intorno le antiche gare fra i Caledonj, e i Firbolgi; ma direttamente vien proposta la seguente istoria per dar a Fillano un esempio di giudiziosa condotta nelle battaglie, di cui quel giovine Eroe mostrava d'aver bisogno. *Il Trad. Ingl.*

(b) Come insegna di guerra, e conforto de' risguardanti.

(c) Lo scudo a que' tempi prestava lo stesso uso che prestano a' tempi nostri le squille per avvisar prontamente la moltitudine.

Della vaga Ulerina (*a*) igni crinita
N' andava in traccia: la cortese ſtella
Più non s' aſcoſe, ella tra nube e nube
Tenea ſuo corſo; dell' amabil raggio
Io ſeguitai la roſſeggiante ſcorta
Sull' oceàn, che debilmente a quella
Già luccicando. Col mattin tra nebbie
Inisfela ſpuntò: nel ſeno ondoſo
Di Moi-lena approdai ch' ampio ſi verſa
Tra riſonanti boſchi. Ivi Cormano
Contro la poſſa di Colculla irato
Schermo ſi fea del ſuo ripoſto albergo.
Nè ſol Corman n' avea timor, con eſſo
Era Roſcrana (*b*) la regal donzella,
Dal guardo azzurro, e dalla man di neve.
Appuntellati ſul calcio dell' aſta
S' avvicinaro i tremolanti paſſi
Del buon Cormano: un languido ſorriſo
Spunta ſul labbro, e duol calcagli il core.
Videci e ſoſpirò: l' arme, diſs' egli,
Veggio del gran Tremmor; queſti di fermo
Sono i paſſi del Re. Fingallo, ah! raggio
Se' tu di luce al nubiloſo ſpirto
Dell' afflitto Cormano: o figlio mio
Il tuo valor vince l' età; ma forti
Son d' Erina i nemici: adeguan poſſa
Di rimugghianti rivi. E queſti rivi
Rimugghin pur, diſs' io, l' alma ſentendo
Gonfiarmiſi di nobile alterezza (*c*),

For-

(*a*) Ul-erin *la guida all' Irlanda*. Stella conoſciuta ſotto queſto nome ai tempi di Fingal, e molto utile a quelli che navigavano in tempo di notte dalle Ebridi, o ſia dalla Caledonia, verſo la coſta di Ulſter. Si può ſcorger da queſto paſſo che la navigazione in quei tempi era conſiderabilmente avanzata fra i Caledonj. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Roſ-crana, *Raggio di Sol naſcente*. Era deſſa la madre di Oſſian.

(*c*) L' Originale, *riſpoſi, nell' alzarſi della mia anima*

Forse svolver potransi. O Sir d' Erina
Non siam schiatta d' imbelli. E che? Temenza
Dunque verrà quasi notturno spettro
A sbigottirci? ah no: crescon del paro
Al nemico le forze, al prode il core.
Non riversar bujo di tema (*a*) in petto
D' animosi garzoni. A cotai detti
Pianto inondò la senil guancia: ei muto
Per man mi prese; alfin soggiunse: o sangue
Dell' ardito Tremmor, nube di tema
Su te non soffio, e chi potrialo in terra? (*b*)
Tu già nel foco de' tuoi padri avvampi,
Veggio la fama tua, che qual corrente
D' orata luce il tuo sentier t' addita.
Seguilo o prode. Sol l' arrivo attendi
Del mio Cairba (*c*): di mio figlio il brando
Unir dessi al tuo acciaro. Egli d' Ullina
Chiama la prole dai riposti seggi,
E l' invita a battaglia. Andammo insieme
Alla sala del Re ch' ergeasi in mezzo
D' alpestri scogli, i di cui negri fianchi
Logri avean l' orme di rodenti rivi.
Querce di spaziosi ispidi rami
Vi si curvano intorno: ondeggia al vento
Ivi folto scopeto: ivi Roscrana
Visibil mezzo, e mezzo ascosa il dolce
Canto disciolse: sdrucciolò sull' arpa
La sua candida man; vidi il soave
Girar dell' azzurrina pupilletta.
Vidilo e non in vano: ella parea
Uno Spirito amabile del cielo

(*a*) L' Originale semplicemente, *bujo*.
(*b*) L' Originale: *io non ti spingo incontro nube veruna*.
(*c*) Cairbar figlio di Cormac, fu dopo Re d' Irlanda. Il suo Regno fu corto, ed ebbe per successore Artho padre di Cormac II. che fu assassinato da Cairbar Signor di Atha. *Il Trad. Ingl.*

A cui s' avvolge vagamente intorno
Negletto lembo di cerulea nube (*a*).
Festeggiammo tre dì: la bella forma
Sorgea tuttor nel mio turbato spirto.
Corman fosco mi vide, e la donzella
Dal candidetto sen diemmi; ella venne
Dimessa il guardo, e 'l crin dolce scomposta.
Venne; ma pugna allor muggio, Colculla
S' avanza, impugno l' asta, inalzo il brando;
Mi circondano i miei, per entro i solchi
Spingiamci in folla del nemico: Alnecma
Fuggì, cadde Colculla, in mezzo a suoi
Tornò Fingal carco di fama. O figlio,
Famoso è quel cui fan riparo a tergo
I suoi campioni: il buon Cantore il segue
Di terra in terra; ma colui che solo
Sconsigliato s' avanza, ai dì futuri
Poche imprese tramanda. Oggi sfavilla
D' altissimo splendor, doman s' ecclissa.
Una sola canzon chiude i suoi vanti,
Serba un sol campo il nome suo, nè resta
La rimembranza dei suoi fatti altrove
Fuorchè colà dove affrettata tomba
Fa vie via pullular le piote erbose.
Così parlò l' eccelso Re: sull' erto
Giogo di Cormo (*b*) tre Cantor versaro
Il canto lusinghevole del sonno,
E quei discese. Carilo ritorno
Fe' dalla tomba di Conallo. O Duce (*c*),
Non fia che giunga al tuo squallido letto
La voce del mattin, nè presso il freddo

Ca-

(*a*) L' Originale: *era simile a uno spirito del cielo mezzo avviluppato nel lembo d' una nube.*
(*b*) Cormul. Così chiamavasi il giogo più elevato del monte di Mora.
(*c*) Le parole seguenti possono ugualmente riferirsi a Carilo e ad Ossian.

Caliginoso tuo soggiorno udrai
Latrar di veltri, o scalpitar di damme.
Come a meteora della notte intorno
Allumatrice di turbate nubi
Volvonsi queste: in cotal guisa Erina
Intorno d' Ata al luminoso Duce
Tutta s' accolse. Egli nel mezzo altero
Quasi per vezzo spensieratamente
Palleggiando la lancia accompagnava
L' alzarsi alterno e l' abbassar del suono
Che uscia dall' arpa di Fonarre. Appresso
Contro un masso appoggiata era Sulmalla (a)
Dal bianco sen, dal cilestrino sguardo,
Sulmalla di Gomor, (b) Sir d' Inisuna. (c)
Già di questo in soccorso il campion d' Ata (d)

K 2 Ven-

(a) Sul-malla, *occhi lento-giranti*.
(b) Caon-mor, *placido e grande*.
(c) Inis-huna, *Isola verde*.
(d) Affine d' illustrar questo luogo recherò qui la storia intera, come l' ho raccolta da altri Poemi. I Firbolgi che abitavano l' Irlanda Meridionale, essendo originariamente discesi dai Belgi che possedevano il Mezzodì e l' occidente della Bretagna, mantennero per molti secoli un' amichevole corrispondenza col loro paese nativo, e mandarono ajuto ai Belgi Britanni, quand' essi erano stretti da' Romani, o da altri venturieri venuti dal Continente. Con-mor Re d' Inis-huna (cioè di quella parte della Bretagna Meridionale ch' è a dirimpetto della costa d' Irlanda) essendo attaccato non so da quali nemici mandò per ajuto a Cairbar, Signor di Atha, il più potente Capo de' Firbolgi. Cairbar inviò in soccorso di Con-mor suo fratello Cathmor Questi dopo varie vicende pose fine alla guerra colla total disfatta de' nemici, e tornò trionfante alla residenza di Con mor. Qui al convito Sulmalla figlia di Con-mor s' innamorò disperatamente di Cathmor. Ma questi innanzi che la passione della donzella fosse scoperta, era stato richiamato in Irlanda da suo fratello Cairbar, per la nuova che questi aveva ricevuta della spedizione di Fingal. Cath-mor essendogli il vento contrario s' arrestò tre giorni nella baja vicina. In questo tempo Sulmalla travestita da guerriero venne ad offerirgli i suoi servigi. C. thmor l' accettò senza conoscerla e avendo fatto vela per l' Irlanda arrivò in Ulster poco prma della morte di Cairbar: dal che si

Venne e i nemici ne fugò; lo vide
Maestoso la vergine e leggiadro
Nella sala paterna, e non cadea
Indifferente di Catmorre il guardo
Su la donzella dalle lunghe chiome.
Ma 'l terzo giorno dall' acquosa Erina
Fiti sen venne, e raccontò l' alzarsi
Dello scudo di Selma (*a*), ed il periglio
Dell' oscuro Cairba. Il Duce a Cluba (*b*)
Spiegò le vele; invan, che in altre terre
Soggiornavano i venti. (*c*) Egli tre giorni
Sulla spiaggia si stette, e l' occhio addietro
In ver le sale di Gomor volgea:
Che della figlia gli pungeva il core
La rimembranza, e ne traea sospiri.
Or quando a risvegliar l' assonnate onde
Il vento incominciò, scese dal colle
Sconosciuto guerrier, che di far prova
Dell' asta giovenile avea vaghezza
Nei campi di Catmorre. Ah sotto l' elmo
Qual volto si nasconde? era Sulmalla.
Venne anelante con forzati passi
Dietro l' orme del Re: natava in gioja

La

---

si comprende ch' egli non ebbe parte nella cospirazione del fratello, e nell' assassinio di Cormac. *Il Trad. Ingl.*

(*a*) Questa espressione significa *l' incominciar della guerra*. La cerimonia usata da Fingal quando si accingeva a qualche spedizione vien riferita da Ossian in uno dei suoi minori Poemi. Un Cantore di mezza notte andava alla sala, ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni, intonava la *Canzon della guerra*, e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venir *sulle loro nuvole* a mirar le azioni de' loro figli. Allora Fingal appendeva lo scudo di Tremmor a un albero sopra la rupe di Selma, battendolo per intervalli con la punta rintuzzata d' una lancia, e cantando intanto la Canzon della guerra. Così faceva egli per tre notti consecutive, e nel tempo stesso mandava messaggieri a convocar le tribù. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Braccio di mare in Inis-huna.

(*c*) Era bonaccia.

La ſua azzurra pupilla in rimirarlo
Quando ſtendea le ben compoſte membra
Lungo il ruſcello. Ma Catmor credea
Ch' ella pur anco cavrioli e damme
Inſeguiſſe con l' arco; oppur che aſſiſa
Sopra la vetta di Lumon la bianca
Mano ſtendeſſe ad incontrar il vento
Che ſpirava da Erina, amato albergo
Del ſuo diletto: di tornar per l' onde
Promeſſo avea, ma lo prevenne: è deſſa,
Volgiti o Duce, hai la tua bella accanto.
L' eccelſe forme dei campion d' Erina
Cerchio feano a Catmor; neſſun mancava,
Fuorchè Foldan del tenebroſo ciglio.
Giacea lungi coſtui ſotto una pianta (a)
Riconcentrato nel profondo orgoglio
Di ſua caliginoſa anima (b); al vento
Stride l' iſpido crine: ei tratto tratto
Va borbottando diſcordanti note
Di diſpettoſo canto: alfin crucciofo
Peſta la pianta con la lancia, e parte,
E cogli altri ſi meſce. Al raggio ardente
D' arida quercia il giovinetto Idalla
Splender vedeaſi in placido ſembiante.
Giù per la freſca rubiconda guancia
In lunghe liſte d' ondeggiante luce
Cadegli la biondiſſima ricciaja.
Soave era ſua voce, e lungo il Clora (c)
Soavemente l' accordava al ſuono
Di muſic' arpa, e col gentil concento
Temprava il rugghio del ruſcel natio.
Re d' Erina, diſs' ei, conviti e feſte
Richiede il tempo: or via, fa che ſi deſti

 La

(a) Indiſpettito per aver perduta la battaglia con Fillano.
(b) L' Originale: *Involto nell' altiera ſua anima.*
(c) Glaon-rath, *campo ſinuoſo.*

La voce dei Cantor: l' alma dal canto
Torna più fresca e vigorosa in guerra.
Notte copre Inisfela; errarci intorno
Già scorgo i palli luridi dell' ombre,
L' ombre de' spenti in guerra intorno stanti
Sitibonde di canto: al canto, all' arpe,
S' allegrino gli estinti. Estinti e vivi,
(Scoppiò in tai detti di Foldan lo sdegno)
Copra dimenticanza (*a*): in faccia mia
Si ragiona di canto, or ch' io son vinto?
Ma no, vinto non fui, (*b*) sallo il nemico
Se 'l mio sentier fu turbine e procella.
Stroscia di sangue m' allagava i passi,
Piovea morte l' acciar: ma che? gl' imbelli
Stavanmi a tergo: indi fu Morven salva.
Or va, molle garzon, tasteggia l' arpa
Nella valle di Clora: ogni sua corda
Dura risponda alla tua voce imbelle
Mentre più cerchi d' adescar cantando
Donna che adocchia in un boschettto ascosa
La tua gialliccia effemminata chioma.

Va

(*a*) Non poteva dirsi in que' tempi bestemmia più esecrabile.

(*b*) S' è aggiunto qualche tratto all' Originale per dar più risalto alla feroce jattanza di Foldath che gli venne poi aspramente rimproverata da Malthos. L' espressioni del Testo son queste: *Innocuo non fu però il mio corso in battaglia: ruscello di sangue circondavami i passi ec.* La confessione d' esser vinto in bocca d' un uomo così orgoglioso com' era Foldath parea meritare un correttivo più forte, e ciò che segue non par caricato abbastanza perchè Malthos si scagli con tanta forza contro l' eccessiva millanteria del suo emulo. Qualche tratto aggiunto nella Traduzione fu preso appunto dalla risposta di Malthos: *Il corso tuo, o Sire di Moma, si assomigliava ad un turbato ruscello: rotolavano i morti sul suo sentiero.* Il Traduttore avendo di sopra fatto uso di sentimenti analoghi, gli ha poi soppressi a quel luogo, sostituendone degli altri dello stesso genere. Il far che Ossian medesimo interpreti o abbellisca se stesso, è un metodo usato assai spesso dal Traduttore.

Va ſul Clora, garzon, fuggi dal Luba;
Queſto è campo d' Eroi. L' aſcolti e 'l ſoffri
Re di Temora (*a*)? con arcigno volto
Malto ripreſe. A te, Signor, s' aſpetta
Dar della pace e della pugna i cenni.
Contro i nemici tuoi ſpeſſo tu foſti
Foco diſtruggitor. Speſſo atterraſti
Entro tombe di ſangue armate intere,
Ma nel tuo ritornar chi di baldanza
Parole inteſe (*b*)? i furibondi, i folli
Sol ſi paſcon di ſtragi, e ſpiran morte.
Sopra la punta della lancia è fitta
La lor memoria, ed han penſieri e ſenſi
Di zuffe e ſangue avviluppati e intriſi.
Sempre parlan coſtor. Duce di Moma,
Vanta a tua poſta il tuo valor: tu ſei
Nembo, turbin, torrente. E che? tu ſolo
Scuoti la lancia? aveſti a fronte i forti,
Non i fiacchi alle ſpalle. (*c*) Ah fiacchi noi?
Oſil tu ſoſtener, c' è chi tel niega,
Chi del tuo irato impareggiabil brando
Non teme il paragon. Farſi due vampe
Nel volto i Duci, ſtralunar gli ſguardi,
Curvarſi innanzi, ed impugnar le ſpade
Fu ſolo un punto. In fera zuffa avvolti
Il convito regal già già di ſangue
Bruttato avriano, ſe di nobil ira
Non s' accendea Catmor. Traſſe l' acciaro
Riverberante, e imperioſo in atto,
Olà, gridò, freno a que' ſpirti inſani,

 Fi-

(*a*) L' Originale più ſedatamente: ***Re di Temora, a te ſolo s' aſpetta ec.*** La fierezza di Malthos parea che ricercaſſe un po' più d' impeto.

(*b*) L' Originale: ***Chi udì le tue parole?***

(*c*) Tutto ciò che ſegue, fino alle parole: ***farſi due vampe***, s' è aggiunto dal Traduttore, per far un po' più di ſtrada alla zuffa ſeguente, che non ſembrava abbaſtanza preparata.

Figli dell' alterezza: oltre, nel bujo
Correte a rimpiattarvi: a ſdegno forſe
Provocarmi v' alletta? e trarmi a forza
Contro d' entrambi a ſollevar la ſpada?
Guai ſe.... non più: queſto di gare e riſſe
Tempo non è, ſparitemi dinanzi
Nubi importune; del comun diletto
Non turbate la gioja. Ambo allibbiro,
Ambo s' allontanar di qua, di là
Taciti, rannicchiati: avreſti appunto
Viſte di paludoſa infetta nebbia
Due ſmiſurate ed orride colonne,
Quando di mezzo il ſuo chiaror ſovrano
Vi ſpunta il Sol, s' arretran quelle, e denſe
In ſe raccolte tenebroſamente
Van roteando ai lor cannoſi ſtagni.
Stavan gli altri guerrier taciti a cerchio
Della menſa regale, e ad ora ad ora
Volgean mal fermo e riſpettoſo il guardo
D' Ata al Signor, che paſſeggiava in mezzo
Nel nobile fervor di ſua grand' alma
Che intiepidiaſi, e già ſpuntava in quella
L' amabil calma, e 'l bel ſeren natio.
Sul campo alfin l' oſte ſdrajoſſi, il ſonno
Sceſe in Moilena: di Fonar ſoltanto
Seguia la voce a riſonar Catmorre,
Sangue di Larto, il condottier del Lumo. (a)
Ma non l' udia Catmor; ſopito ei giace
Lungo un fremente rio: ſibila il crine,
Gradito ſcherzo alla notturna auretta.
Venne Cairba a' ſogni ſuoi, ravvolto

Tra

(a) Lear-thon, *Onda marina*, nome del Capo di quella colonia di Firbolg che prima tragittò in Irlanda. Lo ſtabilimento di Larthon in queſto paeſe è riferito diffuſamente nel Canto 7. Qui è chiamato *Larthon di Lumon*, dal monte d' Inis-huna che somminiſtrò la materia alla fabbrica della ſua nave.

Tra fosca nube, che per vesta ei prese
Nel grembo della notte: oscura in volto
Gli spuntava letizia; inteso avea
La funebre canzon che alla sua ombra
Carilo sciolse (*a*), e ne volò repente
All' aeree sue stanze: usciro i rochi
Accenti suoi col fremito confusi
Del mormorante rio. Gioja riscontri
L'anima di Catmor: Moilena intese
La voce sua; Cairba ebbe il suo canto.
Or veleggia su i venti; è la sua forma
Nelle sale paterne; ivi serpeggia
Quasi vampa terribile che striscia
Per lo deserto in tempestosa notte.
Generoso Catmorre, alla tua tomba
Vati non mancheranno: amor pe' vati
Fu sempre il prode: lusinghiera auretta
E' il tuo nome, o Catmor. Ma odo, o parmi (*b*),
Un suon lugubre; nel campo del Luba
Stavvi una cupa voce. Aerei spettri,
Inforzate il lamento: eran gli estinti
Carchi di fama: ecco si gonfia e cresce
Il mesto suon, l'aere se n'empie, il nembo
Ulula. Addio Catmor ... tra poco (*c*) ... Addio.
Fuggì ravvoltolandosi: l'antica
Quercia sentì la sua partenza, e 'l capo
Sibilante crollò. Dal sonno il Duce
Scossesi, impugna l'asta, il guardo intorno

 De-

(*a*) Vedi il fine del Canto 2.

(*b*) L'ombra di Cairbar predice indirettamente la morte di Cathmor enumerando i segnali, che, secondo l'opinione di que' tempi, precedevano la morte delle persone famose. *V. Il Ragionam. Prelim.* Del resto le parlate dell'ombre presso di Ossian sono per lo più concise ed oscure, il che giova a spargere un non so che di più rispettabile sopra queste scene soprannaturali.

(*c*) L'Originale: *Cathmor in breve fia basso*. S'è creduto meglio lasciar il senso interrotto. Lo stesso s'è fatto più sotto al v. 307. ove Cathmor ripete le parole dell'ombra.

Deſioſo rivolge; altro non vede
Che morte atro-velata. Ella è la voce,
Diſſe, del Re: ma la ſua forma è ita.
O figli della notte, i voſtri paſſi
Non laſcian orma: in arido deſerto,
Quaſi del Sole ripercoſſo raggio,
Comparite talor, ma ſparite anco
All' apparir dei noſtri paſſi: or vanne
Debole ſtirpe; in te ſaper non regna. (a)
Vane ſon le tue gioje; a par d' un ſogno
Che luſinga e ſvaniſce, o quale all' alma
Lieve-alato penſier s' affaccia e paſſa.
Catmor... tra poco... e che ſarà? fia baſſo,
Scuro giacente in la magione anguſta
Vo' co' mal fermi ancor ſocchiuſi lumi
Non arriva il mattin? vattene o ombra;
Battaglia è 'l mio penſier; tutt' altro è nulla.
Già ſovra penne d' aquila m' innalzo
Ad afferrar della mia gloria il raggio.
Giaccia ſul margo a ſerpeggiante rivo
In ſolitaria valle anima imbelle
Di picciolo mortal: paſſano gli anni,
Volvonſi le ſtagioni, ei neghittoſo
Torpe in ripoſo vil: ma che? la morte
Vien ſopra un nembo tenebroſa e muta,
E 'l grigio capo inonorato atterra.
Tal io non partirò. Non fu Catmorre
Molle garzon ad eſplorare inteſo
Covil di damme: io ſpaziai coi Regi,
Con lor venni a tenzone, e 'l mio diletto
Fu mortifero campo, ove la pugna
Spazza dal ſuol le affaſtellate ſquadre,
Qual forte ſoffio accavallate nubi.
Così parlò d' Alnecma il Sire, e ferma

Se-

(a) Si ſente che l' Eroe è alquanto indiſpettito per que- predizione p oco obbligante.

Serenità gli si diffuse in petto:
Quasi fiamma vital valor gli serpe
Di vena in vena; maestosi e grandi
Sono i suoi passi, e già sgorgagli intorno
Il raggio oriental. Vid' ei la grigia
Oste gradatamente colorarsi
Alla nascente luce, ed allegrossi
Come s' allegra un Spirito del cielo
Ch' alto su i mari suoi s' avanza, e quelli
Vede senz' onda, e senza penna i venti:
Fallace calma e passeggiera, ei tosto
Risveglia i flutti imperioso, e vasti
Sonante spiaggia a flagellar gli spinge.
  Lungo la ripa d' un ruscello intanto
D' Inisuna la vergine (a) giacea
Addormentata. Dall' amabil fronte
Caduto era l' elmetto, ella sognando
Sta nelle patrie terre: ivi il mattino
Dorava i campi suoi; scorrean dai massi
Cerulei rivi, e 'l venticel per gioco
De' giunchetti scotea le molli cime.
Vivace suono che alla caccia invita
Spargesi intorno; ai cacciator sovrasta
D' Ata l' Eroe; l' innamorato sguardo
Egli torce a Sulmalla; essa la faccia
Rivolge altrove orgogliosetta, e l' arco
Piega negli atti non curante, e in volto
Ferma: ah Sulmalla, ah ma vacilla il core
Tal era il sogno suo, quando dappresso
Le si fece Catmor. Videsi innanzi
Quel caro volto, inaspettata vista,
E 'l ravvisò: che far dovea l' Eroe?
Gemè, pianse, partì: no Duce d' Ata,
Non è tempo d' amor; t' attende il campo.
  Ei disse, e 'l cerchio ammonitor percosse

(a) Sulmalla.

Onde di guerra esce la voce (*a*). Erina
Sorsegli interno, e rimbombò: dal sonno
La vergine si scosse; arrossa e trema
Delle sparse sue treccie; adocchia a terra
L' elmetto, e frettolosa e palpitante
Lo ricoglie, e s' asconde; ohimè! s' Erina
Sapesse mai che in queste spoglie è avvolta
La figlia d' Inisuna! Ella rammenta
La sua stirpe regale, e le divampa
La nobil alma di leggiadro orgoglio.
Dietro una rupe si celò, da cui
Scende garrulo rivo in cheta valle;
„ Gioconda solitudine rimota
A pacifiche damme, anzi che quindi
Ne la cacciasse alto fragor di guerra.
Qui della bella vergine all' orecchio
Giungeva ad or ad or la cara voce
Dell' amato guerriero; alla sua doglia
Qui s' abbandona, del suo mal presaga
L' anima le si abbuja; ella dal canto
Cerca conforto, ed amorosi lai
Sparge sul vento in suon flebile e fioco.

Breve gioja, ove se' ita;
  Caro sogno, ove sei tu?
Inisuna è già sparita, (*b*)
  Il mio suol non veggo più.

Della caccia in la mia terra
  Più non odo il lieto suon:

Fal-

(*a*) Lo scudo di Cathmor avea sette cerchi principali, il suon di cadauno de' quali, allor ch'ei lo colpiva colla lancia, indicava un ordine particolare del Re alle sue tribù. Il suono d' uno di essi, come qui si scorge, era il segnale per la ragunanza dell' armata. V. C. 7. v. 245.

(*b*) Allude al sogno accennato di sopra, in cui gli pareva d' esser ella in Inishuna assieme con Cathmor.

Falda orribile di guerra
  Mi circonda: ove mai son?

Guardo fuor, nè veggo un raggio
  Che m' additi il mio sentier.
Ah che speme altra non aggio,
  Ah che basso è 'l mio guerrier. (a)

Presso è 'l Re dall' ampio scudo,
  De' possenti atterrator.
Ohimè! scende il ferro crudo,
  Ah tu cadi, o dolce amor.

Di Gomorre ombra diletta, (b)
  Ove porti il mobil piè?
Caro padre arresta, aspetta,
  Non andar lungi da me.

Stranie terre, altri paesi
  Vai sovente a visitar:
La tua voce, o padre, intesi,
  Mentr' io lassa ero sul mar.

Figlia mia tu corri a morte,
  La tua voce parea dir:
Tutto in van, che amor più forte
  Nel mio cor si fea sentir.

Spesso i figli a trar di pene (c)
  La paterna ombra sen vien,
Quando afflitti e fuor di spene

So-

(a) Parla come fosse *basso*, perchè teme che debba esserlo.

(b) Con-mor padre di Sulmalla restò ucciso in quella guerra da cui Cathmor liberò Inis-huna. *Il Trad. Ingl.*

(c) Vedi sopra ciò il Ragionamento Preliminare intorno l'apparizione dell'ombre paterne.

Solo in duol vita gli tien.

Il mio caro ah se m' è tolto,
  Vieni o padre per pietà.
Strutto in pianto, in duol sepolto
  Più del mio qual cor sarà?

TEMORA

CANTO V.

ARGOMENTO.

Le due armate si schierarono in ordine di battaglia sulle due sponde del fiume Lubar. Parlata di Fingal a' suoi guerrieri. Egli dà il comando a Fillano, ma nello stesso tempo lo raccomanda alla direzione di Gaulo. L' armata dei Firbolg è condotta da Foldath. Grandi azioni di Fillano: mentre egli vince in una parte, Foldath nell' altra parte incalza aspramente i Caledonj; ed avendo ferito Dermid lor condottiere, gli mette in rotta. Dermid benchè indebolito dalla ferita, risolve di sfidarlo a singolar combattimento, affine di arrestarne i progressi. Sopraggiunge Fillano, attacca Foldath, e l' uccide. L' esercito dei Fir-bolgi è pienamente sconfitto. Il Canto si chiude con un' apostrofe a Clatho madre di Fillano.

CAN-

CANTO V.

O Di lance e di scudi ospite amica (*a*)
Arpa, che d' Ossian nelle sale appesa
L' esperta man risvegliatrice inviti,
Scendine arpa diletta, e fa ch' io senta
La tua voce gentil: figlio d' Alpino (*b*)
Tu percoti le corde; a te s' aspetta
Ravvivar l' alma del Cantor languente.
La romorosa corrente del Lora
Sgombrò la storia dal mio spirto (*c*): io seggo
Nella nube degli anni; e pochi, amico,
Sono i spiragli, (*d*); ove s' affacci e guati
Lo spirto mio ver le passate etadi (*e*),
E vision, se viene, è fosca e tronca.
Ti sento, o graziosa arpa di Cona, (*f*)
Ti sento, e già l' immagini vivaci
Tornano all' alma mia, come ritorna
Il grembo a ravvivar d' arida valle,
Dianzi da nebbia neghittosa ingombra
Dietro l' orme del Sol cortese auretta.

Lu-

(*a*) Ossian apre il Canto con una invocazione poetica alla sua arpa, che solea star appesa in mezzo agli scudi.

(*b*) Alpino è introdotto come un celebre Cantore nel Poema intitolato i *Canti di Selma*. Suo figlio è nominato in più d'uu luogo, ma sempre senza nome particolare. Sembra ch' egli fosse un Cantor subalterno attaccato a Ossian, che ne accompagnasse i canti con l' arpa.

(*c*) Cioè, lo strepito del fiume interruppe il filo delle mie idee, e fece che si raffreddasse il mio estro poetico.

(*d*) L' Originale: *poche sono le sue aperture* (della nube degli anni) *verso il passato*.

(*e*) Cioè: *son vecchio, e la mia memoria vacilla*.

(*f*) Il suono di qualche strumento è sempre necessario agl' improvvisatori.

Luba splendemi innanzi (*a*): in su i lor colli
Da un lato e l' altro le nemiche squadre
Stansi attendendo dei lor Duci il cenno,
Rispettosi così, come dei padri
Mirasser l' ombre. Alle sue genti in mezzo
S' ergean dei Re le grandeggianti forme
Maestose a veder, quasi due rupi
Scabre il dorso di pini: entro il deserto
Le vedi alzarsi e soverchiar la nebbia
Torpido-veleggiante; in giù pei fianchi
Scorrono i rivi, e gorgogliando ai nembi
Spruzzan le penne di canuta spuma.
Del suo Signore alla possente voce
Erina rapidissima discende,
Simile a fiamma che si sparge, e stride:
Sotto il lor piè Luba s' asconde: a tutti
Vola innanzi Foldan: ma d' Ata il Duce
Si ritrasse al suo poggio, indi solleva
La lancia sua, face di guerra e stella
Allumatrice d' onorata fiamma.
Stassi non lungi di Gombr la figlia
Dolce-languente; di battaglie e stragi
Non è vago quel core, e non allegra
Vista di sangue il mansueto sguardo.
Dietro la rupe una romita valle

Sten-

(*a*) Si ripiglia la narrazione. Da varj luoghi di questo Poema possiamo formarci una distinta idea della scena dell' azion di Temora. In picciola distanza l' un dall' altro sorgevano i colli di Mora e di Lona, il primo de' quali era occupato da Fingal, l' altro dall' armata di Cathmor. Per mezzo all' interposta pianura scorreva il picciolo fiume di Lubar, sulle rive del quale si diedero tutte le battaglie riferite nel primo Canto, eccetto quella tra Cairbar ed Oscar. La zuffa pur ora accennata accadde al Settentrione del colle di Mora, di cui Fingal s' impossessò dopo che l' armata di Cairbar si ripiegò sopra quella di Cathmor. In qualche distanza, ma però in vista di Mora verso l' Occidente il Lubar usciva dalla montagna di Crommal, e dopo un breve corso per la pianura di Moilena si scaricava in mare vicino al campo di battaglia.

Stendesi ; intorno tre ruscelli azzurri
Dissetan l' erbe ; la risguarda il Sole
Con grazioso raggio ; in giù dal monte
Scendono in frotta cavrioli e damme :
In lor s' affisa la donzella , e pasce
Le vaghe luci d' innocente obbietto .
Vide Fingal di Borbarduto il figlio ,
E 'l minaccioso strepitar d' Erina
Sull' oscurata piaggia : egli percosse
Il cerchio del brocchier che manda i Duci
Al campo della fama (*a*) : alzarsi al Sole
L' aste , i scudi eccheggiar : già non vedresti
Timor per mezzo all' oste andar vagando
Quasi infetto vapor , che a loro appresso
Stava quel Re , ch' è lor fidanza e possa .
L' Eroe di gioja sfolgorò nel volto
In mirar le sue genti : oh quanto , ei disse ,
Di Morven mia m' è grato il suon : somiglia
Vento di boschi crollatore , o fiume
Rapido rotator d' argini e sponde .
Quindi è chiaro Fingallo , e in altre terre
Vola il suo nome : una sfuggevol luce
Nei perigli ei non fu : perchè alle spalle
Sempre gli fur de' suoi guerrieri i passi .
Ma neppur io dinanzi unqua v' apparvi
Qual terribile spettro , intenebrato
Di furor , di vendetta ; ai vostri orecchi
Non fu tuon la mia voce , e gli occhi miei
Non lanciar contro voi vampe di morte .
Solo il mio sguardo i contumaci e alteri
Di mirar non degnava , il mio convito
Non s' imbandia per loro , e al mio cospetto
Svanian qual nebbia all' apparir del Sole .

Or

(*a*) Da ciò apparisce che lo scudo di Fingal avea qualche somiglianza con quello di Cathmor . Vedi l' Annot. (*a*) del Canto 3. , è facile che lo stesso uso producesse lo stesso effetto .

Or io di gloria v' apprefento innanzi
Un giovinetto raggio (*a*) : ancora in guerra
Poche fon l' orme fue, ma tosto, io fpero,
Alte le ftamperà : quella dei padri
La fua forma pareggia, ed il fuo fpirto
E' una facella dell' avita fiamma.
Miei fidi il v' accomando; ah custodite
Di Clato il figlio dalla bruna chioma,
Difendetelo o prodi, e lui con gioja
Riconducete al padre; egli ftar folo
Quinci innanzi potrà. Stirpe di Morni
Movi dietro i fuoi paffi, e fprone e fcorta
Siagli la voce tua: l' onor rammenta:
Hai chi t' offerva, o frangitor di fcudi. (*b*)
Diffe, e di Cormo ver l' eccelfa vetta
Ei s' avviò; lento io feguialo; accorfe
Gaulo, lo fcudo rallentato pendegli
Dalla cintura: Offian t' arrefta, ei grida,
Legami al fianco quefto fcudo (*c*), il lega,
Vedrallo Alnecma, e crederà che ancora
Io rizzi l' afta: fe cader m' è forza,
Celifi la mia tomba: io fenza fama
Deggio cader (*d*): ad Evircòma afcofa
Sia la mia morte: ella n' arìa vergogna.
Fillan, fta fopra noi l' occhio del forte;
Ogni poffa s' adopri: ah non fi foffra

Che

(*a*) Intende Fillano.

(*b*) Le parole dell' Originale fon quefte: *Non inoffervata volvesi la battaglia dinanzi a te, fpezzator degli fcudi.* L' efpreffione è ambigua. Un dotto Signore che m' onora della fua amicizia, crede che il fenfo di quefto luogo fia quefto. *Tu* (o Gaulo) *non t' avanzi fpenfieratamente, ma efamini le circoftanze e fai ufo delle cautele neceffarie.* L' interpretazione, che ho fcelto ha però maggior dignità, ed è confermata dalle parole di Gaulo a Fillano, v. 102.

(*c*) Convien ricordarfi che Gaulo era ftato ferito nella precedente battaglia.

(*d*) Non potendo combattere, e dar prove del mio valore, non poffo aver dritto alle Canzoni dei Bardi.

Che giù dal colle per recar ſoccorſo
Al noſtro rotto e fuggitivo campo
Scenda Fingallo: e sì dicendo ei vola.
La mia voce il ſeguì: ſangue di Morni,
Tu morir ſenza fama? ah non temerlo.
Ma così va, (*a*) le lor paſſate impreſe
Sono all' alme de' forti un ſogno, un' ombra,
E van pel campo della fama in traccia
Di novelli trofei, nè da i lor labbri
Eſcon mai voci di baldanza, e vanto.
Io m' allegrai nel rimirarlo; il giogo
Salii di Cormo, e al Re poſimi a fianco. (*b*)
Ecco gli oppoſti eſerciti piegarſi
L' un contro l' altro in due riſtrette file
In ripa al Luba: ivi Foldan torreggia,
Nembo d' oſcuritade; indi sfavilla
La giovinezza di Fillan; ciaſcuno
Manda ſuono guerrier: Gaulo di Selma
Batte lo ſcudo: all' arme, al ſangue: acciaro
Sopra l' acciar ſgorga i ſuoi raggi: il campo
Mette un chiaror, qual di cadenti rivi
Qualor da oppoſte irto-cigliute rupi
Eſcon meſcendo le ſtridenti ſpume
Con fragor rovinoſo. Eccolo, ei viene.
Il figlio della fama: oſſerva oſſerva
Quant' oſte atterra! o mio Fillan, d' anciſi
Tu ſemini i ſentier; per te già i nembi
Traboccan d' ombre (*c*), ogni tuo paſſo è morte.
Fra due ſpaccati maſſi, a cui fean ombra
Quer-

(*a*) Non ſembra che poſſa darſi altro ſenſo alle parole dell' Originale: *Ma i fatti de' poſſenti abbandonano le loro anime di foco.*

(*b*) Segue nell' Originale: *ov' egli ſedeva co' ſuoi ondeggianti capelli tra il vento della montagna.* S' incontra in più d' un luogo di queſta borra. Ho creduto che il Lettore mi diſpenſi talvolta dal ritenerla.

(*c*) L' Originale: *morti ſiedeno ſopra i nembi d' intorno a lui.*

Querce intralciate co' fronzuti rami
Stava Rotmar (*a*), scudo d' Erina. Ei rota
Sopra Fillano l' oscurato sguardo,
E ai suoi sponda si fa: l' aspro conflitto
Vide Fingallo avvicinarsi, e tutta
L' anima gli balzò, ma quale appunto
Il gran sasso di Loda, (*b*) a cader fora,
Di Drumanardo (*c*) dal ciglion petroso
Diradicato, allor che mille a prova
Imperversando tenebrosi spirti
Squassan la terra in lor furor, con tanta
Mole, con tal rimbombo il terren presse
Rotmar feroce dal ceruleo scudo.
  Non lungi era Culmin (*d*): proruppe in pianto
Il giovinetto di cordoglio e d' ira:
Ei con Rotmar la prima volta avea
Curvato l' arco al natio fonte in riva,
E de' cervetti sul mattin con esso
Seguia le traccie, discopriane il letto.
Scontrasi (*e*) agogna con Fillano, e a' colpi
Colpi mischiar: vampo menando inalza
L' acciaro e l' aer fende, e fere il vento

Pria

(*a*) Roth-mar, *il suono del mar anzi la tempesta*.

(*b*) S' è già detto altre volte che per *pietra di Loda*, intende un luogo d' adorazione nella Scandinavia. Ossian nelle sue molte spedizioni alle Orcadi e nella Scandinavia acquistò conoscenza de' riti religiosi di quei paesi e vi fa spesso allusione ne' suoi Poemi. Nelle Orcadi e nell' isole di Sethland trovansi ancora alcune rovine e recinti circolari di pietre, che ritengono fino a questo giorno il nome di *Loda*, o *Loden*. Lo stesso nome di *Loden* ebbe pure in tempi posteriori il magnifico tempio fabbricato da Haquin di Norvegia presso Drontheim. V. Mallet Introd. alla Storia di Dan. *Il Trad. Ingl.*

(*c*) Druman-ard, *alta vetta*.

(*d*) Cul-min, *di liscia chioma*. Era questi figlio di Clonmar Capo di Strutha.

(*e*) Si avvisano gli amatori della fedeltà scrupolosa, che i quattro seguenti versi sono interamente aggiunti. Essi perciò possono passar tosto al verso 156., senza pregiudizio del Testo, e senza rammarico del Traduttore.

Pria Che Fillan: ma già l'assal: che fai
Figlio di Colallina (a)? a che ti scalgi
Su quel raggio di luce? un foco è questo,
Foco distruggitor: garzon di Struta (b)
Mal accorto t'arretra; i vostri padri
Non fur nel campo e nella zuffa uguali.
Misera madre in la romita sala
Siede, e col guardo sul ceruleo Struta
Pende inquieta: ecco repente insorgono
Sopra il torrente tortuosi turbini,
E mentre sibilando si ravvolgono
Nel vorticoso sen pallida pallida
Portano un'ombra; la ravvisa ed ulula
Lo stuol de' veltri; sanguinose gocciole
Tingon lo scudo; ah tu cadesti o figlio! (c)
Misera madre! oh cruda Erina! oh guerra!
Qual cavriolo a cui furtiva freccia
Il molle fianco trapassò, si scorge
Del rio sul margo palpitar prosteso;
Il cacciator che lo ferì s'arresta,
Nè senza senso di pietà rimembra
Del piè di vento il saltellar vistoso:
Così giacea di Colallina il figlio
Su gli occhi di Fillan: l'onda corrente
Immolla e svolve le pulite anella
Del biondo crine, e riga atra di sangue
Striscia lo scudo; ancor la man sostenta
L'acciaro; infido acciar! che al maggior uopo
Mal lo soccorse: il buon Fillan lo sguarda
Pietosamente, ei sventurato, ei grida,
Caduto sei pria che s'udisse intorno
Risonar la tua fama: il padre tuo

Man-

(a) Cul-allin *bei capelli*. Madre di Culmin, rinomata negli antichi poemi per la sua bellezza. *Il Trad. Ingl.*

(b) Struth, *ondoso fiume*.

(c) Cul-allin intese che suo figlio era perito dalle particolarità precedenti che passavano per segnali di morte.

Mandotti al campo, e d' ascoltar s' attende
Tue chiare imprese: egli or canuto e fiacco
Forse ti chiama, e ver Moilena ha 'l guardo.
Invan, che tu non torni a consolarlo
Carco di spoglie di nemici ancisi.
Disse, e fuga, terror, scompiglio, e morte
Segue a sgorgar sulla smarrita Erina.
Ma d' altra parte rovesciato e infranto
Cade uom sopra uom dall' infocata rabbia
Del feroce Foldan, ch' oltre sul campo
Delle sue squadre sospingea la piena
Forte rugghiando: ad arrestarne il corso
Mosse Dermino, e a lui strinsersi intorno
Di Cona i figli: ma spezzò Foldano
Lo scudo al Duce, e i suoi guerrier n' andaro
O spenti, o sperli. Allor gridò quel fero
Nell' odiosa sua burbanza: ho vinto,
Morven fuggì; va la mia fama al cielo.
Vattene o Malto, ed a Catmor comanda
Guardi il sentier che all' ocean conduce,
Perchè Fingallo dal mio brando invitto
Non si sottragga; a terra ei debbe, a terra
Cader per esso; appo un canoso stagno
Abbia la tomba; ma di lode e canto
Perda la speme, inonorato ei mora,
Ed il suo spirto per la pigra nebbia
Ravviluppato si dibatta invano.
Malto l' udì senza far motto, e solo
Sorgeagli in volto a quel superbo vanto
Disdegnosa dubbianza (a); alza lo sguardo
Verso Fingallo, indi a Folden lo torce
Bieco, sorride amaramente, e muto
Volgesi, e immerge entro la zuffa il brando,

Di

(a) L' Originale: *Malthos l' udì con un dubbio oscuramento.*

Di Clono intanto nell' angusta valle (*a*)
Ove due quercie sul ruscel son chine
Di Dutno il figlio taciturno e fosco
Stava nel suo dolor: spicciava il sangue
Dalla trafitta coscia, appiè spezzato
Giace lo scudo, inoperosa a un masso
Posa la lancia, a che, Dermin, sì mesto? (*b*)
Odo il rugghiar della battaglia (*c*): e sole
Son le mie schiere: vacillanti a stento
Traggo i miei passi, e non ho scudo: ah dunque
Fia che vinca costui? no, se pria basso
Non è Dermin, non vincerà: Foldano
Ti sfiderò, t' affronterò. La lancia
Isfavillando di terribil gioja
Prende: ma Gaulo ecco già vien: t' arresta
Figlio di Dutno, onde tal fretta? il sangue
Segna i tuoi passi: ov' è lo scudo? inerme
Dei tu cader? Signor di Strumo, ei disse,
Dammi lo scudo tuo? spesso ei travolse
Piena di guerra: nel suo corso al fero
Farommi incontro. Alto Campion, non vedi
Quella pietra colà che il grigio capo
Sporge tra l' erba? ivi riposa un Duce
Del ceppo di Dermin (*d*): colà già spento
Pom-

(*a*) Questa valle ebbe il suo nome da Clono uno degli antenati di Dermith. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Parole del Poeta, che si trasporta coll' immaginazione dinanzi a Dermid.

(*c*) Breve soliloquio di Dermid.

(*d*) Era questo Clono figlio di Lethmal di Lora, la di cui storia vien così riferita in un antico poema. Nei giorni di Conar primo Re d' Irlanda, Clono passò in quel regno dalla Caledonia per dar soccorso a Conar contro i Fir-bolg. Distinguendosi egli per la bellezza della persona, Sulmin sposa d' un capo Irlandese se ne invaghì. Palesò ella la sua passione, ma non fu egualmente corrisposta dal Caledonio. La donna infermò di cordoglio, e l' amore di essa per Clono giunse all' orecchio del marito, che infiammato di gelosia giurò di vendicarsene. Clono per sottrarsi al suo furore partì di Temora coll'

Pommi a dormir nella perpetua notte.
Sale ei ſul poggio lentamente e mira
Lo ſcompigliato campo: erran quà là
Le della zuffa ſcintillanti file
Diradate, ſpezzate. In notte oſcura
Qual è a mirar ſu piaggia erma lontano
Foco che al variar d' inſtàbil vento
Varia d' aſpetto: or tu lo credi aſſorto
Fra globi atri di fumo, ora lo ſcorgi
Rigurgitar con tortuoſi ſlanci
La roſſa rapidiſſima corrente,
Tale affacciòſſi di Dermino al guardo
La variata miſchia. All' oſte in mezzo
Campeggia il paſſo di Foldan, qual vaſta
Mole di nave che in orribil verno
Di mezzo a due ſcoglioſe iſole oppoſte
Spuntarſi ſcorge, e balzellon ſull' onde
Va il mar ſoppoſto a ſoverchiar. Dermino
Furibondo l' adocchia, e già ſi ſcaglia
Entro la zuffa; ahi ma vacilla e groſſa
Cade dall' occhio del guerrier dolente
Lagrima di diſpetto. Allora il corno
Suonò del padre ed il cerchiato ſcudo
Ben tre volte colpì (a); tre volte a nome
Chiamò Foldan ferocemente; udillo
Foldan con gioja, e ſollevò la lancia
Sanguinoſa, feral: qual maſſo alpeſtre
Moſtra in tempeſta i rugginoſi fianchi
Segnati a ſtriſcie di correnti rivi,

coll' idea di paſſar nella Scozia, e ſorpreſo dalla notte nella valle qui mentovata s' addormentò. Lethmal ſuo padre gli apparve in ſogno e lo avvisò del pericolo. Mentre Clono ſi preparava alla partenza, ſopraggiunſe il marito di Sulmin con numeroſo ſeguito. Clono ſi difeſe, ma dopo una valoroſa reſiſtenza fu ſopraffatto ed ucciſo. Egli fu ſepolto nel luogo ſteſſo, e la vale ſi chiamò dal ſuo nome. *Il Trad. Ingl.*

(a) Lo ſcudo preſtatogli da Gaulo, poichè il ſuo era ſpezzato.

Cotal movea contro Dermino audace
Tutta strisciata di grondante sangue
La forma spaventevole di Moma.
  Da un lato e l' altro si ritrasse l' oste
Dal conflitto de' Duci: alzansi a un punto
Le scintillanti spade, e già . . . ma tosto
Fillano si precipita ed accorre
Alla zuffa inugual; tre passi a retro
Balzò Foldan, che abbarbagliollo il vivo
Raggio che qual da nube uscìo repente
L' Eroe ferito a ricattar: dell' atto
Ebbe onta il truce, e di rabbioso orgoglio
Ebbro avanzossi, e chiamò fuora all' opra
Quanta avea possa nell' esperto acciaro (*a*).
Qual due talor di spaziose penne
Aquile altovolanti a giostrar vanno
Per le piagge de' venti, onde del cielo
La vasta solitudine rimbomba,
Tai s' avventar l' un contro l' altro i Duci
Sopra Moilena. In sulle opposte rupi
Dei duo gran Re che si sedeano a fronte
Involontarj a cotal vista i passi
Quinci e quindi avanzarsi: allora appunto
La buja zuffa allor parea che stesse
Già per calar sulle taglienti spade.
Segreta gioja ricercar le vene
Sentì Catmor, gioja d' Eroi, qualora
Sorge periglio a lor grand' alme eguale.
Sul Luba no, ma ben sul Mora ha fitto
L' avido sguardo, che di là s' ergea
Maestoso e terribile a mirarsi
Del Re di Selma il signoril sembiante.
  Ecco riverso sul ceruleo scudo
Foldano stramazzò: Fillan coll' asta
Passagli il sen, nè a risguardar si volge

So-

(*a*) L' Originale: *e chiamò fuora tutto il suo acciaro.*

Sopra l' estinto: oltre si spinge, e rotà
Onda di guerra. Sorgono le cento
Voci di morte (*a*); il frettoloso passo,
Figlio di Clato, arresta; ohimè non vedi
Isfavillar quella terribil forma
Fosco segno di morte (*b*)? il Re d' Alnecmà
Non destar in tuo danno; assai facesti
Prode Garzon, fa che ti basti; arresta.
Vide Foldan giacente, e fosco appresso
Stettegli Malto: ira e rancor dall' alma
Gli s' era sgombro: ei somigliava a rupe
Là nel deserto, in sul cui negro fianco
Sta l' umidor di non rasciutte stille,
Poichè la basso-veleggiante nebbia
Lasciolla scarca, e gli alberi riarsi
Restaro al vento. Con pietosi accenti
Al moribondo Eroe tenne parole
Dell' oscura magion: dì, la tua grigia
Pietra alzerassi nella verde Ullina,
Oppur di Moma in la selvosa terra,
Ove risguarda di soppiatto il Sole
Sul ceruleo Dalruto (*c*)? ivi s' aggira,
Mentre a te pensa, il solitario passo
Di Dardulena tua (*d*). La mi rimembri,
Disse Foldan, perchè di figli privo
Garzon non lascio che l' acciaro impugni
Per vendicar l' ombra paterna? Malto

 Già

(*a*) Le voci dell' ombre presaghe della morte.

(*b*) Ciò sembra riferirsi a Cathmor, che dovette scuotersi ed alzarsi alla morte di Foldath. Potrebbe però anche significare l' ombra d' alcuno de' suoi maggiori, che facendosi vedere da lungi, gli presagiva il suo destino. L' opinione di queste apparizioni in siffatti casi era comune tra i Caledonj, come si scorge in più d' un luogo di queste poesie.

(*c*) Dal-ruath, *arsiccio* o *sabbioso campo*.

(*d*) Dardu-lena unica figlia di Foldath. Probabilmente ebbe il nome da un luogo in Ulster ove Foldath avea disfatto i partigiani di Artho Re d' Irlanda. Dordu-le-na, *l' oscuro bosco del Lena. Il Trad. Ingl.*

Già vendicato io ſon: pacata in campo
Non fu, tu 'l ſai, la deſtra mia: d' intorno
Al mio anguſto abituro alza le tombe
Di quei ch' io ſpenſi: ecco le mie vendette.
Io dal mio nembo ſcenderò ſovente
Per viſitarle, e mi fia vanto e gioja
Vederle a cerchio coi muſcoſi capi
Far corona al mio ſaſſo, e la folt' erba
Creſcervi ſopra e ſibilar ſul vento.
Diſſe, e 'l ſuo ſpirto rapido ſi ſpinſe
Alle valli di Moma, e venne ai ſogni
Della diletta Dardulena. Appunto
Tornata allor dalle cacciate damme
Lungo la ripa di Dalruto erboſa
Dormia la bella, rallentato l' arco
Stavale accanto, e il candidetto ſeno
Co' bei flagelli della lunga chioma
Leve leve battea ſcherzoſa auretta.
In cotal atto riveſtita e ſparſa
Di ſua fiorita giovenil beltade
Giacea la verginella, amor d' Eroi.
Venne dal boſco e verſo lei curvoſſi
Torbido il padre: ampia ferita ha in petto;
Si moſtrava talor, talora avvolto
Fra la nebbia ſvania: ſcoppianti lagrime
Rupperle il ſonno, ella s' alzò, conobbe
Ch' era baſſo il guerrier; poſcia a colpirla
Venne un baleno dal paterno ſpirto (*a*).
Che ſovra i nembi ſuoi correa ſublime,
E ferilla una voce: ultima adeſſo,
O Dardulena dall' azzurro ſguardo,
Dell' altera tua ſchiatta ultima ſei.
Già fugge Bolga; di confuſe grida
Già Luba eccheggia: a ſcompigliar le ſquadre

Su

(*a*) L' Originale: *a lui venne un raggio dell' anima del padre.*

Su i loro paffi rapido anelante
Pende Fillan, fparfo di morti è il fuolo.
Sulle prodezze dell' amato figlio
Gioìa Fingallo: alfin Catmorre alzoffi
Il poffente Catmor. Figlio d' Alpino (*a*),
Qua qua, recami l' arpa, al vento fpargi
La gloria di Fillano, alto foleva
Il nome fuo finchè sfavilla ancora (*b*).

Efci fuor vezzofa Clato (*c*),
Vieni al prato
Col bel guardo cileftrin.
Ver Moilena gira il ciglio,
Guarda il figlio
Quafi raggio mattutin.

Raggio che fplende,
Ma fere e incende:
Luce nemica al fuo chiaror non dura;
Miralo a balenar;
Oimè più nol mirar -- ch' egli s' ofcura. (*d*)

Al fuon piacevole
D' arpe tremanti
Mefcete o Vergini
Mefcete i canti:
Fillan gli chiede,

Del

(*a*) Il Poeta a cui s' affaccia la proffima morte di Fillano, interrompe la narrazione affine di prepararvi meglio lo fpirito degli uditori, e fi getta nelle lodi del fratello, onde intereffarci maggiormente per effo.

(*b*) La feguente Canzone è fingolarmente bella nell' Originale. Ella vien ancora cantata da molti nel Nord, e vien diftinta col nome di *Laoichaon Clatho*, cioè *l' armoniofo inno di Clatho. Il Trad. Ingl.*

(*c*) Il Poeta parla a Clatho come foffe viva, perchè lo era nel tempo di quella battaglia.

(*d*) Allude alla vicina fua morte.

Del ſuo valor mercede.

Ei non va cercando il letto
O di damma o di cervetto
Del mattin ſul primo albor.
Nè ſul rio negletto e lento
Piega l' arco e ſcocca al vento
Sconoſciuto cacciator.

Contro il ſuo fianco la guerra ſi volve,
Egli qual turbo le ſchiere travolve,
Rugge la miſchia, la piena ingroſſa,
Egli rotaſi e 'l campo arroſſa,
La man forte
Piove morte,
Alto il piede nel ſangue paſſeggia,
L' occhio folgora e morte lampeggia.

Dillo un irato Spirito del Cielo,
Che del nembo
Scuote il lembo
E ſcende con furor: ſcoſſo l' Oceano
Sente in ſe l' orma profonda
Mentre ei move d' onda in onda
Il ſuo dorſo al calpeſtar.

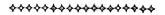
Vampa feral n' arde i veſtigj, e l' iſole
Con forte tremito
I capi crollano
Sul trabalzato mar (*a*).

(*a*) Il Canto termina alla metà del terzo giorno dopo l' apritura del Poema. *Il Trad. Ingl.*

TEMORA.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

CAthmor vedendo la morte di Foldath risolve di entrar nella mischia e di combattere contro Fillano. Fingal invia Ossian a sostener il fratello, e si ritira dietro la rupe di Cormul. Fillano è assalito e ferito a morte da Cathmor innanzi che Ossian sia giunto. All' arrivo di questo si rinnova la battaglia, ma la notte divide i combattenti. Ossian trova Fillano spirante. Il suo corpo è riposto dal fratello in una grotta vicina. L' armata de' Caledonj è richiamata da Fingal. Il Re, intesa la morte del figlio, si ritira in silenzio, dopo aver dichiarato di voler guidar la battaglia il giorno seguente. Gl' Irlandesi padroni del campo si avanzano. Cathmor giunge alla grotta ov' era Fillano: suoi riflessi a quella vista. Canzone di Sulmalla, con cui si chiude il Canto che termina verso la metà della terza notte.

CANTO VI.

S'Alza Catmor? che fia? (*a*) l'acciar di Luno
Fingallo impugnerà? ma che fia poscia
Di tua fama crescente, altero germe
Della candida Clato? ah dal mio volto (*b*)
Non torcer no l'annuvolato sguardo
O figlia d'Inistor (*c*): non fia ch'io copra
Col mio chiaror quel giovinetto raggio; (*d*)
Ei mi brilla sull'alma. Oh colle falde
Degli aerei tuoi boschi alzati o Mora
Fra la battaglia e me: perchè degg'io
Starmi la pugna a risguardar, per tema
Che cader debba anzi il suo tempo spento
Il mio guerriero dalla bruna chioma?
Lungi il tristo pensier: confuso suono
Chiuda al fragor della battaglia il varco (*e*).
Carilo, della leve arpa tremante
Sgorga fra' canti il suon: qui delle balze
Son pur le voci, e delle onde cadenti
Il grato susurrar. Padre d'Oscarre
Tu solleva la lancia, al giovinetto

Por-

(*a*) Parole di Fingal che vede Cathmor in atto di scender dal monte di Lona.

(*b*) Fingal s'immagina di veder Clato che il guardi bieco, perchè voglia invidiar al figlio la gloria di vincere, e di terminar la guerra.

(*c*) Clatho, figlia di Cathulla Re d'Inistore.

(*d*) L'Originale: *io non ispegnerò il tempestivo tuo raggio*.

(*e*) Questo sentimento s'è aggiunto come una spiegazione precedente delle parole dell'Originale poste poco dopo: *qui sono le voci delle rupi, e il lucido tomlar delle onde*: una tal particolarità, senza quel sentimento generale che ne determini il senso, parrebbe oziosa ed inopportuna.

Porgi soccorso (*a*), ma i tuoi passi ascondi
Agli occhi di Fillano: ah non conosca
Il pro garzon ch' io del suo acciar diffidi.
No figliuol mio, non sarà mai che sorga
Sulla tua luminosa alma di foco
Nube per me che la raggeli o abbui (*b*).
Dietro il suo poggio ei si ritrasse al suono
Della voce di Carilo: io gonfiarsi
Sentiimi l' alma, e palpitante presi
La lancia di Temora: (*c*) errar io scorsi
Lungo Moilena l' orrida rovina
Della zuffa di morte; armati ed arme
Ravviluppati, scompigliate schiere,
Qual ferir, qual fuggir: Fillan trascorre
Per l' oste e ne fa scempio, e d' ala in ala
Foco devastator desola e passa.
Tutti dinanzi a lui stempransi i solchi
Della battaglia, e van qual fumo al vento.
Ma in suo regale bellicoso arnese
Scende Catmor: dell' aquila temuta
Oscure roteavano le penne
Sull' elmetto di foco: ei move al campo
Spregiantemente in suo valor securo
Come se d' Ata lo chiamasse ai boschi
Festosa caccia: sollevò più volte
La terribil sua voce, udillo Erina
E si raccolse: l' anime de' suoi

 Che

(*a*) Ossian movendo a soccorrer Fillano non veniva a scemar la gloria del fratello, perchè gli era uguale in valore, o poco più. Fingal glie l'avrebbe tolta affatto, perchè essendo incomparabilmente superiore a tutti gli altri guerrieri, non poteva dubitarsi che tutto il merito della vittoria non fosse suo.

(*b*) L' Originale: *alcuna nube per la mia parte non s' alzerà, o mio figlio, sopra la tua anima di foco.*

(*c*) Questa è la lancia che Oscar avea ricevuta in dono da Cormac figlio di Artho. (Tem. C. I.) Dopo la morte di Oscar la troviamo sempre nelle mani di Ossian.

Che ſvanian per timor, corſero addietro
Quaſi torrenti, e meraviglia ed onta
Ebber di lor temenza (a): in cotal guiſa
Quando il mattino le pendici indora,
Lo sbigottito peregrin ſi volge
Con proteſi occhi a riſguardar la piaggia
Orrido campo di notturni ſpettri
E in quel vivo chiaror prende conforto.
  Fuor della rupe di Moilena ſcoſſa
D' improvviſo tremore uſcì Sulmalla
Inceſpicante, vacillante, un ramo
D' iſpida quercia attraverſoſſi e l' aſta
Di man le traſſe, ella nol ſente; inteſa
Pendea col guardo ſopra il Duce; o bella
Non è dinanzi a te piacevol treſca
Nè ſcherzoſa tenzon d' archi e di ſtrali,
Siccome allor che di Comor ſu gli occhi (b)
Fe' di ſe moſtra il giovine di Cluba.
  Qual la rupe di Runo allor che afferra
Le ſcorrevoli nuvole pei lembi
Della lurida veſte e le ſi addoſſa,
Sembra ingrandir ſopra la piaggia ondoſa
In ſua raccolta oſcuritade: il Duce
D' Ata così farſi maggior parea

Men-

(a) L' Originale: *Si meravigliarono ſopra i paſſi del lor timore.*

(b) Parrebbe da queſte parole che Con-mor foſſe vivo quando Sulmalla preſentoſſi a Cathmor. Pure dalle parole di Sulmalla ſteſſa nella Canzone ch' è ſul fine del Canto IV. appariſce che Con-mor era già morto, quand' ella paſſava il mare aſſieme con Cathmor. Sembra dunque doverſi conchiudere che Cathmor ſi arreſtaſſe due volte in Cluba, l' una nella andata in Inishuna, l' altra nel ſuo ritorno; e che qui il Poeta parli della prima. Cathmor vien chiamato *Il giovine di Cluba*, perchè fu in Cluba che ſi fe' vedere per la prima volta a Sulmalla. Se ſi voleſſe che il luogo ſi riferiſſe alla ſeconda dimora di Cathmor, *il giovine di Cluba* ſarebbe allora Sulmalla ſteſſa che venne ad offerirſi a quell' Eroe a Cluba ſotto le ſpoglie di giovine guerriero.

Mentre a lui folta raccoglieasi intorno
L' armata Erina: come varj nembi
Volean ful mare, e ciafcun d' effi innanzi
La fua fofco-cerulea onda fofpinge;
Tal d' ogni lato di Catmor le voci
Sofpingean groffa onda d' armati. E muto
Non è Fillan fotto il fuo poggio, ei mefce
L' alta fua voce all' eccheggiante fcudo:
Aquila ei par che le fonanti penne
Batte con forza, e a fecondarne il corfo
Chiama i rapidi venti, allor che fcorge
Lungo la valle del giuncofo Luta (*a*)
Errar in frotta cavrioli e damme.
  Si curvano, s' azzuffano; le cento
Voci di morte odi fonar; l' afpetto
De' due gran Duci dei guerrier gli fpirti
Incendea di magnanime faville.
Io corfi a slanci; ma maffi, ma tronchi
Dirupati, ammontati inciampo al piede
Feano e ritardo: udii d' acciaro intorno
Un forte ftrepitar, m' accofto alfine.
Erto ful poggio rimirai dell' una
Ofte e dell' altra i minacciofi paffi
Lentamente aggirantifi, e le luci
Torvo-guardanti: tenebrofi e grandi
Per le fcintille del lucente acciaro
Gli Eroi fcorgeanfi paffeggiar fpiranti
Fero ripofo (*b*): i due campioni alteri
S' eran già fcontri in fanguinofa zuffa: (*c*)

 Pre-

(*a*) Nome d' una valle in Morven. Lu-tha *rapido ru-fcello*.

(*b*) Le parole *fpiranti fero ripofo* fi fono aggiunte per far fentir meglio che la battaglia era preffochè terminata. Offian non vedendo il fratello, e non fapendo quel che ne foffe, era agitato dal timore.

(*c*) Offian non defcrive la battaglia tra Fillano e Cathmor, e l' efito di effa, perchè non ne fu fpettatore. Egli rac-con-

Precipitai, che per Fillan m' assalse
Subita tema e mi distrinse il core.
Giunsi; Catmor mi vide, e non pertanto
Non s' avanzò, non s' arretrò, di fianco
Sol seguiami col guardo; alta di ghiaccio
Massa ci parea: ratto all' acciar mi corse
La destra e l' alma. In sull' opposto margo
Del rio corrente a passeggiar ci stemmo
Un cotal poco, indi rivolti a un tratto
Sollevammo le lancie: a separarci
Scese la notte (a): è tutto bujo intorno;
Tutto silenzio, se non quanto ascolti
Lo scalpitar delle disperse schiere.
Io venni al luogo ove Fillan pocanzi
Pugnato avea: uno spezzato elmetto
Giacea sul suolo, e in due fesso uno scudo.
Fillano ove se' tu? parla, gridai,
Figlio di Clato: egli m' udì, le stanche
Membra appoggiato ad uno alpestre masso
Che sul rivo sporgea la grigia fronte.
M' udì; ma torvo lì si tenne e fosco,
Alfin vidi l' Eroe: perchè vestito
Ti stai d' oscurità, gli dissi, o luce
Della schiatta di Selma? il tuo sentiero
Isfavillò nel tenebroso campo (b):
Lunga finora e perigliosa, o prode,
Pugna pugnasti, or di Fingallo il corno

S'

---

conta le cose con quell'ordine in cui gli si offersero, e vuol che il suo uditore senta quella sospension d' affetti che risentì egli medesimo.

(a) Convien però credere che la notte non sia discesa sì tosto; altrimenti non valea la pena d' alzar la lancia per averla a deporre immantinente.

(b) Sembra che Ossian non fosse ben certo dell' esito della battaglia. Egli avea veduto Cathmor a scendere, ma non l' avea veduto ad azzuffarsi particolarmente con Fillano. Perciò poteva credere che non si fossero scontrati, e avessero combattuto in diverse parti, restando ambedue vittoriosi dal loro canto.

S' ode squillar, la nubilosa vetta
Ascendi (*a*), ov' egli tra la nebbia assiso
Porge all' arpa di Carilo l' orecchio;
Reca gioja all' antico, o giovinetto
Di scudi infrangitore. - Arrecar gioja
Può forse il vinto? io frangitor dei scudi?
Più scudo, Ossian, non ho, spezzato ei giace
Là sulla piaggia, volano dell' elmo
Stracciate e sparse l' aquiline penne:
Non s' allegra su i figli occhio di padre
Fuorchè quando il nemico in fuga è volto
Dai loro brandi; ma qualor son vinti
Mal celati ne scoppiano i sospiri.
No no, Fillan del genitore al guardo
Non s' offrirà più mai: perchè degg' io
Recar onta all' Eroe? -- Fratello amato
A che sì fosco l' anima m' attristi? (*b*)
Foco ardente tu fosti: ed allegrarsi
Non dovrassene il padre? Ossian non ebbe
La gloria tua (*c*); pur meco il Re fu sempre
Placido Sole; ei, risguardò con gioja
Sopra i miei passi, e sul sereno volto
Mai non sorse per me nube di sdegno.
Poggia, o Fillan, sul Mora: il suo convito
Colà t' attende. - Ossian, lo scudo infranto
Arrecami, raccoglimi le penne
Ch' errano al vento, perchè men si perda
Della mia fama, le mi poni accanto.
Ossian, io manco: in quel concavo sasso
Ripommi; ma non s' alzi alcuna pietra
Sulla mia tomba, onde talun non chiegga
Delle mie gesta: il primo de' miei campi

Fu

(*a*) L' Originale: *ascendi alla nube di tuo padre.*
(*b*) L' Originale: *perchè risvegli tu la mia anima.*
(*c*) Perchè in questa spedizione Ossian non ebbe il comando dell' armata.

Fu pur l' eſtremo, anzi il mio tempo io caddi,
E caddi ſenza onor: ſol la tua voce
L' anima fuggitiva riconforti (*a*).
Ah non ſappia il Cantor qual ſia la ſtanza
Ove ſoggiorni d' immatura morte
Spento Fillan: ſvenne in ciò dir. - Fratello
Errando or va ſu i vorticoſi venti
Lo ſpirto tuo? gioja t' inondi e ſegua
Sulle tue nubi: già l' eccelſe forme
De' tuoi padri, o Fillan, ſtendon le braccia
Per accoglier il figlio: alto ſul Mora
Sparſe vegg' io le lor fiammelle, io veggo
Le lor veſti ondeggiar, fratel mio dolce,
Gioja ti ſcontri, ella è per noi già ſpenta.
Siam foſchi e meſti: ah che 'l nemico accerchia
L' Eroe canuto, e già vacilla e langue
L' alta ſua fama: o Regnator di Selma,
Tu ſei ſolo nel campo, ohimè, ſei ſolo.
Nello ſpeco il riposi appreſſo il rugghio
Del notturno torrente: in ſul guerriero
Guardava d' alto una roſſiccia ſtella,
E i venti ſollevavano buffando
Il nero crin; ſtetti in orecchi a corne
Alcun ſoffio vital; ſoffio non ſpira,
Che dormiva l' Eroe ſonno di morte.
Come balen ſopra una nube ſtriſcia,
Rapido ſopra l' anima mi corſe
Improvviſo penſier: rizzomi, in foco
Rotan le luci mie, movo quaſſando
L' arme ſonanti, o Duce d' Ata attendi,
M' attendi, io vengo a te, voglio ſcontrarti
Là fra' tuoi mille, e ſoffrirò che sfugga
Quella nube feral che acerbamente
Spenſe quell' aſtro giovenile? O ombre
De'

(*a*) L' Originale: *mandi gioja alla fuggitiva mia anima*.

De' padri miei, ſui voſtri poggi adeſſo
Tutte accendete le meteore voſtre,
E all' audace mio piè fatevi ſcorte.
Struggerò, ſperderò... ma s' io non torno?
Il Re non ha più figli; egli è canuto
Fra' ſuoi nemici; al braccio ſuo già manca
L' antica poſſa; oſcurità minaccia
La ſua vecchiezza: ah non ſia mai ch' io 'l vegga
D' alto giacer ſul ſanguinoſo campo.
Torniſi a lui: come tornar? che dirgli?
Non chiederà del figlio ſuo novella?
Fillan fu a te commeſſo: ov' è? mel ſerbi,
Mel difendi così? rampogna attroce!
Su s' affronti il nemico: Erina Erina
Mi ſcaglio ſopra te, godo al rimbombo
Dell' oſte armata; nel tuo ſen la tomba
Grata mi fia (*a*); l' inferocito ſguardo
Sol ſi sfugga del padre: oh, là dal Mora
Non aſcolto una voce? egli è Fingallo
Che chiama ambi i ſuoi figli: io vengo, o padre,
Io vengo a te nel mio cordoglio amaro:
Aquila ſembro cui notturna fiamma
Scontrò là nel deſerto, e laſciò ſpoglia
Della metà di ſue robuſte penne.
Già Morven ſcompigliata in rotte bande
Vien reſpinta ſul Mora: ognun confuſo
Dagli altri e più dal Re ſtaſſi in diſparte,
Ognun torbido e tacito ſi curva
Sulla lancia di fraſſino, ſta muto
Fingallo in mezzo a' ſuoi: dentro il ſuo ſpirto
Penſier ſopra penſier volveſi, come
Onda ſopr' onda in ſu romito lago

Col

(*a*) L' Originale: *verde Inisfail il tuo ſonante calpeſtìo piacevole al mio orecchio*. Queſte parole ſembrano troppo vaghe: ho cercato di dar ad eſſe quel ſenſo che ſembrava il più opportuno al preſente luogo.

Col ſuo dorſo di ſpuma: ei guarda intorno
Nè ſcorge il figlio ſollevar la lancia
Lungo-raggiante: alto dal petto e grave
Gli eſce un ſoſpir, ma lo reprime: io venni,
Sotto una quercia mi gettai, nè udiſſi
La voce mia: che dir poteva al padre
In quel punto d' affanno? Ei parla alfine,
E il popolo protendeſi ad udirlo
Lento, aggrottato, tra vergogna e doglia.
Ov' è 'l figlio di Selma, il garzon prode
Condottier di battaglia? io nol riveggo
Tornar a me fra le feſtoſe grida
Del popol mio: dunque cadeo trafitto
Il maeſtoſo cavriol leggiadro
Onor de' noſtri poggi! ei cadde al certo,
Poichè ſiete sì muti: infranto giace
Lo ſcudo di mie guerre. Orsù dappreſſo
Stiaſi a Fingallo il ſuo guerriero arneſe,
E la ſpada di Luno: acerbo colpo
Mi riſveglia e mi ſcuote: io col mattino
Scendo a pugnar, voi m' intendete, io ſcendo.
  Alto di Cormo in ſu l' alpeſtre vetta
Arde al vento una quercia: erra d' intorno
La grigia nebbia in ſinuoſe falde.
Il Re tre volte paſſeggiò ſpirante
Bellicoſo furor: ſempre dall' oſte
Ritrarſi egli ſolea, qualor nell' alma
Gli ardea battaglia (a); a due grand' aſte infitto
Pendea d' alto il ſuo ſcudo, il ſcintillante
Segno di morte, il paventato ſcudo
Ch' ei percoteva infra gli orror notturni
Pria che moveſſe a battagliar: le ſchiere

Co-

(a) Queſto coſtume di ritirarſi ſopra un colle la notte precedente alla battaglia, era univerſale tra i Re de' Caledonj. In un Poema antico ſcritto ad imitazione di Oſſian l' origine di queſta uſanza viene attribuita a Fergus figlio di Arcath primo Re de' Caledonj, già divenuti Scozzeſi. *Il Trad. Ingl.*

Conoſcevano allor che il Re la pugna
Guidar dovea; che quel fragor ſoltanto
Del furor di Fingallo era foriero.
Scompoſto paſſo e diſugual, focoſo
Sguardo, torbida fronte il lui ſi ſcorge
Mentr' ei sfavilla della quercia al lume,
Terribile a mirarſi appar del tetro
Spirito della notte, allor ch' ei veſte
Di denſa nebbia il ſuo feroce aſpetto,
E di tempeſte ſpargitor ſul dorſo
Del turbato oceàn carreggia i venti.
Nè già dalla paſſata aſpra tempeſta
Era del tutto abbonacciato il mare
Della guerra d' Erina: odi ſul campo
Un aggirarſi, un bisbigliar confuſo
Dell' inquiete ſchiere. Innanzi agli altri
Solo è Catmorre, e coll' acciaro incalza
Di Morven fuggitiva i ſparſi avanzi.
Giunto era appunto alla muſcoſa grotta
Ove giacea Fillan: curva una pianta
Ombrava il rio che dalla rupe ſpiccia.
Ivi ad un raggio tremulo di Luna
Scorgeſi luccicar l' infranto ſcudo
Del Garzone di Clato, e preſſo a quello
Brano velluto il piè giacea ſull' erba.
Egli ſul Mora avea ſmarrito il Duce
E lungo tempo lo cercò ſul vento: (a)
Ei ſi credea che in placido riposo
Il vago cacciator dal guardo azzurro
Foſſe addormito, e colla teſta inchina
Sopra il ſuo ſcudo ad aſpettar ſi ſtava
Ch' ei ſi ſvegliaſſe; una liev' aura, un ſoffio
Non paſsò ſulla ſpiaggia ineſplorato
Dal fido Brano, avido pur che queſto

Del

(a) Cioè, andava fiutando l'aure per diſtinguer dall'alito il ſuo Signore.

Del ſuo dolce Signor foſſe il reſpiro (*a*).
Ferì lo ſguardo di Catmorre il veltro
Del bianco petto, lo ferì la viſta
Del brocchiero ſpezzato, oſcuritade
L' anima quaſi nuvola già adombra (*b*).
Rammenta il breve fuggitivo corſo
Della vita mortale: un popol viene,
E' corrente ruſcel; svaniſce, è ſoffio (*c*):
Altra ſchiatta ſuccede; alcun fra tanti
Segna però nel ſuo paſſaggio il campo
Co' ſuoi poſſenti, e glorioſi fatti.
Egli la muta oſcurità degli anni
Signoreggia col nome (*d*); alla ſua fama
Serpe un garrulo rivo, ella rinverde.
Tal ſia d' Ata il guerrier qualora ei prema
Colle membra il terren, poſſa la voce

Del-

(*a*) Queſto tratto patetico intorno Bran, cane favorito di Fingal, mi richiama alla memoria una ſtoria ſimile deſcritta nello ſtile di Oſſian in un poema antico, benchè compoſto in ſecoli poſteriori. In una invaſione dei Daneſi, Ullin-Clundu, Capo potente de' Caledonj, reſtò ucciſo dai nemici. La ſpoſa ignora del fatto, non veggendo ritornare Ullin-clundu, ne andò in traccia vanamente per qualche tempo, ed alfine lo ſcoperſe per mezzo del ſuo cane che ſedeva da più giorni ſopra una rupe accanto al corpo del ſuo Signore. Lo ſquarcio in cui ſi parla di eſſo cane, nominato Duchos, o ſia *nero-piede* merita d' eſſer qui riferita.

Nero-pezzato Duco dal piè di vento, freddo è il tuo ſedile in ſulla rupe. Egli adocchia il cavriolo; le ſue orecchie ſi rizzano; e già già ſi slancia. Ei riſguarda all' intorno. Ullin dorme; il capo per triſtezza torna a dar giù. Paſſano i ſoffi de' venti: l' oſcuro Duco penſa che vi ſia la voce d' Ullino: ma lo ſcorge pur tacito e proſteſo ſull' ondoſa piaggia. Nero-pezzato Duco, non fia che la ſua voce t' inviti più a cacciar lungo il campo. Il Trad. Ingl.

(*b*) L' Originale: *oſcurità è ſoffiata addietro la ſua anima.*

(*c*) L' Originale: *eſſi vengono, ruſcello; ſon rotolati via.*

(*d*) Il Traduttore ſi luſinga che queſto ſentimento ſembri più chiaro e più nobile che quello dell' Originale: *la pioggia per gli oſcuri anni è di loro.*

Della futura età (*a*) Catmor già ſpento
Scontrar ſpeſſo nell' aere allor ch' ei ſpazia
Di vento in vento, o a viſitar ſi curva
Su le penne d' un nembo i poggi ſuoi.
D' intorno il Re la vincitrice Erina
Lieta ſi ſtrinſe ad aſcoltar le voci
Del ſuo poter: con diſuguali ſcorci
Vedi piegarſi alla fiammante quercia
Le giojoſe lor faccie: allontanati
Son pur quinci i terribili, pur Luba
Fra la lor oſte a ſerpeggiar ritorna (*b*)
Catmor raggio del ciel la tetra notte
Che 'l ſuo popol premea ſgombro d' intorno
E gli ſpettri fugò; ciaſcun l' onora,
E feſteggia, ed applaude; al ſuo coſpetto
S' alzan tremanti di letizia i cori;
Tutto è pieno di gioja: il Re ſoltanto
Gioja non moſtra, il Re non novo in guerra. (*c*)
Sir di Temora, a che sì foſco? diſſe
Malto il guerrier dall' aquilino ſguardo:
C' è nemico ſul Luba? hacci chi poſſa

L'

(*a*) La lode dei poſteri.

(*b*) Per far intender queſto luogo convien porre ſotto l' occhio dei lettori la ſcena delle due precedenti battaglie. Tra i colli di Mora e di Lona giace la pianura di Moi-lena, per mezzo a cui ſcorre il fiume Lubar. Sulle rive di eſſo Lubar fu combattuta la prima battaglia, ove Gaulo comandava la parte de' Caledonj. Siccome qui s'era ottenuto un picciolo vantaggio dall' una parte e dall' altra; le armate dopo la battag ia ritennero la loro prima ſituazione. Nella ſeconda battaglia ove comandava Fillano, gl' Irlandeſi dopo la morte di Foldath furono reſpinti ſul colle di Lona; ma eſſendo ſopraggiunto Cathmor, ripreſero il luogo di prima, e reſpinſero vicendevolmente i Caledonj di là dal Lubar. Quindi il Poeta dice con proprietà, che *Lubar ſerpeggiava di nuovo fra la loro oſte. Il Trad. Ingl.*

(*c*) *Non ſtraniero alla guerra*. Cioè avvezzo alla vittoria, onde non avere ad eſultarne come di coſa nuova; oppure eſperto delle vicende di guerra, ed è come nella ſorte proſpera equabile preparato all' avverſa.

L' aſta rizzar? così pacato e dolce
Non fu già Borbarduto, il Sir dei brandi,
Tuo genitor: contro i nemici in petto
Gli ardea di rabbia ineſtinguibil vampa,
E ſi ſtruggea di furibonda gioja
Sulla lor morte: feſteggiò tre giorni
L' Eroe grigio-crinito, allor che inteſe
Ch' era ſpento Calmar, Calmar di Lara
Che ad Ullina e a Corman porſe ſoccorſo (*a*),
Speſſo ei toccò con la ſua man l' acciaro
Che trapaſsò del ſuo nemico il petto (*b*):
Ei lo toccò, che per l' età già ſpente
Avea le luci. Ma co' fidi ſuoi
Era egli un ſole, una piacevol aura
Sollevatrice d' abbaſſati rami.
Nelle ſue ſale la giojoſa conca
Sonar s' udiva; che onorati e cari
Gli eran di Bolga i figli: ora il ſuo nome
Rimane in Ata venerato auguſto
Qual ricordanza d' ombre, il cui ſembiante
Deſta terror, ma le tempeſte e i nembi
Sgombra col ſoffio. Or via d' Erina i canti
Sollevino lo ſpirto e infondan gioja
In petto al Re che sfavillò nel bujo
Della battaglia ed atterrò gagliardi.

Di

(*a*) Apprendiamo da ciò che nella ſpedizione di Svarano in Irlanda i Fir-bolg nemici di Cormac II. non ſi armarono per dar ſoccorſo a quel Re. Calmar di Lara nel Conaught fu il ſolo della ſchiatta de' Firbolg che ſi uniſſe a' Caledonj di Ulſter e ſi opponeſſe a Svarano. Ciò dovea baſtare per far che Calmar foſſe riſguardato come un traditore, e odiato mortalmente da Borbarduthul che conſervava contro di Cormac l' animoſità ereditaria della famiglia. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Sembra da queſto verſo che qualche corpo dei Firbolg ſiaſi unito all' armata di Svarano per combatter contro Cucullino e gli altri partigiani di Cormac. Altrimenti chi avrebbe potuto oſſervare e recar a Borbarduthul quella ſpada che uccise Calmar.

Di quella roccia sul ciglion petroso,
Fonar, t' assidi; degli andati tempi
Sgorga le storie, e se n' allegri Erina
D' intorno assisa. A me Catmor riprese,
Canto non s' alzerà, per me Fonarre
Sullo scoglio del Luba invan s' asside.
Son qui bassi i possenti: (*a*) i loro spirti
Deh non turbiam con importuno canto
Mentre salgon nell' aere: applausi e lodi
Da me stien lungi: io non m' allegro, o Malto,
Sul nemico giacente, e che non puote
Venir più meco al paragon del brando.
Alla pugna pensiam: doman s' adopri
La nostra possa; uopo n' è ben, Fingallo
Sul poggio suo, l' alto Fingallo è desto.
Come al soffiar di poderoso vento
Onde respinte, ritrovossi Erina
Alla voce del Re: spargonsi intorno
Romoreggiando le guerresche torme
Per lo campo notturno: ogni Cantore
Sotto l' albero suo s' assise, e l' arpa
Toccò, coi canti sollevando al cielo
Quel duce o questo a lui più stretto e caro. (*b*)
Sulmalla anch' essa della quercia al raggio
Solleticava le tremanti corde
Della piacevol arpa, e udia frattanto
Tra i lunghi crini sibilar l' auretta.

Sta-

(*a*) I Caledonj uccisi in battaglia. Cathmor ch' era totalmente opposto al carattere del padre e del fratello, e si distingueva per una singolar delicatezza d' umanità e di modestia, temeva che le lodi date a lui fossero una specie d' insulto all' ombre de' nemici.

(*b*) Non solo i Re, ma ciaschedun picciolo Capo aveva i suoi Bardi che lo seguivano al campo, e questi, a proporzione delle facoltà del loro protettore, avevano al loro seguito un numero di Musici e di Cantori subalterni, che consacravano la loro voce alle lodi di quel capo da cui dipendevano. *Il Trad. Ingl.*

Stava non lungi ſotto annoſa pianta
Il Campion d'Ata; della fiamma il lume
Non fiedea la ſua faccia; egli la bella
Vedea non viſto, l'anima di furto
Ver lei gli ſcappa in un ſoſpir, mirando
Quel timidetto ſguardo; invan; battaglia,
D'Erina condottier, battaglia hai preſſo.
 Pian piano diſcorrevano ſull'arpa
Le molli dita di Sulmalla: il ſuono
Tratto tratto ſofferma, e pur aſcolta
Se ripoſi l'Eroe: ripoſo è ſpento
Nel petto della vergine (*a*), e ſol brama
Dar non udita di canzon dolente
Dolce conforto all'amoroſo affanno.
Alfin ſulle lor ale ai loro alberghi
Tornano i nembi della notte: omai
Ceſſar le voci de' cantori; intorno
Van volteggiando co' ſuoi ſpirti in grembo
Roſſe meteore; ſi rabbuja il cielo
E frammiſte alle nubi il fan più ſoſco
Le forme della morte: allor ſi curva
Sopra la baſſa illanguidita fiamma
La figlia di Gomorre: o Campion d'Ata,
In quell'alma d'amor tu ſolo alberghi:
Odi il dolce arpeggiare, odine il canto.

(*b*) Venne Clungala (*c*) meſta

Che la diletta figlia avea ſmarrita.
Dove dove ſe' ita
Luce delle mie ſale? O cacciatori

Del-

(*a*) L'Originale: *la ſua anima era ritta*.
(*b*) Sulmalla nella ſua Canzone introduce Clungala ſua madre in atto di cercarla, quando era fuggita con Cathmor.
(*c*) Clun-gala *di bianche ginocchia*.

Della mufcofa rupe
Vedefte voi la bella
Occhiazzurra Donzella?
Forfe col piè feftofo
Segna Lumone erbofo?
Seguita forfe in caccia
De' cervetti la traccia? Ohimè che fcorgo!
Non è quello il fuo arco
Alla parete appefo (a)? Oh me dolente!
Che fia? chi me l' addita?
Luce delle mie fale ove fe' ita?

Refta in pace o Madre amata, (b)
Vane fon le tue querele
Io non t' odo, e le mie vele
Lungo il mar fufpinge amor.
Del mio Duce io feguo il corfo;
Caro Duce onde tutt' ardo,
A lui folo ho volto il guardo
Solo in lui confitto ho 'l cor.

Laffa ch' ei giace immerfo
Nelle falde di guerra, e non fi volge
A mirar le mie pene, il mio defio:
Sol dell' egro cor mio,
Che non m' arrechi il defiato giorno?
In tenebre io foggiorno, (c)
Veglia nell' ora del comun ripofo
Lo mio fpirto amorofo;
A te penfa, a te geme,
Nebbia m' accerchia e preme,
Tutto rugiada ho 'l crine: o mio bel Sole,

La

(a) Dunque non può effer alla caccia.

(b) Sulmalla rifponde alle fuppofte ricerche di fua Madre.

(c) Tutto ciò che fegue è in confeguenza della metafora con cui chiamò Cathmor *Sole del fuo cuore*. *Il Trad. Ingl.*

La mia notte rischiara,
Mostrami i tuoi bei rai,
Sol dell' anima mia volgiti omai. (*a*)

(*a*) Si crede che una parte di questa Canzone siasi smarrita: ma il senso non ne soffre alcun danno. *Il Trad. Ingl.*

TE-

TEMORA.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

IL Canto comincia alla metà della terza notte. Apparizione di Fillano al padre. Fingal batte lo scudo in segno della battaglia del giorno susseguente. Straordinario effetto di quel suono. Sulmalla scossa dal suono risveglia Cathmor: loro affettuoso colloquio. Sulmalla sollecita vanamente Cathmor a chieder la pace. S' introduce per episodio la storia di Sommor. Cathmor desta l' armata. Descrizione dello scudo di Cathmor. Canto di Fonar intorno il primo stabilimento in Irlanda della colonia de' Firbolg sotto la condotta di Larthon. Spunta il mattino. Sulmalla si ritira alla grotta di Lona. Il Canto si chiude con una Canzone di Ossian.

CANTO VII.

DAlle boſco-cerchiate onde del Lego (*a*)
S' alza, e nell' aere in tortuoſi gorghi
Poggia lurida nebbia, allor che chiuſo
Son d' Occidente le cerulee porte
Rincontro all' aquilino occhio del Sole.
Ampio ſi ſpande ſul ruſcel di Lara
L' atro e denſo vapor; nuotavi a ſtento
La Luna in mezzo qual ferrigno ſcudo,
Ed or galleggia, or vi ſi tuffa e perde;
Di cotal nebbia i ſubitani aſpetti
Veſton gli antichi ſpirti, allor che vanno
Da nembo a nembo per la buja notte,
Talor miſti col vento han per coſtume
Sopra la tomba di campion poſſente
Rotolar quella nebbia, aſilo e veſte
Delle ignude ombre, inſin ch' indi le inalzi
A più puro ſoggiorno aura di canto.
Venne un ſuon dal deſerto: era Conarte
Regnator d' Inisfela, ei la ſua nebbia
Sopra la tomba di Fillan riverſa (*b*)

Preſ-

(*a*) Il Lego così ſpeſſo mentovato da Oſſian era un lago nel Conaught, in cui ſcaricavaſi il fiume Lara. Sulle rive di queſto lago abitava Brano, ſuocero di Oſſian, viſitato ſpeſſo dal Poeta innanzi e dopo la morte di Evirallina. Queſta circoſtanza fu cagione della parzialità con cui egli menziona il Lego ed il Lara, e rende ragione delle tante immagini ch' ei tragge da loro. *Leigo* ſignifica *il lago dell' infermità*, ed era così detto dai pantani che lo circondano. Siccome la nebbia che s' alzava dal Lego cagionava infermità e morte, i Bardi finſero ch' egli foſſe la reſidenza dell' ombre durante l' intervallo tra la loro morte, e la recita dell' Elegia funebre ſulle lor tombe. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) L' ufizio di ſparger la nebbia ſulla tomba appartenendo a quello Spirito che aveva la più proſſima relazion

coll'

Presso il ceruleo Luba: oscuro e mesto
Entro il lurido suo solco fumoso
Sedea lo spirto; ad or ad ora il nembo
Levasi, e via nel soffia, egli ben tosto
Ritorna, ei torna con protesi sguardi,
E serpeggianti nebulosi crini.
E' bujo: posa l'oste, è spento il foco
Sul poggio di Fingallo, il Re giacea
Solingo e fosco sull'avito scudo:
Socchiusi ha gli occhi in lieve sonno: a lui
Venne la voce di Fillan. Di Clato
Dorme lo sposo? può posar tranquillo
Il padre dell'estinto? obblio ricopre
L'infelice Fillano? ah Padre! - Ah Figlio!
D'uopo fors'è che a mescolar si venga
La tua voce a' miei sogni? Ohimè, poss'io
Obbliarti, o Fillan? poss'io scordarmi
Colà nel campo il tuo sentier di foco?
No sì liev'orma di Fingallo in core
Non sogliono stampar del prode i fatti
E d'un prode ch'è figlio: essi non sono
Fuggitivo balen: sì ti rammento
Fillan diletto, il mio furor ben tosto
Lo ti dirà: ch'ei già divampa. Afferra
La mortifera lancia, e ne percote
Quel che d'alto pendea funesto scudo,
Cupo-sonante, annunziator di guerra.
D'ogni parte a quel suon volaro in frotta
Ombre, e fer massa e velo al ciel: tre volte
Dalla ventosa valle uscir le cupe
Voci dei morti, e dei cantor non tocche
Mandaron l'arpe un suon lugubre e fioco.
Lo scudo ei ricolpì: battaglie alzarsi

 Nei

coll'estinto, quest'ufizio vien a ragione adempinto dall'ombra di Conar, Capo di quella famiglia, per la di cui difesa Fillano avea perduta la vita. *Il Trad. Ingl.*

Nei ſogni del ſuo popolo, sfavilla
Su i loro ſpirti ſanguinoſa zuffa:
Alteri Re d' azzurri ſcudi al campo
Scendono; armate ſuggono diſperſe
Bieco-guardanti, e glorioſi fatti
Veggonſi traſparir confuſamente
Fra le raggianti dell' acciar ſcintille.
Ma quando alzoſſi il terzo ſuon, d' intorno
Le nubi rintronar, balzaro i cervi
Dalle concave rupi, e nel deſerto
S' udir le ſtrida di ſmarriti augelli,
Che mal ſecuri rintanar fra i nembi.
Tutti ad un punto al poderoſo ſuono
Di Fingallo i guerrier ſcoſſerſi, all' aſta
Corron le deſtre: or, che ſarà? ſilenzio
Riede ben toſto; ognun conobbe il picchio
Del regio ſcudo (a): a poco a poco il ſonno
Torna ai lor occhi; è cheto il campo e ſoſco.
Ma non ſcende ſopor ſopra il tuo ciglio
O figlia di Gomorre. Udì Sulmalla
Il terribil fragor; s' alza, rivolge
Verſo il Re d' Ata il piè: potria il periglio
Scuoter l' anima audace (b)? in dubbio ſtaſſi
E l' occhio tende per mirarlo; il cielo
Ardea di tutte ſtelle: ecco di nuovo
Suona lo ſcudo: e che ſarà? ſi ſcaglia.
S' arreſta, or vanne, or vien; voce tremante
L' eſce a metà, l' altra s' affoga e manca.
Gli ſi fa preſſo, ed il Campion rimira
In mezzo all' arme che del cielo ai fochi
Mettevan raggi; per le ſpalle il vento
Facea del lungo crin flagelli al petto:

Mi-

(a) Cioè conobbe che quel picchio non era un ſegno immediato di battaglia, ma un annunzio che tendeva a prepararvi gli ſpiriti.

(b) Queſto ſentimento indica il deſiderio di Sulmalla.

Miralo e incerta e timorosa il passo
Rivolge addietro: il Condottier d' Erina
Ch' io svegli? a che? de' suoi riposi il sogno,
Vergine d' Inisuna, ah tu non sei.
Cresce il fragor, cresce il terror; un tremito
Prendela, l' elmo appiè cadele, ed alto,
Mentr' ei giù scende rotolon, del Luba
La balza n' eccheggiò: Catmorre in quella
Scosso dai sogni un cotal poco alzossi
Sotto l' albero suo, videsi innanzi
La bella forma; una rossiccia stella
Godea di scintillar tra ciocca e ciocca
Dell' ondeggiante chioma. A che ten vieni
De' sogni miei nella stagion tranquilla;
Disse Catmor, chi sei (*a*)? m' arrecchi forse
Qualche nuova di guerra? o stammi innanzi
Forma d' antiche etadi (*b*), e voce ascolto
Ch' esce fuor d'una nube ad annunziarmi
Il periglio d' Erina? - - A te non vegno
Notturno esplorator; nè voce io sono
Ch' esca da nube; un tuo fedel son io
Che pur ti avverte del periglio estremo
Che ad Erina sovrasta: o Duce d' Ata,
Odi tu questo suono? il fiacco al certo
Questi non è che sparge alto sul vento
I suoi segni di guerra. - - E i segni suoi
Sparga a sua possa, essi a Catmor son arpe.
Grande è la gioja mia, grande, e divampa
Su tutti i miei pensieri; è questa appunto
La musica dei Regi, essa n' accende
Gli audaci spirti a gloriose imprese.
Solo il codardo nella valle erbosa
Dell' auretta soggiorna, ove le nebbie

 Al

(*a*) Cathmor mostra di non ravvisarla, per non impegnarsi in tenerezze inopportune.
(*b*) Un' ombra.

Al ſerpeggiante rio di ſe fan velo:
Là ricovra ſe vuoi. - Codardi e fiacchi,
Re de' mortali, già non ſono i padri
Della mia ſtirpe, eſſi tra guerre avvolti
Vivon tuttor nelle lontane terre (*a*);
Pur non s' allegra l' alma mia nei tetri
Segni di morte: eſce colui, m' intendi?
Che mai non cede, il tuo cantor di pace
Manda, Catmorre. Inumidiſſi il ciglio
Del guerriero a quel ſuon; ſtette qual roccia
Stillante immota: quell' amabil voce
Quaſi auretta ſull' anima gli corſe (*b*),
E riſvegliò la cara rimembranza
Dalle contrade ov' ella avea ſoggiorno
Lungo i pacati ſuoi ruſcelli, innanzi
Ch' ei giſſe al campo con Gomorre. O figlia
De' ſtranieri, diſs' egli (ella tremante
Feſſi addietro a tai detti (*c*)) è molto tempo
Ch' io t' adocchiai ſotto il mentito acciaro
Giovine pianta d' Iniſuna e bella.
Ma che? meco diſs' io, fera tempeſta
M' accerchia l' alma; a che degg' io fiſſarmi
A vagheggiar quel grazioſo raggio
Pria che rieda il ſeren (*d*)? Ma tu Donzella
Ceſſa di paventar: pallor mi tinſe
Forſe la faccia di Fingallo al ſuono?

La

(*a*) Il nome di padri prendeſi qui in un ſenſo genaral per congiunti. Con-mor padre di Sulmalla era morto, e non viveva che Lormar fratello di oſſa.

(*b*) Non è già che la voce di Sulmalla gliela faceſſe conoſcere ſolo in quel punto; ma le ſue parole l' intenerirono ſicchè non potè più a lungo diſſimular di conoſcerla.

(*c*) Sulmalla ſupponeva di non eſſer conoſciuta da Cathmor.

(*d*) L' Originale: *perchè ſorgerà quel raggio, finchè i miei paſſi non ritornano in pace?* Convien confeſſare che con Oſſian biſogna alle volte eſſer più indovino ch' interprete.

La ſtagion del periglio è deſſa appunto
La ſtagion del mio cor ; gonfiaſi allora
Qual torrente ſpumoſo e mi ſoſpinge
A roveſciar la poderoſa piena
Sopra i nemici . Or tu m' aſcolta ; ſotto
L' erma balza di Lona appreſſo un rivo
Nei grigi crini dell' età ſoggiorna
Clomalo Re dell' arpe (*a*) ; a lui ſul capo
Fiſchia una quercia, e i cavrioli intorno
Van ſaltellando in grazioſe treſche .
Della zuffa il fragor fere non lungi
L' orecchio ſuo , mentr' ei curvo ſi volve
Nei penſieri degli anni (*b*): il tuo ripoſo
Sia qui Sulmalla infin che ceſſa il rugghio
Della battaglia: infin ch' io ſpunto , o bella,
Nelle vittorioſe arme ſonanti
Fuor della nebbia che circonda il ſeggio
Del diletto amor mio . Subita luce
Balenò della vergine ſull' alma :
S' alza acceſa , il riſguarda ; ah , grida , innanzi
Fia ch' aquila del ciel s' arretri e laſci
Quella che l' aſſeconda aura corrente, (*c*)
Allor che grata tenerella preda
Sotto gli occhi le ſtan cervetti e damme,
Di quel che il gran Catmorre unqua ſia ſvolto
Dalla zuffa di gloria : ah poſſa almeno
Toſto vederti , o mio guerrier diletto ,
Dolce ſpuntar ſul nebuloſo Lona ,
Bramata luce : infin che ancor ſei lungi
Batti , Catmor , batti lo ſcudo , ond' io

 Mi

(*a*) Claon-mal *arcato le ciglia* . Dalla vita ritirata di queſt' uomo, ſembra ch' ei foſſe dell' ordine dei Druidi . Ciò vien confermato dal titolo di *Re dell' arpe* , eſſendo certo che i Bardi erano originariamente del numero dei Druidi . *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Penſieri ſenili , penſieri de' tempi antichi .

(*c*) L' Originale : *Più preſto l' aquila del cielo ſarà ſvolta dal ruſcello del ruggiante ſuo vento .*

Mi riconforti, e rasséreni il core
Tenebroso per te. Ma se tu cadi...
Io sono in terra di stranieri, io resto
Desolata, perduta; ah manda, o caro,
Fuor d' una nube la tua voce amata
A Sulmalla che langue e a te la chiama.
O ramicello di Lumon gentile (*a*),
A che ti scuoti per terrore, e chini
Quasi ad irreparabile tempesta
Le verdi cime? ah non temer; Catmorre
Più d' una volta dall' oscuro campo
Tornò famoso; a me di morte i dardi
Son grandine, non altro, e dal mio scudo
Spuntati al suolo rimbalzar sovente.
Spesso da buja guerra uscir fui visto
Quasi meteora che vermiglia appare
Fuor d' una nube a scolorarla intesa.
Statti tranquilla, e non uscir dall' antro
Del tuo riposo quando ingrossa e freme
Il rugghio della mischia; allor potrebbe
Il nemico scappar, come altre volte
Accadde al tempo de' miei padri. Acerbo
Giunse nunzio a Sommor (*b*) che 'l pro Clunarte (*c*)
Fu spento in guerra da Corman: tre giorni
Stettesi fosco sul fratello anciso.
Videlo muto la sua sposa, e tosto
Presagì la battaglia: occultamente
L' arco assettò per seguitar l' Eroe.
Non era Ata per lei che orrore e lutto
S' era lungi Sommor. Di notte alfine

Dai

(*a*) Ripiglia Cathmor.

(*b*) Son-mor *uomo grande e bello*. Era questi il padre di Borbarduthul. Il Poeta non perde mai di vista l' idea d'illustrar maggiormente l' antichità delle contese tra i Caledonj ed i Fir-bolg. *Il Trad. Ing.*

(*c*) Cluan-er *uomo del Campo*, fratello di Son-mor, ucciso da Cormac figlio di Conar. *Il Trad. Ingl.*

Dai lor cento rufcei sboccaro a torme
D' Alnecma i figli: il bellicofo fegno
Colpiti aveagli, e bellicofa rabbia
In lor s' accefe: s' avviar fremendo
Ver la bofcofa Ullina; il Re fovente
Ad animargli percotea lo fcudo
Di guerra condottier: moveagli addietro
Sulallina (*a*) gentil fu i colli ondofi,
E lì d' alto parea vivida ftella
Allumatrice dei notturni paffi
Del popol fuo per la foggetta valle,
Non s' attentava d' appreffarsi al Duce
Che in Ata la credea; ma quando il rugghio
Crebbe della battaglia, ofte fopr' ofte
Ravviluppata rotolava, ardea
Sommor qual foco incenditor del cielo,
La crinifparfa Sulallina accorfe
Che pel fuo Re tremava; ei della zuffa
Ratenne il corfo onde falvar la bella,
Vaghezza degli Eroi. Di notte intanto
Il nemico fuggio; Clunarte inulto
Dormì fenza il fuo fangue; il fangue oftile
Che fulla tomba del guerrier dovea
Sgorgarfi a diffetar l' ombra dolente. (*b*)
Non fi crucciò Sommor; ma fofchi e trifti
Furo i fuoi giorni; Sulallina errava
Sul natio rivo lagrimofa il ciglio,
Sogguardava il guerrier quand' era avvolto
Fra' penfier fuoi, ma timida ben tofto
S' afcondea dal fuo fguardo, e ad altra parte
Volgeva i lenti folitari paffi.

 Sor-

(*a*) Suil-allin, *Bell' occhio*, la moglie di Son-mor.

(*b*) Quefto luogo deve intenderfi del fangue de' guerrieri uccifi nel calor della battaglia, e non già di prigionieri facrificati all' ombre di Clunar. Una tale atrocità non poteva effer approvata dall' animo generofo di Cathmor.

Sorse alfin la battaglia, (*a*) e via qual nembo
Sgombrò la nebbia dal suo spirto; il Duce
Caramente sorrise in rimirando
L'amata faccia, della mano il dolce
Tra corda e corda biancicar vezzoso.
Tacque, ciò detto, il correttor d'Erina,
E avviossi colà dove il suo scudo
Pendea dal ramo d'un muscoso tronco
Sopra l'ondoso strepitar del Luba.
Sette cerchi sorgean gradatamente (*b*)
Sopra il brocchiero, e quinci uscian le sette
Voci del Re, che de' suoi varj cenni
Annunziatrici si spargean sul vento,
Dai Duci accolte e tra i guerrier diffuse.
Sopra ciascun de' cerchi una notturna
Stella è scolpita: Camato (*c*) vi splende
La ben-chiomata, da una nube spunta
Colderna (*d*), Uloico (*e*) di nebbiosa vesta
Velata appare, di Catlin (*f*) sul balzo
Vedi i bei raggi scintillar; Reldura (*g*)
Mezzo con dolce tremolìo sorride
Sopra l'onda cerulea, e mezzo in essa
Tinge la vaga occidental sua luce.
Rossiccio l'occhio di Bertin (*h*) risguarda
Tra fronda e fronda al cacciator che lieto
Di notte alla magion torna, e le spoglie
Di snello cavriol porta sul dorso.
Ma sfavillante di sereno lume

Bril-

(*a*) Ebbe poi occasione di vendicarsi in altre battaglie.

(*b*) La descrizione dello scudo di Cathmor è pregevole per la luce che sparge sopra in progresso delle arti in quei tempi remoti. *Il Trad. Ingl.*

(*c*) Cean-mathon, *capo di orso*.

(*d*) Col-derna, *obliqua ed acuto raggio*.

(*e*) Ul-oicho, *regolator della notte*.

(*f*) Cath-lin, *raggio dell'onda*.

(*g*) Reul-durath, *Stella del crepuscolo*.

(*h*) Berthin, *fuoco del colle*.

Brilla in mezzo Tontena (*a*), aſtro corteſe
Che per la notte ſi fe' lampa e ſcorta
A Larto ondi-vagante, a Larto audace
Che tra i figli di Bolga osò primiero
Con fermo cor peregrinar ſu i venti (*b*).
Sul mar profondo ſi ſpargean del Duce
Le di candido ſen vele volanti
Ver l'ondoſa Inisfela, oſcura notte
Tutto il cingea con tenebroſe falde.
Sbuffava il vento diſuguale, e d' onda
Trabalzavalo in onda; allor moſtroſſi
Tontena igni-crinita, e in due partendo
La nube oppoſta al buon guerrier ſorriſe,
Allegroſſene Larto, e benediſſe
Quel che la via ſegnolli amico raggio.
  Sotto la lancia di Catmor s' inteſe
Sonar la voce che i cantori invita.
Quelli accorſer con l' arpe, e tutti a prova.
Già tentavan le corde; in aſcoltarli
Gioinne il Re, qual peregrin che aſcolta
In ſul mattin romoreggiar da lungi
Grato concento di loquaci rivi.
  Ond' è, diſſe Fonar, che per la queta
Stagion del ſuo riposo a ſe ci appella
D' Erina il correttor? L' avite forme
S' affacciaro a' ſuoi ſogni? o forſe aſſiſe
In quella nube ad aſpettar ſi ſtanno
Il canto di Fonarre? Aman ſovente
Gli antichi padri viſitar le piagge
Ove i lor figli a ſollevar ſon pronti
L' aſta di guerra: o ſcioglierem noi forſe
Canto di lode a quel terror dei forti,
Al furibondo ſtruggitor del campo;
Sir di Moma ſelvoſa (*c*)? Obblio non copre,

 Diſ-

(*a*) Tonthena, *Meteora dell' onde*.
(*b*) Far vela.
(*c*) A Foldath.

Disse Catmor, quel bellicoso nembo,
Cantor d'antichi tempi, alto Moilena
Sorger vedrà di quel Campion la tomba
Soggiorno della fama; ora il mio spirto
Tu riconduci alla passata etade,
L'età de' padri miei, quand' essi osaro
Irritar l'onde d'Inisuna intatte,
Che non pur a Catmorre (*a*) è dolce e cara
La rimembranza di Lumon selvoso,
Lumon di molti rivi, amato albergo
Di verginelle dal bel sen di neve.
  Lumon ricco di fonti (*b*), ecco tu sorgi
Sull' alma di Fonarre; il Sole investe
I fianchi tuoi d'ispide piante ombrosi:
Per li tuoi folti ginestreti io scorgo
Balzare il cavriol; solleva il cervo
La ramosa sua fronte, indi s'inselva
Tremando, che spuntar vede da lungi
Fra cespo e cespo l'inquiete nari
Del veltro indagator che lo persegue.
A lenti passi per la valle intanto
S'aggirano le vergini; le belle
Figlie dell' arco dalle bianche braccia.
Per mezzo i rivi della lunga chioma
Traguardan esse, e l'azzurrine luci
Alzano al colle: ah d'Inisuna il Duce
Cercate indarno, ei non è qui: di Cluba (*c*)
L'accoglie il golfo sinuoso, ei l'onde
Ama calcar nella scavata quercia;
Quercia famosa che 'l gran Larto istesso
Dagli alti gioghi di Lumon recise
Per gir con essa a barcollar sul mare.

Le

(*a*) Con ciò accenna delicatamente di aver l'occulta mira di far cosa grata a Sulmalla, toccando l'origine comune delle loro famiglie.

(*b*) Questa è la Canzone di Fonar.

(*c*) Braccio di mare nel Conaught.

Le donzellette palpitanti altrove
Volgono il guardo, per timor che baſſo
L' Eroe non giaccia inabiſſato o infranto,
Che mai più viſto non avean l' alato
Moſtro novel cavalcator dell' onde.
Ma non teme quel prode: i venti appella,
E inſultar oſa all' Oceàn; ſorgea
Dinanzi a lui fra 'l nebuloſo fumo
La verde Erina; tenebrìa notturna
Piombò ſul mare inopportuna, e al guardo
Ne tolſe i boſchi; paventaro i figli
Di Bolga; ove drizzarſi? Ecco da un nembo
Spuntar Tontena forcoſetta il crine
Che l' ondoſo ſentiero a Larto addita.
Culbin cerchiato di ſonanti boſchi
La nave accoglie: uſcia non lungi un rivo
Dall' orrida di Dùtuma ſpelonca,
Spelonca ove talor gli ſpirti antichi
Con le nebbioſe mal compiute forme
Oſcuramente luccicar fur viſti.
Sogni preſaghi di futuri eventi
Sceſer ſopra l' Eroe; mirò ſette ombre
De' padri ſuoi, le mal diſtinte inteſe
Miſterioſe voci; e qual per nebbia
Travide i fatti di venture etadi.
Vide i Re d' Ata, i glorioſi figli
Della ſua ſtirpe, eſſi godeano in campo
Guidar le ſquadre, ſomiglianti in viſta.
A ſgorgheggiar di nebuloſe ſtriſcie
Onde al ſoffio d' Autunno Ata s' adombra.
Larto fra dolci armonici concenti
Alzò di Samla (a) le capaci ſale,
Che dovean riſonar d' arpe e di conche.
Speſſo d' Erina ai cavrioli e ai cervi

Tur-

(a) Samla, *apparizione*, così chiamata dalla viſione di Larthon intorno la ſua poſterità. *Il Trad. Ingl.*

Turbò la natia calma, e guerra ignota
Portò ne' lor pacifici covili:
Non però di Lumon verde la fronte
Perdeo la rimembranza; egli più volte
Valicò l'onde a riveder quei poggi
Ove Flatilla (*a*) dalla bianca mano
Stava dall' alto risguardando il mare,
L' invido mar che l'amor suo le invola.
Salve altero Lumon, ricco di fonti,
Sull' alma di Fonar tu sorgi e brilli.
Spunta il mattin; le nebulose vette
Lievemente s' indurano; le valli
Mostrano aperte l'azzurrino corso
De' lor garruli rivi: odon le schiere
Lo scudo di Catmorre, alzansi a un tratto,
Come s' alzan talor le affollate onde
Quando col suo fischiar le scuote e desta
Rapida imperiosa ala di vento.
Mesta Sulmalla si ritrasse e lenta
Ver la grotta di Lona: il piè s' avanza,
Ma rivolgesi il guardo, e glie l' offusca
Nebbia di duol che in lagrime distilla.
Giunta alla rupe che la valle adombra
L' alma le scoppia in un sospir, s' arresta,
Guarda l' amato Re, geme, e si cela.

Su su percuotansi (*b*)
Le corde tremule:
Gioja non abita
Nell' arpa amabile:
Sgorgala, sgorgala
D' Ossian sull' anima,
Figlio d' Alpin.

Can-

(*a*) Flathal, *celestemente*, *squisitamente bella*. Era questa la moglie di Larthon.
(*b*) Ossian interrompe il filo della sua storia e fa una scappata Lirica.

Cantore, io odoti,
Ma ſcorda il vivido
Suono piacevole (*a*):
Dolcezza flebile
Ad Oſſian deveſi,
Ad Oſſian miſero
Che ſiede in tenebre
Già preſſo al fin.

O verde ſpina del colle dei Spirti
Che ſcuoti il capo all' agitar del vento,
Perchè fra i rami tuoi frondoſi ed irti
Una freſc' aura mormorar non ſento?
Falda ventoſa,
Non erra in te?
Ombra naſcoſa,
Dunque non v' è (*b*)?
Pur fra i nembi ſovente
So che la ſmorta gente–alto ſoſpira,
Quando la colma Luna
Torbida e bruna -- per lo ciel s' aggira.

Ullin, Carilo, e Rino,
Voci de' giorni antichi, ah voi mandate
Il voſtro ſuon che l' anima riſtori,
V' aſcolto, ah sì v' aſcolto,
Figli del canto, or dite
Qual nubiloſo tetto
A voi porge ricetto?
Fuor d' inviſibil arpa
Spargete voi gli armonioſi lai,
Veſtiti della nebbia mattutina,
Quando giubbato il Sol d' orati rai
Spunta dalla verdiccia onda marina?

TE-

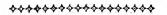
(*a*) S' è creduto che queſto debba eſſere il ſenſo dell' Originale: *ma ceſſa il lieve-tremante ſuono*.
(*b*) Le ombre venivano e partivano fiſchiando.

TEMORA.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Fingal scesò dal monte ove s' era ritirato la notte, spedisce Gaulo, Dermid, e Carilo alla valle di Cluna perchè scortino al campo de' Caledonj Feradartho, la sola persona che rimanesse della famiglia di Conar. Il Re s' accinge alla battaglia. Cathmor dispone l' armata Irlandese. Conflitto generale: prodezze di Fingal e Cathmor. Tempesta, Rotta totale dei Fir-bolg. I due Re s' azzuffano dentro una colonna di nebbia. Loro atteggiamento e colloquio dopo la battaglia. Morte di Cathmor. Fingal rinunzia ad Ossian la lancia di Tremmor, e il comando delle guerre. Cerimonie osservate in questa occasione. Apparizione dello spirito di Cathmor a Sulmalla. Sopraggiunge la sera. Feradartho viene all' armata fra 'l canto dei Bardi. Il Poema si chiude con una parlata di Fingal.

CAN-

CANTO VIII.

COme allor che di verno orrido vento (*a*)
L' onde del lago della rupe afferra
Tenacemente in tempestosa notte,
E le inceppa di ghiaccio, al guardo incerto
Del mattutino cacciator da lungi
I biancheggianti cavalloni ondosi
Sembrano ancora diguazzarsi; ei tende
L' orecchio al suon dei disuguali solchi;
Ciascuno è cheto, luccicante, e sparso
Di rami e sterpi e di cespugli e d' erbe
Squassanti il capo e zufolanti al vento
Su i lor grigi di brina aspri sedili;
Così mute al mattin splendean le file
Delle Morvenie squadre: ogni guerriero
Fuor dell' elmetto traguardava al colle
Ove Fingallo fra la nebbia avvolto
Si mostra e cela; ad or ad or l' Eroe
Scorgesi in maestosa oscuritade
D' arme sonando passeggiar; battaglia
Di pensier in pensier fosca si volve

Lun-

(*a*) Le immagini di questa similitudine sono familiari soltanto a quelli, che vivono in un paese freddo e montuoso. Essi hanno spesso veduto un lago improvvisamente coperto di ghiaccio, e seminato d'erba appassita, e di rami spezzati dai venti delle montagne che formano le sue rive. Questi orridi e grandi spettacoli aveano un non so che di lusinghiero per la fantasia dei Bardi Caledonj. Un Cantore antico osa preferir questa scena invernale alle ridenti di Primavera: *Riconducimi*, dic'egli, *i miei boschi, sottendivi il lago con tutte le agghiacciate sue onde: piacevole è l' aura del barbato ghiaccio, quando la Luna è larga nel cielo, rugghiano gli Spiriti della montagna. Via da me le verdi valli di Maggio: questi sono pensieri di Donzelle*. Il Trad. Ingl.

Lungo la poderosa anima audace.
Miralo, ei scende, ei vien: primo comparve
L'acciar di Luno: da una nube a mezzo
Spuntava l'asta, foscheggiava ancora
Fra la nebbia il brocchier; ma quando il Duce
Tutto quant'era in suo regal sembiante
Chiaramente visibile avanzossi
Crollando i grigi rugiadosi crini,
Allor le voci clamorose alzarsi
Dell'oste sua, che gli si strinse intorno,
Terribil gruppo; e un eccheggiar di scudi
L'aer di lungo mormorio percosse.
Tal si scuotono, s'alzano, rimbombano
I flutti intorno ad un aereo spirto
Che per la via scorrevole del vento
Cala sul mare: al peregrin sul balzo
Ode l'alto fragor, dechina il guardo
Sopra il turbato golfo, e vede o pargli
Veder la fosca formidabil forma:
Torreggian l'onde imbizzarrite e fanno
Dell'inquiete terga archi spumosi (*a*).
Di Dutno il figlio (*b*), il battaglier di Strumo (*c*)
E di Cona il Cantor (*d*) stavan protesi
Sotto l'albero suo; ciascun da lungi
Stava, ciascuno vergognoso il guardo
Sfuggia del Re, che i nostri passi in campo
Non seguì la vittoria (*e*): un picciol rio
Scorreami innanzi, io nella lucid'onda
Già diguazzando la punta dell'asta
Sbadatamente, che colà non era

D'

(*a*) L'Originale: *l'onde passeggiano intrattabilmente con tutte le loro terga di spuma.*
(*b*) Dermid.
(*c*) Gaulo.
(*d*) Ossian.
(*e*) Dermid era stato ferito e vinto da Foldath, Gaulo colpito da una freccia nella mano rimase inutile, Ossian non giunse a tempo di salvar Fillano.

D' Oſſian lo ſpirto, ei s' avvolgea confuſo
Tra varie cure, e nè mettea ſoſpiri.
Figlio di Morni, il Re parlò, Dermino
Di damme cacciator, perchè vi ſtate
Sì lagrimoſi, taciturni, immoti (a)?
Con voi Fingal non ha rancor, voi ſete
Mia forza in guerra, e mia letizia in pace.
Ben vi ſovien che una piacevol aura
Fu la mia voce al voſtro orecchio, allora
Che per la caccia ripuliva i dardi
Il mio Fillan: ma il mio Fillano adeſſo
Ah non è qui... nè qui la caccia (b). Or via
Perchè vi ſtate sì lontani e foſchi
Spezzatori di ſcudi? Ambo avviarſi,
Miraro il Re, che avea volta la faccia
Verſo il vento di Mora: onda di pianto
Scappava all' occhio per l' amato figlio
Che nell' antro dormia: pur ſi rivolſe,
E ſedato parlò. Cromala alpeſtre,
Campo di venti, a cui corona intorno
Fanno boſcoſe balze, e nebbia eterna,
L' ondoſo rugghio del ceruleo Luba
Sgorga alla viſta, dietro a lui ſerpeggia
Il chiaro Lava per la cheta valle.
S' apre nel fianco della rupe un antro
Profondo e cupo: ſopra quelli un nido
Aquile altere di robuſte penne
Fanvi, e dinanzi ſpazioſe querce

S'

(a) L' Originale: *ſimil a due rupi ciaſcheduna colle ſue onde ſtillanti*. S' è creduto bene ſoſtituir in ſenſo della comparazione alla comparazione medeſima, tanto più che non è queſta la prima volta ch' ella compariſce.

(b) Quest' ultimo ſembra aggiunto da Fingal per diſtornare l' altro, e comprimer il ſuo dolore. La Traduzione, s' io non m' inganno, fa ſentir queſto contraſto un po' meglio dell' Originale. *Non è qui il figlio di Fingal, nè la caccia dei ſaltellanti cavrioli*.

S' odono al vento ſtrepitar di Cluna (*a*).
Qui colla bionda giovenil ricciaja (*b*)
Sta Feradarto, l' occhiazzuro figlio
Del buon Cairba regnator d' Ullina (*c*).
Ei qui la voce di Condano aſcolta
Mentre canuto a quella fioca luce
Curvaſi e canta; il giovine in un antro
Ne aſcolta il canto, che Temora è fatta
Stanza de' ſuoi nemici: egli talvolta
Eſce a ferir le ſaltellanti damme
Quando la denſa nebbia il campo adombra,
Ma come ſpunta il Sol più non ſi ſcorge
Lungo il rio, preſſo il balzo, egli la ſtirpe
Fugge di Bolga che locoſſi altera
Nel ſeggio de' ſuoi padri. Or voi n' andate
Fidi miei Duci, e gli recate annunzio
Che i dì lui dritti a ſoſtener la lancia
Fingallo impugna, e che i nemici ſuoi
Dell' uſurpato ſuo regal retaggio

Non

(*a*) Nome della valle per cui ſcorreva il Lavath.

(*b*) L' Originale, *nei capelli di gioventù*.

(*c*) Cairbar Re d' Irlanda figlio di Cormac I. ebbe da Boſgala figlia di Colgar un figlio per nome Artho. Giunto queſto alla virilità, Boſgala morì, e Cairbar preſe per ſecouda moglie Beltanno figlia di Conachar. Di queſta ebbe egli un nuovo figlio che chiamò *Ferad-artho* cioè *uomo in cambio di Artho*. Ciò che diede occaſione a queſto nome ſi fu che mentre nacque Feradartho, fu portata a Cairbar la falſa nuova che Artho ſuo primogenito, il quale allora trovaſi in una ſpedizione nel Conaught, era rimaſto ucciſo dai nemici. Cairbar da lì a poco morì, nè Artho gli ſopravviſſe lungo tempo. Queſti laſciò il regno a Cormac II. ancora fanciullo. Feradartho; fratello di Artho, ch' era quaſi della ſteſſa età col nipote, durante il breve regno di queſto viſſe appreſſo di lui nel palagio di Temora. Ma come queſti fu ucciſo proditoriamente da Cairbar, Signor di Atha, Condano Bardo principale di Feradartho lo conduſſe naſcoſtamente nella mentovata grotta, ove ſoggiornò occulto, finchè Fingal venne a riſtabilire ſul trono d' Irlanda l' ultimo avanzo della famiglia di Conar. *Il Trad. Ingl.*

Non andran forse trionfanti e lieti.
Alza lo scudo poderoso, o Gaulo,
E proteggi il garzon; tu di Temora
Rizza l'asta, o Dermin; dentro il suo orecchio
Tu la dolce armonia, Carilo, infondi,
E le gesta de' padri a lui rammenta.
Siagli tu scorta ver Moilena erbosa,
Campo dell'ombre, ch'io di là mi spingo
Fra la torbida mischia: anzi che scenda
La buja notte, di Dumora (*a*) il giogo
Fa di salir, indi rivolgi il guardo
Verso l'irriguo Lena: il mio vessillo
Se qui vedi ondeggiar spiegato al vento
Sopra il lucido Luba, esso diratti
Che di Fingal l'ultimo campo ai tanti
Della sua scorsa etade onta non reca (*b*).
Tacque, e a' suoi detti s'avviaro i Duci
Lenti, accigliati, taciturni; obbliquo
Volgeano il guardo sull'armata Erina,
Foschi per doglia, che non mai dal fianco
Si spiccaron del Re, qualor di guerra
Ruggìa tempesta: dietro lor movea
Grigio-crinito Carilo, sovente
L'arpa toccando; ei prevedea l'alterna
Strage, e suono mettea flebile e basso,
Quasi d'auretta querula che a scosse
Vien dal cannoso Lego, allor che il sonno
Pian pian sul ciglio al cacciator discende.
Ma di Cona il Cantor perchè sta chino
Lì su quel rio? disse Fingallo: è questo,
Padre d'Oscar, tempo di lutto? in pace
Si rimembrin gli Eroi, dacchè 'l rimbombo

De-

(*a*) *Dun-mora*, lo stesso che il semplice Mora; *Dun* nella lingua Celtica vuol dir *colle*; perciò questa voce parlandosi di monti ora si aggiunge, ora si lascia.

(*b*) Ch' io non sono nè morto, nè vinto, onde puoi venirtene con sicurezza.

Degli scudi cessò: curvati allora
Nella tua doglia, e coi sospiri accresci
L' aure della montagna, allora in folla
Schierinsi innanzi al tuo angosciosо spirto
Gli abitatori della tomba amati.
Or vedi Erina minacciosa e fosca
Che sul campo precipita; mio figlio
Alza il tuo scudo: oh figlio mio, son solo.
Qual talor subitana aura di vento (*a*)
D' Inisuna sul mar fere una lenta
Nave che torpe in odiosa calma
E la sospinge a cavalcar sull' onde.
Così la voce di Fingal riscosse
Dal torpor di tristezza Ossian, e al campo
Riconfortato lo sospinse. Alzai
Lo scudo mio che già spargendo intorno
Nel bujo della zuffa omai vicina
Torbida luce, qual di smorta Luna
Nei lembi d' una nube anzi che sorga
Tenebrosa tempesta. Ecco dal Mora
L' aspra guerra precipita: Fingallo
Guida i suoi prodi, il gran Fingal: sull' alto
Veggonsi sventolar l' altere penne
Dall' aquila temuta: i grigi crini
Scendon sull' ampie spalle: avanza il passo
Come tuon fragoroso; (*b*) egli a' suoi Duci
Spesse mettenti dall' acciar scintille,
E dal monte scagliantisi, sovente
Lo sguardo animator volge, e s' arresta,
Fermo e grande a veder: rupe il diresti
Che sotto il ghiaccio incanutisce, e il vento
Frange coi boschi; dall' irsuta fronte

Spic-

(*a*) L' Originale: *come viene l' improvvisa voce del vento all' abbonacciato naviglio d' Inisuna.*

(*b*) Non so qual altro senso ragionevole possano aver le parole dell' Originale: *nel tuono sono i poderosi suoi passi.*

Spiccian lucidi rivi, e infranti al balzo
Spruzzano i nembi con l' occhiuta spuma.
Giunse all' antro di Luba, ove giacea
Muto Fillan: su lo spezzato scudo
Stavasi Brano cheto cheto, al vento
Sparse dell' elmo erravano le penne,
E colla punta luccicante uscìa
Fuor delle foglie d' arida ginestra
La lancia del garzon: dolor sconvolse
L' alma del Re qual improvviso turbo
Sulla faccia del lago; altrove il passo
Rivolse in fretta e si curvò sull' asta.
Ma saltellando al calpestio ben noto
Del passo di Fingal festoso accorse
Brano dal bianco petto: il fido veltro
Accorre, e accenna, e guajola, e risguarda
Pur alla grotta, ove giacea proteso
L' amato cacciator, ch' egli solea
Spesso guidarlo all' albeggiar del giorno
De' cervetti al covil: Fingallo il pianto
Più non ritenne, tenebria di doglia
Gli adombrò tutta l' anima: ma come
Forte vento talor spazza repente
Le tempestose nubi, e al Sole aperti
Lascia i lucidi rivi e i colli erbosi,
Tal la possente immagine di guerra
Rischiarò l' alma annuvolata: il Luba
Fermo sull' asta sua varca d' un salto,
Batte lo scudo, a quel rimbombo l' oste
Pinsesi in fuor col minacciante acciaro.
Nè paurosa di battaglia il segno
Erina intese, ella s' avanza: oscuro
Malto traguarda dal velluto ciglio;
Presso gli è Idalla amabil raggio; il torvo
Guardante Maronnan seguelo; innalza
L' acuta asta Clonar, Cormiro al vento
Scuote la chioma cespugliosa: avanza

Die-

Dietro la rupe maeſtoſo e lento
D' Ata l' eccelſo Eroe; prime ſpuntaro
Le due lancie del Duce; indi comparve
La metà del brocchier, meteora in notte
Su la valle dell' ombre: intero alfine
Rifulſe e grandeggiò; l' un' oſte e l' altra
Scagliaſi allora nella zuffa, e l' arme
Già già pria di ferir pugnan coi lampi.
Quai con tutta di lor poderoſe onde
La formidabil maſſa a ſcontrar vanſi
Due procelloſi mari allor che intorno
Lo ſcoglioſo Lumon rombar le penne
Odon dei venti; sfilano ſul balzo
L' ombre combattitrici; in ſul profondo
Precipitoſi piombano ſpezzati
Diradicati boſchi, e fanſi inciampo
Delle ſconce balene ai paſſi ondoſi,
Tai ſi meſchian le armate: ora Fingallo,
Or s' avanza Catmor; morti ſu morti
Tomano in folla: degli Eroi ſu i paſſi
Sgorgano ſcintillanti onde d' acciaro,
E quindi e quinci ai lor fendenti a terra
Va un monte d' elmi, ed un filar di ſcudi.
Ecco per mano di Fingal percoſſo
Stramazza Maronnano, e col ſuo corpo
Attraverſa il ruſcel: s' ammaſſan l' onde
Sotto il ſuo fianco, e gorgogliando balzano
Sul cerchiato brocchiero: è là trafitto
Da Catmorre Clonar (a), nè però il Duce
Preme il terreno; una ramoſa quercia
Nel ſuo cader gli afferra il crine: al ſuolo
Rotola l' elmo, abbandonato pende

Dal-

(a) Non biſogna confonder queſto Clona coll' altro guerriero Irlandeſe di queſto nome, mentovato di, ſopra al verſo 197. Il Clonar qui nominato era figlio di Conglas Capo d' Imora una dell' Ebridi.

Dalla ciarpa lo scudo, e vi serpeggia
Il nero sangue in grossi gorghi: ahi lassa!
Tu piangerai bella Tlamina (*a*), e spesso
Farà la chiusa mano oltraggio al petto.
Nè l' asta Ossian scordò, con essa il campo
Sparge di morte: il giovinetto Idalla,
Leggiadra voce dell' ondoso Clora,
S' avanza: ohimè, perchè la lancia arresti (*b*)
Mal accorto, perchè? scontrato innanzi
T' avessi altrove alla tenzon del canto!
Malto basso lo vede (*c*), egli s' offusca,
E mi sguarda e s' avventa: ambi curviamci,
Ambi la lancia... ecco repente il cielo
Rabbujasi, raggruppasi, rovesciasi
Stemprato in pioggia procellosa: intorno
Alle voci ululabili dei venti
Rimugge il bosco: ora quel colle or questo
Vestono falde d' abbagliante foco,
E in tempestosi vortici di nebbia
Rotola il carro assordator del tuono.
Fra lo scompiglio e fra l' orror tremanti
Rannicchiarsi i nemici, e sbalordita
Di Morven l' oste si ristette: io fermo
Mi tenni pur sopra il ruscel, lasciando
In preda ai venti il crin fischiante. Io sento
La voce di Fingal, sento le grida
Del fuggente nemico: accorro, il padre
Cerco, ma scappa al guardo; un incessante
Alternar di baleni e di tenebre
Lo mostra a mezzo e tosto il cela; or l' elmo
Traspare, or l' asta: e ben; sia bujo o luce,

(*a*) Tla-min, *Placidamente soave*. Era questa figlia di Clungal altro Capo d' Imora. Gli amori di Clonar e Tlamin sono famosi nel Nord per un framento d' un Poema Lirico che ancor si conserva e viene attribuito ad Ossian. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Metti in resta.

(*c*) Egli fu dunque ucciso da Ossian. L' umanità di quest' Eroe ama meglio farlo intendere che riferirlo.

Pugniam; batto lo ſcudo, incalzo i paſſi
D' Alnecma: innanzi a me rotte e diſperſe
Sfuman le ſchiere: alfin riſguarda il Sole
Fuor d' una nube; di Moilena i cento
Rivi disfavillar; ma preſſo al monte
Vedi di nebbia ſpaziar colonne
Lente, denſe, atre: ov' è Fingallo? il prode
Catmorre ov' è? ſul rio, ſul balzo, al boſco?
Non già; che fia? ſento un colpir d' acciari:
Colà colà di quella nebbia in ſeno
E' la zuffa dei Re: così talvolta
Pugnan due Spirti entro notturna nube
Pel governo dell' onde o 'l fren dei venti.
Precipitai: ſi sollevò, ſi ſperſe
La grigia nebbia: ſcintillanti i Duci
Sul Luba grandeggiavano. Catmorre
Poſava al balzo: penzola lo ſcudo
Dal braccio illanguidito; e il rio che ſpiccia
Fuor dal maſſo vicin lo batte e inonda.
Gli ſta preſſo Fingallo, ei vide il ſangue
Del Campion d' Ata: a quella viſta al fianco
Lentamente diſcendegli la ſpada,
Ed in voci pacifiche e pietoſe
Parla con gioja triſteggiante e foſca.
Cede l' Eroe d' Alnecma? o vuol pur anco
La lancia ſollevar? chiara abbaſtanza
E' la tua fama in Ata, Ata ſoggiorno
Per te d' ogni ſtranier; ſpeſſo il tuo nome
Qual aura del deſerto a colpir venne
L' orecchio di Fingal. Vieni al mio poggio,
Vieni alla feſta mia: cedi i poſſenti
Ceder ponno ſenz' onta: io non ho ſdegno
Col dimeſſo nemico, e non m' allegro
Al cader d' un Eroe: mio ſtudio e cura
E' ſaldar piaghe di guerrier ferito (a);

No-

(a) Fingal è aſſai celebre nella tradizione per la ſua co-
no-

Note mi ſon l' erbe dei colli, e ſpeſſo
Amo di corne le ſalubri cime
Mentre del rivo ondeggiano ſul margo:
Teco godrò dell' arte mia far prove:
Vientene, e chè? tu ſtai pur foſco e muto
Prence d' Ata oſpital? Sull' Ata, ei diſſe,
S' alza una rupe; ondeggianvi di ſopra
Ramoſe piante, ad eſſa ampia nel mezzo
S' apre una grotta a cui ruſcel non manca,
Colà proſteſo il calpeſtio più volte
Sentii del pellegrin che di mie conche
Giva alla ſala; in ſul mio ſpirto ardea
Vampa di gioja, e benediſſi il balzo
Che de' lor paſſi riſpondeva al ſuono.
Qui ſia nel bujo il mio ſoggiorno; io quindi
Salirò ſpinto da piacevol canto
Sopra l' auretta che ſparpaglia i velli
Del cardo de' miei poggi; e in giù dall' alto
Traguarderò fuor dell' azzurra nebbia
Sul caro balzo e ſul diletto ſpeco:
La mia tomba ſia queſta. Ohimè, di tomba
Perchè parla il guerriero? Oſſian, t' accoſta
Miralo, egli ſpirò: gioja ti ſcontri
Quaſi ruſcel, gioja t' inondi e bei,
Alma leggiadra e dei ſtranieri amica.
Mancò il poſſente: ah figliuol mio, ſia queſto
L' ultimo de' miei fatti; è tempo omai
Ch' io ceſſi dalle pugne: odo qui preſſo
La chiamata degli anni, eſſi paſſando
Della lancia m' afferrano la punta,
E ſembran dir: perchè Fingal non poſa
Nelle ſue ſale? alma d' acciaro, il ſangue

noſcenza della virtù dell' erbe. Gl' Irlandeſi favoleggiano ch' egli poſſedeſſe una coppa contenente l' eſſenza dell' erbe, che ſaldava iſtantaneamente le piaghe. La ſcienza di curar i feriti era fino a queſti ultimi tempi univerſale fra i Montanari della Scozia. *Il Trad. Ingl.*

Così dunque t' alletta? Anni ſcorteſi,
No che nel ſangue io non m' allegro; il pianto
Di vedove e di figli è a me torrente
Vernal che ſcende a deſolarmi il core.
Ma che? quand' io pacifico e tranquillo
Giaccio ſu i colli miei, ſorge la voce
Poderoſa di guerra, e sì mi deſta
Dal mio riposo, e la mia ſpada appella.
L' appelli; omai fia vano. Oſſian, tu prendi
La lancia di Fingal; per lui la inalza
Quando ſorge il ſuperbo. I miei grand' avi
Sempre i veſtigj miei ſegnar dall' alto,
Grate ſur loro le mie geſta, ovunque
Moſſi a guerre, o perigli; ognora io vidi
Le nebuloſe lor colonne azzurre
Farmiſi ſcorta di vittoria in pegno.
Oſſian, ſai tu perchè? ſempre il mio braccio
Gli oppreſſi ricattò; contro il ſuperbo,
Contro l' alma feroce arſe ſoltanto
Lo ſdegno mio, nè s' allegrò il mio ſguardo
Sulle ſciagure altrui, ſull' altrui morte.
Per queſto al mio paſſar le avite forme
Verran tutte feſtoſe in ſu la ſoglia
Dell' aeree lor ſale ad incontrarmi
In grazioſa maeſtà, con veſte
Di luce candidiſſima, e con occhi
Placidamente in dolce foco acceſi:
Ove al ſuperbo ed al crudel ſon eſſe
Lune pregne d' orror, che a ſpaventarlo
Mandan vampa feral nunzia di ſdegno.
Abitator di vorticoſi venti,
Tremmor padre d' Eroi, mirami; io porgo
La lancia ad Oſſian mio: queſt' atto inviti
E allegri i ſguardi tuoi: ſpeſſo io ti vidi
Fuor d' una nube balenarmi al volto;
Tal ti moſtra a mio figlio, allor ch' ei l' aſta
Rizza nelle battaglie; egli in mirarti

Mem-

Membrerà il tuo valor, Tremmorre invitto,
Già Signor dei mortali, ora dei nembi.
La lancia ei porse alla mia mano, e a un tempo
Erse una pietra, onde col grigio capo
Narrasse il fatto all' altre età, sott' essa
Pose una spada, e colla spada un cerchio
Del rinomato scudo: oscuro intanto
Volgeasi e muto in fra pensieri; alfine
Sciolse la voce in cotai detti: O Pietra,
O Pietra allor che le remote etadi
Ti faran polve e che sarai già spersa
Per entro il musco roditor degli anni,
Verrà qui forse peregrin non degno,
E passerà fischiando: alma codarda (*a*),
Ah tu non sai quanto di fama un giorno
Sfavillasse in Moilena; è qui che l' asta
Fingallo al figlio nella man depose,
E coronò col memorabil atto
L' ultimo de' suoi campi. Or via, ti scosta
Ombra, non uom; gloria t' ignora (*b*); il margo
D' un rio t' arresta in ozio vile; ancora
Poch' anni, e poi se' nulla, obblio t' attende
Per ingojarti, abitator palustre
Di grossa nebbia, sconosciuto al canto.
Tal non sarà Fingal, fama qual manto
Fia che 'l rivesta, ed il suo nome altero
Irraggerà di nobili faville
Le tarde età, perchè il suo forte acciaro
Schermo fu sempre all' infelice oppresso.
Disse: e alla quercia s'avviò che curva
Pendea sul Luba: una pianura angusta
Sotto vi giace, e vi discorre il fonte

(*a*) Fingal nei versi seguenti parla con quest' uomo immaginario, come fosse vivo e presente.
(*b*) L' Originale: *vattene ombra vana, nella tua voce non v' è fama.*

Che spiccia dalla rupe: ivi di Selma
Lo spiegato vessillo ondeggia al vento,
E 'l suo cammino a Feradarto addita (*a*),
A Feradarto che in ascosta valle
Sta palpitante e di sua sorte incerto.
Lucido il Sole d' Occidente intanto
Fende le nubi: il gran Fingal ravvisa
Morven sua trionfante, ode le voci
Romorose, confuse; osserva i moti
D' inquieta esultanza, e se n' allegra
Qual cacciator che dopo aspra tempesta
Mira splendere al Sol le cime e i fianchi
Del natio colle; il già dimesso capo
Rizza lo spino, e i cavrioli in frotta
Fanno sull' alto scorribande e tresche.
Ma d' altra parte entro muscoso speco
Stavasi il grigio Clomalo (*b*): già spente
N' eran le luci, ed un baston sostegno
Faceasi all' arco delle annose terga.
Pendea dinanzi dal suo labbro intenta
Sulmalla ad ascoltar le grate istorie
Dei Prenci d' Ata. Del Cantor cessato
Già nell' orecchio era il fragor lontano
Del conflitto crudel, s' arresta a un tratto
E gli scappa un sospiro: a lui sovente
Sull' alma balenavano gli spirti
Dei Duci estinti; ei ravvisò Catmorre
Sanguinoso, proteso; a che sì fosco?
Disse la bella; omai cessò nel campo
La fera zuffa; vincitor tra poco
Verrà 'l mio Duce: d' Occidente il Sole
Tocca le grotte, già l' ingrata nebbia

Sor-

(*a*) Come avea già detto a' suoi Capitani ch' erano iti a cercar di Feradarth. Vedi sopra, v. 109.

(*b*) Quel Druido appresso di cui s' era ritirata Sulmalla. Vedi il Canto 7. v. 149.

Sorge dal lago, e quel poggetto adombra
Giuncoso seggio delle damme: in breve
Ei spunterà, vedrollo... il veggo; ah vieni
Solo diletto mio, vientene. Er' egli
Lo spirto di Catmor; lenta, alta, altera
Movea la forma: rannicchiossi a un punto
Dietro al fremente rio: travidi, (a) è questo
Un cacciator che a lenti passi il letto
Cerca del cavriol; guerra ei non cura,
La sua sposa l' attende, egli fischiando
Carco di spoglie di cervetti bruni
Tornerà alle sue braccia. Ella (b) pur gli occhi
Tien volti al colle: ecco di nuovo appare
La maestosa forma; or sì ch' è desso,
Corre a quello festosa, egli s' arretra,
Si rannebbia, digradano, svaniscono
Le sue membra fumose e sfansi in vento.
Conobbe allor ch' ei più non era. Ahi lassa!
Amor mio, tu cadesti!.... Ossian, ah scorda
Scorda il suo lutto, egli a quest' alma è morte (c).

 Not-

(a) Segue Sulmalla.
(b) Segue il Poeta.
(c) L' Originale: *Egli desola l' anima dell' età*.
Ossian avea composto un Poemetto consolatorio a Sulmalla per la morte di Cathmor. Il solo principio di esso si conserva ancora, e merita d' esser qui riferito.

Sorgi vaga Donzella, ah sorgi e lascia
L' antro di Lona e 'l tuo cordoglio: un giorno
Cader debbono i prodi: escon raggianti
Quasi vampe del ciel, ma spesso addietro
Atra nube feral gl' insegue e preme.
Vanne alla valle di Lumon dov' erra
Torma d' armenti, ivi del rio sul margo
Vedrai proteso e in pigra nebbia avvolto
L' uomo di molti dì: che pro? s' ei viva
Vive ignorato, al par d' ispido cardo
Che non veduto in una grotta spunta,
E vi muor non veduto: altra, o Sulmalla,

E'

Notte scese in Moilena; alto la voce
Risonò di Fingallo, alzossi intorno
La fiamma della quercia; il popol tutto
Con gioja s'adunò, ma in quella gioja
Serpea qualch'ombra, che drizzando il guardo
Di fianco al Re, gli si scorgeva in volto
Non compiuta letizia, e pensier gravi.
Piacevolmente dal deserto intanto
Venia voce di musica, dapprima
Parea fiocchetto mormorio di fonte
Sopra lontana rupe, ella accostossi
E lenta rotolavasi sul balzo
Qual ala crespa di leggiera auretta
Che pel silenzio di tranquilla notte
Pian pian ferisce le vellute barbe.
Era cotesta di Condan la voce
Mista all'arpa di Carilo: venièno
Essi con Feradarto il Sir gentile
A Fingallo sul Mora. Ad incontrargli
Mossero pur del Lena i vati, a' canti
Canti mescendo, e d'esultanza in segno
Alzossi un plauso universal di scudi.

Pie-

E' la vita dei Regi, e lor partenza
E' di meteora che la notte alluma.
Tal si partì Catmorre: or ei passeggia
Co' prischi Duci, astri di guerra; al guardo
S'ascoser quei, ma ben sovente ancora
Escon coi nomi a sfolgorar nel canto.
Fortunato Catmorre! egli non vide
Spento il più bello de' suoi raggi, un figlio
Di bella chioma, agitator del campo,
Nel suo sangue natante. Io son diserto,
O ramicello di Lumon gentile,
L'angoscioso son io: de' fiacchi e bassi
Udrommi intorno bisbigliar la voce,
Poichè l'etade avrà consunte e rose
Le forze mie; che il mio diletto Oscarre,
Oscàr mia speme e mia baldanza, è spento.

Tro-

Piena e splendida allor gioja s' aperse
Sulla faccia del Re, come tal volta
Raggio improvviso in nubiloso giorno.
Trasse ei dal cerchio del brocchiero un suono
De' suoi cenni forier: cessaro a un punto
Le grida, i canti, e 'l popolo sull' aste
Curvossi ad ascoltar la voce amata.
Morvenie schiere, è già di sparger tempo
Il mio convito, fra concenti e feste
Scorra la notte: sfavillaste, o prodi,
Assai nel bujo, or la tempesta è sgombra.
E' rupe il popol mio; su questa io fermo
Spiccai più volte un aquilino volo
Versa la fama, e l' afferrai sul campo.
Or sia fine a' miei fatti: Ossian, tu l' asta
Hai di Fingallo, ella non è, tu 'l sai,
Verghetta di fanciul che i cardi atterra,
Questa è l' asta dei grandi, essi di quella
Spesso armata la man prestaro a morte.
Pensa a' tuoi padri, o figliuol mio, son essi
Dopo tant' anni venerati raggi
D' intemerata fama, a lor t' agguaglia.
Fa che al nuovo mattin da te sia scorto
Feradarto in Temora, e lui nel seggio
Loca degli avi suoi; fa ch' ei rammenti
D' Erina i Regi, ed il Morvenio sangue
Che in sen gli serpe, e il tralignante abborra.
Non si scordin gli estinti; a lor dovute
Son grate laudi: Carilo, tu sgorga
La voce tua che gli rallegri in mezzo
Della lor nebbia, e sia compenso a morte.
Compiuta è ogn' opra, io col mattin tranquillo
Spiegherò le mie vele inver l' ombrose

Trovasi in questa Raccolta un altro Poemetto di Ossian intorno a Sulmalla, ma questo appartiene ad un' Epoca anteriore a quello di Temora. *Il Trad. Ingl.*

Mura di Selma, ove Dutùla (a) ondoso
L' erboso letto ai cavrioli irriga.

(a) Dee dunque esser questo un ruscello in Morven. In altro luogo ne abbiam veduto un'altro di simil nome in Irlanda. Avendo i Caledonj e gl' Irlandesi comune la lingua, e l'usanza di denominar gli oggetti dalle lor qualità fisiche, era assai naturale che spesso un luogo simile avesse appresso gli uni e gli altri lo stesso nome.

CAL-

CALLODA (a).

POEMA

CANTO I.

ARGOMENTO.

Fingal in uno de' suoi viaggi all' Isole Orcadi, intrapreso per visitar il suo amico Cathulla Re d' Inistore, fu spinto dalla tempesta in una baja della Scandinavia vicina alla residenza di Starno. Quel Re veggendo a comparire gli stranieri lungo la costa, raccolse le sue tribù, e s' inviò ad Uthorno per assalirgli, ma come intese esser questo Fingal, di cui avea sperimentato il valore, pensò di ricorrere al tradimento, e mandò invitandolo al suo convito. Fingal, che ben conosceva la perfidia, e l' atrocità di costui, ricusa andarvi, e si accinge a difendersi, qualora fosse assalito da Starno. Vegnendo la notte, Duthmaruno, uno degli Eroi Caledonj, prepone a Fingal d' osservare i movimenti del nemico. Il Re stesso intraprende di vegliare. Avanzandosi verso il nemico, viene alla grotta di Turthor, ove Starno avea confinata Conban-carglas, figlia d' un Capo vicino da lui ucciso. Fingal giunge al luogo di adorazione, ove Starno e suo figlio Svaran consultavano lo Spirito

(a) Cath-loda: ch' è quanto a dire, *la battaglia di Loda*.

di Loda intorno l' esito della guerra. Incontro di Fingal e Svaran. Il Canto si chiude colla descrizione dell' aerea sala di Cruth-loda, che si suppone l' Odin della Scandinavia, mentovato nel precedente Poema.

CAN-

CANTO I.

CAnto una ſtoria antica: a che dell' aria
Peregrina inviſibile gentile
Che ti traſtulli col velluto cardo,
A che, placida auretta, abbandonaſti
D' Oſſian l' avido orecchio (*a*)? io non aſcolto
Tintinnio d' arpa e non garrir di rivo.
Cacciatrice di Luta, (*b*) ah vieni, e l' alma
Col ſuon leggiadro al buon Cantore avviva.
A te guardo, o Loclin, guardo al ſolcato
Golfo d' Utorno, ove Fingal diſceſe
Dall' Ocean mentre ruggiano i venti.
Pochi del Duce nell' eſtrania terra (*c*)
Sono i ſeguaci. Il fero Starno invia
L' abitator di Loda (*d*) onde al convito
Fingallo inviti: ma i traſcorſi fatti
L' Eroe rimembra, e di giuſt' ira avvampa.
Non fia giammai che nè Gormal, nè Starno
Vegga Fingallo: ſu quell' alma atroce
Errano tetre immagini di morte (*e*),
Come d' autunno nugoloni oſcuri.
Poſs' io ſcordarmi la vezzoſa figlia
Di quel padre crudel (*f*)? Cantor di Loda

Va

(*a*) Oſſian è ſempre ghiotto di ſuono. E' naturale che chi è privo d' un ſenſo brami tuttora di riſarcirſi coll' altro.
(*b*) Parla a Malvina.
(*c*) L' Autore la chiama *ſconoſciuta*: ma tale non poteva eſſer in rigor di termine, eſſendo queſta vicina a Gormal, ſede di Starno, ove Fingal s' era già trovato più d' una volta.
(*d*) Uno Scaldo, oſſia un Bardo Daneſe.
(*e*) L' Originale; *morti errano come ombre ſopra la feroce ſua anima*.
(*f*) Aganadeca figlia di Starno, uccifa dal padre per aver diſcoperta a Fingal la coſpirazione contro la ſua vita. *Fing.* C. 3.

Va va: Fingallo il ſuo parlar non prezza
Più che fiſchio di nembo (*a*). O Dumaruno (*b*)
Braccio di morte, o del ferrato ſcudo
Signor Cromagio (*c*), o pro Strummor (*d*), ch' eſulti
Nelle battaglie (*e*), e tu Cormar (*f*) di cui
Guizza ſull' onde il baldanzoſo legno,
Come roſſo vapor di nube in nube,
Eroi, ſtirpe d' Eroi, ſorgete e cerchio
Fate al Re voſtro: queſta eſtrania terra
Provi la noſtra poſſa; ognun riſguardi
L' avito ſcudo, e 'l gran Tremmorre imiti
Guidator di battaglie. O dal tuo ramo,
Ove pendi laſsù miſto coll' arpe
Scendi mio ſcudo (*g*), o queſta onda travolvi
Che ci ſta ſopra, o meco giaci in terra.
Tutti s' alzar, nè voce uſcìo, ma rabbia
Parla nei loro volti, afferran l' aſte,
Han le loro alme in ſe raccolte: alfine
S' alzò repente dei percoſſi ſcudi
Un lungo conſonar; ciaſcun dei Duci
N' andò al ſuo poggio: diſugual ſuſurro

(*a*) Segue nell' Originale: *nembi che qua e là rotano il cardo nelle valli d' Autunno*. Queſta particolarità s' è omeſſa come ozioſa ed imbarazzante.

(*b*) Duth maruno, è un nome aſſai famoſo nella Tradizione, benchè i Poemi che deſcrivevano le ſue impreſe ſieno perduti. Egli e i tre altri ſuoi compagni ſono mentovati come ſeguaci di Comal padre di Fingal nella ſua ultima battaglia contro la tribù di Morni, in un Poema che ſi conſerva, ma è molto poſteriore ai tempi di Oſſian. Duth maruno ſignifica *nero e maeſtoſo*. *Il Trad. Ingl.*

(*c*) *Crommaglas*, pendente e abbrozato.

(*d*) *Struth-mor*, ſtrepitoſo torrente.

(*e*) L' Originale, *abitator dell' ale della battaglia*.

(*f*) Il teſto ha: *ſcendi tu che abiti tra le arpe*, e nulla più. Non era facile ad intenderſi ch' egli parli dello ſcudo. Vicendevolmente nel canto V. di Temora Oſſian chiama *abitatrice fra gli ſcudi* l' arpa.

(*g*) *Cor-mar*, eſperto al mare.

S' udia di canto tra 'l buffar dei venti (*a*).
Rifulse ampia la Luna. Armato innanzi
Fessi il gran Dumaruno, egli che venne
Già dall' alpestre Cromacarno (*b*), il torvo
Cacciator del cignale: ei sparse all' aura
Le vele sue verso Cruntormo (*c*) ondosa,
Quando un frequente rintronar di corno
Scosse i suoi boschi (*d*): in perigliosa caccia
Ei fra' nemici (*e*) isfavillò: spavento
Al tuo gran core, o Dumaruno, è ignoto.
  O figlio di Comallo, io, disse, i passi
Moverò per la notte, a spiar pronto
Le mosse di Loclin: scorgomi a fronte
Svarano e Starno dei stranier nemico (*f*).
E non senza cagion curvansi innanzi
La Pietra del Poter. Ma s' io non torno;
La sposa mia siede solinga e mesta
Nella magion paterna, ove a scontrarsi

Van-

(*a*) Tutto ciò dinota un raccoglimento feroce per la guerra, e una spezie d' invocazione ai morti.

(*b*) Il Traduttore Inglese non ci dà la spiegazione di questo nome, nè accenna dove fosse. Parrebbe che questo dovesse essere il foggiorno di Duth-maruno. Ma più sotto egli è chiamato più volte *Duce di Crath-mocraulo*. Forse Cromacarno era vicino a Crathmocraulo, o forse era questo un luogo in Ithorno nella Scandinavia, donde uno degli antenati di Duthmaruno venne a stabilirsi fra i Caledonj.

(*c*) Crumthormod, una delle Orcadi o Isole di Shetland. *Il Trad. Ingl.*

(*d*) Questo par che debba esser il senso delle voci dell' Originale, *quando Crumthormod sveglió i suoi boschi*: ciò si conferma da quel che segue.

(*e*) Chiamerà forse nemici i Capi di Crumthormod, come dipendenti dai Re di Loclin, che generalmente erano nemici dei Caledonj: o forse nella caccia si farà appiccata una zuffa. In ogni modo il luogo allude ad una impresa gloriosa di Duthmaruno, benchè non si spieghi chiaramente qual ella fosse.

(*f*) Nel testo inglese l' aggiunto di *nemico degli stranieri* è dato a Svarano, credo per errore di stampa. Di fatto più sotto al v. 168. lo stesso titolo è dato con più ragione a Starno.

Vanno con l' onde due frementi rivi,
Di Crammocraulo (*a*) nella piaggia ombrosa
Che sopra ha verdi colli, e 'l mar dappresso.
Va lungo il lito il mio Candona (*b*) errando,
E con vaghezza fanciullesca intento
Nella strillante folaga s' affisa.
Fingallo, e sposa io t' accomando e figlio.
Tu lei conforta, ed a Candona arreca
Il teschio del Cignal (*c*), fa ch' egli apprenda
Quanta gioja inondasse al sen del padre,
Quando d' Itorno il fretoloso mostro (*d*)
Sull' asta sua rotò confitto. O prode,
Fingal riprese, i padri miei rammento,
E vo per l' onde ad imitargli inteso.
Non fu tra lor chi d' un periglio ad altri
L' onor cedesse (*e*); dei nemici in faccia
Freddo timor non mi germoglia in petto:
Benchè le spalle mi ricopra e sferzi
Chioma di gioventù: no nò, t' arresta,
Duce di Crammocraulo, il campo è mio.
Disse ed armato si lanciò d' un salto
Oltre il rivo di Turtoro, che lungi
Manda di notte un violento rugghio
Là di Gormal per la nebbiosa valle.
Isfavillante della Luna il raggio
Fiedea le balze: a quel chiaror rifulse
Leggiadra forma; di Loclin Donzella

La

(*a*) Duthmaruno abitava al Nord della Scozia in quella parte ch' è al dirimpetto dell' Isole Orcadi. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Cean-daona, *Capo del popolo*, il figlio di Duth-maruno. Dopo la morte di Fingal egli divenne famoso nelle spedizioni di Ossian. Nella Tradizione vien chaimato *Candona de' cignali*, il che mostra che si distinse in quel genere di caccia che gli vien raccomandato dal padre. *Il Trad. Ingl.*

(*c*) Dovea dunque il padre averlo conservato in qualche modo, e portato seco nelle guerre come un trofeo.

(*d*) L' Originale: *la setolosa forza d' Itorno*.

(*e*) L' Originale; *loro erano i tempi del pericolo*.

La ſcopriano le veſti (a); ondeggia il crine,
Biancheggia il petto; diſuguali e brevi
Sono i ſuoi paſſi, uno ſpezzato canto
Lancia ſul vento, ad or ad or dibatte
Le bianche braccia, e ſi contorce: angoſcia
Par che in quell' alma deſolata annidi.
  Or Torcutorno (b) dall' antico crine,
Ella cantò, dove t' aggiri? intorno
Forſe al Lula paterno? ah tu cadeſti
Lungo le ſponde de' tuoi rivi, o padre
Dell' infelice Conbaccarla afflitta.
Cadeſti sì, ma pur talor ti ſcorgo
Preſſo le ſale ſpaziar di Loda,
Quando la notte colla larga veſta
Foſco-faldata al muto ciel fa velo.
Talor pur anco il tuo ferrigno ſcudo
La Luna affronta e ne l' adombra; io ſcorgo
Il ſuo bujo avanzanteſi: per l' aria
Tu veleggi ſu i venti; e tu nel foco
Delle meteore per la notte accendi
Il lungo crin che ne divampa e ſtriſcia.

Or

(a) Nel Teſto ſi dice ſolo, che ella era *ſimile alle donzelle di Loclin*: ma non ſo come poteſſe ravviſarſi tale fuorchè alle veſti. In altro Poema parlando d'una giovine Britanna ſi dice, *che le ſue veſti erano dell' eſtrania terra*.

(b) Torcul-torno, ſecondo la Tradizione, era Re di Crathlun, nel diſtretto di Svezia, preſſo il fiume Lulan. Avendo queſti invitato amichevolmente in ſua caſa Starno di Loclin, i due Re co' lor ſeguaci andarono a caccia, ed eſſendo sbucato dal boſco un cignale fu toſto ucciſo da Torcultorno. Parve a Starno che con ciò foſſe violato il privilegio degli oſpiti, i quali erano ſempre onorati, come ſi eſprime la Tradizione, *col pericolo della caccia*. Tanto baſtò perchè quel feroce appiccaſſe zuffa, in cui Torcul-torno co' ſuoi reſtò disfatto ed ucciſo. Starno continuando la ſua vittoria devaſtò il diſtretto di Crathlun, e giunto alla reſidenza di Torcultorno ne menò ſchiava Conban-carglas figlia del ſuo nemico, e la confinò in una grotta preſſo il palagio di Gormal, ove di cordoglio impazzì.

Queſto è il canto di Conbancarglas, che ſi lagna della morte del padre e della ſua miſeria. *Il Trad. Ingl.*

Or perchè me nella mia grotta oscura
Scordi mesta e solinga? ah dalle sale
Del poderoso Loda un guardo, o padre,
Volgi che mi conforti, e pietà prendi
Dall' infelice Conbacarla afflitta.
Chi sei? Fingal domanda: ella tremante
S' arretra: oh chi sei tu, l' Eroe riprende,
Voce notturna? ella pur teme, e muta
Si rannicchia nell' antro: a lei s' accosta
Fingallo, e 'l cuojo annodator discioglie
Dalla candida mano: indi novella
Chiede de' padri suoi. Presso il torrente
Di Lula, essa incomincia, avea soggiorno
Torcutorno di Cratlo; aveal, perch' ora
Ei va scuotendo la sonante conca
Nella sala di Loda: armato incontro
Feglisi Starno di Loclin, pugnaro:
Lungo e fero conflitto: alfin pur cadde
Torcutorno mio padre. Io dalla rupe
Scendea, coll' arco nella man del sangue
Di saltellanti cavrioli intriso,
E rannodava la scomposta chioma
Scherzo de' venti: odo un rumor, protendo
Gli occhi, mi s' alza il molle sen, m' avvio
Per iscontrarti, amato padre. Ahi lassa!
Starno era questi, il truce Re: rota egli
Sopra di me gli occhi di bragia ombrati
Dall' ondeggiante setoloso ciglio,
Gioja atroce spirante (a). Ov' è mio padre,
Dissi, già sì possente? ah tu sei sola
Fra' tuoi nemici, generosa figlia
Di Torcutorno. Ei per la man m' afferra,
Scio-

(a) L' Originale porta: *Oscuro errava l' irsuto suo ciglio sopra il suo increspato sorriso*. Un ciglio che ondeggia sopra un sorriso; o se si vuol, sopra un labbro, è un' idea alquanto strana e più che Caledonia. S' è cercato di renderla un po' più nostrale.

Scioglie le vele, e me piangente in questa
Grotta nasconde: ad or ad or si mostra
Quasi infetto vapor, lo scudo a fronte
M' alza del padre mio, ma pur talvolta
Passa quinci oltre a serenarmi un vago
Raggio di giovinezza (*a*): o raggio amato
Tu solo alberghi in questo cor dolente.

Vaga figlia di Lula, a te sovrasta
Nembo segnato di focose strisce (*b*),
Disse Fingallo: eh di guardar tralascia
La fosca Luna, o le meteore ardenti (*c*).
L' acciar mio ti sta presso, e l' acciar questo
Non è del fiacco, nè dell' alma oscura.
Vaghe donzelle in tenebrosa grotta
Non si chiudon tra noi; nodi tenaci
Non fanno oltraggio a bianca man gentile.
Gaje in Selma si curvano sull' arpa
Le vergini d' amor, nè la lor voce
Per la deserta piaggia invan si sperde.
. . . . (*d*)

Fingal più oltre s' avanzò fin dove
Di Loda balenavano le piante
De' venti al soffio scotitor: tre pietre
V' ergon muscosi capi; indi un torrente
Carco di spuma rotolon si versa,
E terribile rotasi d' intorno
La rosso-fosca nuvola di Loda.
Fuor dagli orli di quella, incognita ombra,
Sfor-

(*a*) Intende parlar di Svarano, di cui s' era innamorata nella sua prigionia.

(*b*) Par ch' ei parli di Starno. Nell' originale ciò è detto generalmente: *una nube segnata di s. d. f. rotola intorno l' anima*; il che non fa un senso ben chiaro.

(*c*) Allude a ciò che diceva Conban-carglas nel suo soliloquio intorno l' ombra di Torcul-torno, cercandola per l' aria, come per ottenerne soccorso.

(*d*) Qui l' Originale è mancante.

Sformata forma di nebbioso fumo (a),
Traguarda, e manda un' interrotta e roca
Voce che 'l rugghio del torrente avanza.
Lì presso appiè d' una sfrondata pianta
Stanno curvi due Re, Svarano e Starno
Nemico de' stranieri, a corre il sacro
Misterioso suon: s' appoggian quelli
Su i loro scudi; han tese l' aste, il nembo
D' oscurità stride di Starno intanto
Per la folta del mento ispida chioma.
Udiro i passi di Fingallo, alzarsi
Nell' alme lor, va, disse Starno, atterra,
Svaran, colui che 'l temerario passo
Osa inoltrar, prendi il paterno scudo,
Egli è rupe di guerra: ei move e scaglia
L' asta raggiante, ella restò confitta
Nell' albero di Loda: allora entrambi
Trasser la spada e s' azzuffar, l' acuta
Lama di Luno (b) in mezzo a' cuoi si spinge
Del brocchier di Svaran; quei cade, infranto
Cade pur l' elmo: il sollevato acciaro
Fingallo arresta (c): disarmato ignudo
Stette Svaran, ne freme, i muti sguardi
Ei rota, al suol getta la spada (d), e lento
Lungo il torrente s' incammina e fischia.
L' adocchiò Starno, e furibondo in atto
Volse le spalle: atro-velluto il ciglio
Vedi ondeggiar sull' addensata rabbia
Che gli scoppia dal guardo (e), egli di Loda
Con-

(a) Il fantasma di Odin.
(b) La spada di Fingal.
(c) Fingal pago della vittoria non cerca mai la morte del vinto.
(d) Confessando dispettosamente d' esser vinto.
(e) L' Originale: *il suo velluto sopracciglio ondeggia sopra la raccolta sua rabbia*. Il Traduttore ha creduto ben fatto di collocar nell' occhio cotesto cumulo di rabbia, perchè
il

Contro l' albero avventasi coll' asta,
E s' avvia borbottando: entrambi all' oste
Vennero di Loclin, d' orgoglio e d' ira
Ambi bollenti, frementi, spumanti
Come duo rivi in rovinosa pioggia.
Alla piaggia di Turtoro frattanto
Tornò Fingallo; d' Oriente il raggio
Vivido forse, e tra le man del Duce
Riverberò sulle Locline spoglie.
Bella dalla sua grotta uscì la figlia
Di Torcutorno: il crin raccoglie, ed alza
La sua rozza canzon, canzon che spesso
Sonar s' udia nelle paterne sale
Fra le conche di Lula. Ella di Starno
Vide lo scudo sanguinoso: in volto
Le sorrise la gioja, e già... ma l' elmo
Vede anco infranto di Svaran, s' arretra,
S' asconde impallidita, ah tu cadesti,
Speme di questo cor, cadesti, ed io!... (*a*)
. . . . (*b*)
Utorno, alpestre Utorno (*c*)
Che sull' onde soggette alzi la fronte,
La Luna
S' imbruna
Dietro i folti tuoi boschi; in su la vetta
Delle tue balze siede
La nebulosa
La spaventosa,
Abituro inamabile dell' ombre,
La magion di Crulloda (*d*)

La

il ciglio potesse ondeggiarvi sopra senza gran difficoltà. Così l' espressione è meno strana, senza esser men forte.

(*a*) Credendolo ucciso.

(*b*) Qui pure una parte dell' Originale è perduta.

(*c*) Il Traduttore conservando i sentimenti di questa Canzone gli ha disposti con quell' ordine che più gli tornava in acconcio.

(*d*) Cruth-loda: questa voce dal Traduttore Inglese non è spiegata. Dovrebbe significare *il Dio o lo Spirito di Loda*.

La negra Loda (*a*).
Della funesta intenebrata sala
Per lo tetto
Per li fianchi
Vampeggiano
Volteggiano
Vario-pinte meteore a torme a torme,
E vi stampan focose orribili orme.

Vedo Crulloda, il vedo,
Benchè tra i globi di sua nebbia involto.
Il rugginoso volto
S' affaccia allo sportel, cingonlo i tetri
Sformati spetri -- ei colla destra afferra
Scudo di guerra -- la sinistra ha innante
Conca sonante -- Egli la scuote e stende
A chi più splende -- nell' orror guerriero (*b*),
E va più nero -- d' atro sangue ostile.
Ma tra Crulloda e 'l vile
Si frappone il suo scudo, e ne lo scosta,
Di rapprese tenebre orrida crosta (*c*).
Gaja qual arco (*d*)
Che poi ch' è scarco
Di pioggia il cielo,
Ne pinge il velo
D' un bel balen;

Vien

(*a*) Sembra che in Uthorno vi fosse un informe tempio di Odin, venerato con orrore da quegl' Isolani.

(*b*) Vedi ciò che s' è detto intorno Odin nel fine dell' annotazione al Poema precedente, come pure la Canzone di Regner Lodbrog, riferita dal Sig. Blair nel Tomo 4. di queste Poesie.

(*c*) L' Originale: *crosta d' oscurità*.

(*d*) Dal seguente squarcio lirico, che si riferisce a Conbancarglas, si raccoglie ch' ella morì forse per l' appresa morte di Svarano. Convien dire che costei avesse una furiosa fretta di morire: se tardava un momento, Fingal poteva disingannarla con una parola.

Vien la di Lulla (*a*)
Vaga fanciulla
Dal bianco ſen.
. . . . (*b*)

(*a*) Il Traduttore ſi è preſo la picciola libertà di aggiunger un *l* a *Lulan*, come di ſopra al v. 739. levò un *t* alla voce *ſpettri*. Queſto è il meno che ſi poſſa far per la rima.
(*b*) Manca il reſtante del Canto.

CAL-

CALLODA.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Fingal ritorna ſul far del giorno; e dà il comando delle ſue genti a Duth-maruno. Queſti attacca il nemico e lo reſpinge ſopra il torrente di Turthor. Fingal richiama i ſuoi, Duth-maruno torna vittorioſo, ma ferito mortalmente, e ſpira da lì a poco. Ullino in onor del morto racconta la ſtoria di Strinadona e di Colgormo, uno degli antenati di quell' Eroe.

CAN-

CANTO II.

OVe sei regio figlio? e che trattienti?
Esclama Dumaruno: ohimè, cadesti
Forse o di Selma giovinetto raggio?
Egli non riede: ah perchè tarda? albeggia
Sopra Utorno il mattino; il Sol la nebbia
Punge co' rai: su su, guerrieri, alzate
Gli scudi al mio cospetto: il Re non debbe
Cader come vapor che il ciel lambendo
Orma in bosco non lascia. Eccolo, il veggo,
Ei viene, ei vien qual aquila sonante
Dal conflitto dei venti; in mano ei porta
Le spoglie di Loclin: per te, Fingallo,
Eran nostr' alme intenebrate e meste.
  Dumaruno, ei rispose, a noi dappresso
Fansi i nemici; escono fuor quasi onde
Che per la nebbia ad or ad or fan mostra
Di lor cime spumose, il peregrino
Si rannicchia tremante; e non sa dove
O celarsi o fuggir. Ma noi tremanti
Peregrini non siam: figli d' Eroi,
Ora è d' uopo d' acciaro: alzar la spada
Dovrà Fingallo? o de' miei Duci alcuno
La guerra condurrà? De' padri i fatti,
Soggiunse Dumaruno, ai nostri passi
Scorta e lume son sempre. Ancor che involto
Entro la fosca nuvola degli anni,
Pur si scorge Tremmor: fiacca non era
L' anima dell' Eroe; nè fatti oscuri
Per quel lucido spirto ivano errando.
Da cento poggi lor, da cento rivi (a)

 Mos-

(a) Nel seguente Episodio si contiene la relazione più pro-

Mossero un tempo a Colgacrona erboso (*a*)
Le Morvenie tribù, ciascuna avea
Alla testa il suo Duce, e ciascun Duce
D' esser pretende il Condottier, le spade
Snudano a mezzo, rotano gli sguardi
Rossi d' orgoglio, l' un dall' altro irati
Stanno in disparte, e dispettose voci
Van bisbigliando: io cederò? qual dritto?
Perchè? fur pari i nostri padri in guerra.
Tremmorre era co' suoi: sferzava il tergo
Giovenil crine, e maestade ha in volto.
Vide i nemici avvicinarsi, e cruccio
L' alma gli strazia; le dannose gare
Cerca acchetar con provvido consiglio,
Vuol che ciascun de' Duci alternamente
Guidi le squadre: le guidar, fur vinti:
Scese Tremmorre alfin, le schiere al campo
Guidò pur esso; gli stranier fuggiro.
S' affollaro i guerrieri, e cerchio intorno
Fero al campione, e d' esultanza in atto
Picchiar gli scudi: allor la prima volta
Dalla regal sala di Selma usciro
Le voci del poter (*b*); pure a vicenda
Negli scontri minor (*c*) soleano i Duci
Spiegar vessillo: ma qualor gagliardo
Sorgea periglio, rispettosi e presti
Correano al Re, nè vi correano indarno,
Ch' era lo stesso a lui vittoria e pugna.
E ben, disse Crommaglo, assai son chiare

Le

---

probabile dell'origine della Monarchia fra i Caledonj: se n' è già parlato nel Ragionamento preliminare. *Il Trad. Ingl.*

(*a*) Nella valle di Crona, verso il Nord del vallo d' Agricola: dal che può raccogliersi che i nemici de' Caledonj fossero Romani, o Britanni della provincia. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Cioè allora per la prima volta il Capo di Selma acquistò un' autorità regia sopra i Caledonj.

(*c*) Le parole *negli scontri minor* si sono aggiunte dal Traduttore, perchè la sentenza non sembrasse contradditoria.

Le avite gesta; ma chi fia che innanzi
L' occhio del Re l' asta sollevi (*a*)? ingombra
Nebbia colà quei quattro poggi oscuri,
Per mezzo ad essa ogni guerrier colpisca
Lo scudo; forse entro quel bujo i Spirti
Scender potriano, e destinarci al campo.
Salse ognuno il suo poggio: il suon dei scudi
I cantori notar: sonò più forte,
Dumaruno, il tuo cerchio; or va, sei Duce.
Come precipitose e sonanti onde
Vien la schiatta d' Utorno: è Starno innanzi
E 'l pro Svaran: sopra i ferrati scudi
Tendono il guardo, come suol talvolta
Crulloda occhi-focoso, allor che il capo
Sporge dagli orli d' offuscata Luna,
E veste il ciel di sue ferali insegne.
Appo il ruscel di Turtoro i nemici
Scontrarsi: si sollevano, s' affrontano
Quai flutti accavallantisi, i sonanti
Colpi meschiarsi: volano nell' alto
Di schiera in schiera orride morti: i campi
Sembran due nembi grandinosi, il seno,
Nelle cui falde avviluppati e attorti
Sbattonsi i venti; in giù piomba confuso
Il rovinìo delle piovose trosche
Con accoppiato rugghio, il mar percosso
Ne sente il pondo, e si rigonfia, e sbalza.
Zuffa d' Utorno, orrida zuffa, e come
Narrerò le tue morti? Ora tu stanzi
Cogli anni che passaro, e sul mio spirto
La tua memoria inaridisce e sfuma (*b*).
Starno pugnò, pugnò Svarano, entrambi
Sgorgan furor, ma paurosa, o fiacca

 No

(*a*) Crommaglas mostra di non credere che il presente pericolo fosse bastevolmente degno di Fingal, e che perciò avesse luogo la prima istituzione di Tremmor.

(*b*) L' Originale: *tu appassisci sopra la mia anima*.

Non è la man di Dumaruno: il brando
Rota, incalza Loclin; l' ancide o ſperde:
Ne fremettero i Regi; un rancor cupo
Rode i lor cori, alle fuggenti ſchiere
Torcono il guardo inferocito. Il corno
Squilla di Selma; d' Albion ſelvoſa
Tornano i figli al noto ſuon; ma molti
Sulle ripe di Turtoro proteſi
Molti Eroi di Loclin laſcian nel ſangue.
O di cignali cacciatore, o Duce
Di Cromacarna, il Re gridò, non ſenza
Sanguigne ſpoglie e generoſa preda
Veggo l' aquila mia tornar dal campo.
Palpiterà di gioja il bianco petto
Della vaga Lanilla (*a*), e a' tuoi trionfi
Candona tuo s' allegrerà. Colgormo;
Riſpreſe il Duce, di mia ſtirpe il primo
Sen venne ad Albion, Colgormo il prode
Solcator dell' Oceano. Egli in Itorno
Il fratello trafiſſe, e de' ſuoi padri
La terra abbandonò (*b*): tacito ei ſcelſe
Preſſo l' alpeſtre Crammocraulo il luogo
Del ſuo ſoggiorno; bellicoſa ſtirpe
Da lui diſceſe, uſcì ciaſcuno in campo,
Ma ciaſcun vi perì: quella ferita
Che loro uccile, è mio retaggio (*c*): ei traſſe
Dal ſuo fianco uno ſtral, pallido cadde
Su ſtraniero terren: ma l' alma a volo
Levoſſi, e i padri a viſitar ſen corſe
Nella lor tempeſtoſa iſola: ei gode
Là d' inſeguir col ſuo dardo di nebbia
Nebuloſi cignali. A quella viſta
Stettero i Duci taciturni immoti

Quaſi

(*a*) Lanul; la ſpoſa di Duthmaruno.

(*b*) La ſua iſtoria è riferita diffuſamente più ſotto in queſto medeſimo Canto.

(*c*) L' Originale: *La ferita de' miei padri è mia*.

Quasi pietre di Loda; il peregrino
Per lo dubbio chiaror di fosca luce
Le scorge, e veder crede alte ombre antiche
Meditanti fra lor future guerre.
 Notte scese in Utorno. I guerrier foschi
Stan pure in doglia, non curando i nembi
Che lor fischian fra i crini, alfin s' udìo
Del pensoso Fingallo (*a*) uscir la voce.
Chiama Ullino dall' arpe, e ad esso impone
Di sciorre il canto: non vapor cadente (*b*)
Fu già l' Eroe di Crommocraulò; egli era
Sole possente allumator del Cielo,
Che nella forza de' suoi raggi esulta.
Ullino, i nomi de' suoi padri appella
Dai lor foschi soggiorni. Itorno, Itorno,
Il Cantor cominciò, che torreggiante
Al mar sovrasti, e perchè mai sì fosco
D' Ocean tra la nebbia il capo ascondi?
Dall' acquose tue valli uscìo la forte
Al paro delle rapide possenti
Aquile tue d' infaticabil penna,
La stirpe dell' intrepido Colgormo
Delle sale di Loda abitatrice.
Nell' isola di Tormo il poggio ondoso
S' alza di Larta, che il boscoso capo
Ama chiamar sopra una cheta valle.
Colà di Cruro alla spumosa fonte
Rurma abitava, cacciator ben noto
Di fetosi cignali; era sua figlia
Strinadona (*c*) gentil, candida il seno
Meraviglia a veder: molti possenti

 Re,

(*a*) L' Originale: *Fingal alfine scoppiò fuora dai pensieri della sua anima.*
(*b*) Parole di Fingal.
(*c*) Strinadona, *zuffa d' Eroi*. Questo è il solo nome d' originale Celtica che trovasi in questo Episodio. *Il Trad. Ingl.*

Re, molti Eroi di ferrei ſcudi, e molti
Garzon di lunga innanellata chioma
Venner di Rurma all' eccheggianti ſale,
Per vagheggiar la maeſtoſa e vaga
Cacciatrice di Tormo: invan, tu volgi
Freddo ſu tutti e traſcurato il guardo,
Strinadona gentil, candida il ſeno.
S' ella movea lungo la piaggia il paſſo,
Vincea il ſuo petto al paragon la bianca
Molliſſima lanugine di Cana (*a*),
S' iva ſul lito ondi-battuto errando,
Del mar la ſpuma nel candor vincea.
Due ſtelle erano gli occhi, era la faccia
Gaja e ridente come il vivid' arco
Del ciel piovoſo: i nereggianti crini
Per lo vollo ondeggiavano quai ſpeſſe
Nubi foſco rotantiſi: tu ſei
L' abitatrice de' leggiadri cori,
Strinadona gentil, candida il ſeno.
Venne Colgormo l' occhiazzurro e venne
Corculſura poſſente: i due fratelli
Laſciaro Itorno, d' ottener bramoſi
Il bell' aſtro di Tormo: ella mirogli
Ambi nell' arme rilucenti; e toſto
Le ſi fiſſe in Colgormo il guardo e 'l core.
Ei ſuo penſiero, ei ſogno ſuo. Comparve
L' occhio notturno d' Ulloclina (*b*), e vide
Della donzella il tenero ſoſpiro

L'

(*a*) La Cana è un certo genere d' erba che creſce copioſamente nelle paludi del Nord. Il ſuo gambo è del genere cannoſo, e porta un fiocco di piuma che ſomiglia molto al cotone: eſſo è eccesſivamente bianco, è perciò ſpeſſo introdotto dai Bardi nelle ſimilitudini intorno la bellezza delle donne. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Ul-loclin, *la guida a Loclin*, nome d' una ſtella. Così troviamo ai altri luoghi *Ul-erin*, la guida all' Irlanda.

L' alzar del feno, e 'l volteggiar del fianco (*a*).
Muti i fratelli per gelofa rabbia
Aggrottaron le ciglia, e minacciofe
Dei torbid' occhi fi fcontrar le vampe.
Volgonfi altrove, fi rivolgòn tofto (*b*).
Batton lo fcudo, e fugl' ignudi acciari
Stanno le deftre di furor tremanti.
Pugnar: dubbia è la pugna: alfin nel fangue
Corculfura cadeo. Fremè di fdegno
L' antico padre, e difcacciò Colgormo
Lunge da Itorno, onde ramingo erraffe,
Scherzo de' venti (*c*). Egli il fuo feggio eleffe
Nello-fcogliofo Crammocraulo, in riva
Di ftraniero rufcel, ma non è folo
In fua triftezza il Re dolente; appreffo
Stagli di Tormo l' amorofa ftella
Strinadona diletta, e lo conforta.
. . . . (*d*)

(*a*) Nell' Originale non vi fono che quefte parole, *e vide le agitate braccia di Strinadona*. Il Poeta intende di fignificare l' inquietudine amorofa della Donzella, ma quefto folo indizio non fa fentir abbaftanza il fuo intendimento. Il Traduttore ha foftituiti alcuni altri contraffegni che hanno una relazione più ftretta colla paffione d' una giovine innamorata.

(*b*) Quefte voci fi fono aggiunte. L' Originale dice folo, *voltano via*, il che può fembrar contraddittorio a quel che fegue. Il voltar via de' due fratelli non è che un atto di agitazione, o piuttofto un contraffegno della fluttuazione de' loro animi combattuti dall' amor fraterno e dalla gelofia che al fine la vince. Sarebbe ridicolo il dire che *voltavano via* per cercar un luogo appartato. Non v' erano allora leggi contro i duelli, e la ferocia di quei tempi non permetteva a coftoro di vergognarfi o nafconderfi.

(*c*) L' Originale: *lo cacciò ad errar fopra tutti i venti*.

(*d*) Manca il reftante del Canto.

C A L L O D A.

CANTO III.

ARGOMENTO.

DEscrivesi la posizione dell' armata Danese, e de' suoi Re. Colloquio di Starno e Svarano. Starno vuol persuadere il figlio ad uccidere proditoriamente Fingal che riposava sul colle vicino. Affine d' inanimarlo a un tal colpo, e di levargli ogni scrupolo, gli arreca il suo proprio esempio: e racconta la storia di Foinar-bragal. Era questa sorella di Starno, che sendosi innamorata di Corman-trunar, Signor di Urlor, era scàppata con lui. Anniro suo padre unito a Starno la inseguì fino ad Urlor, e venne a battaglia con Corman-trunar, ma fu sconfitto. Starno volendo vendicarsi a qualunque prezzo, si travestì da Cantore, andò a Corman-trunar, e fingendo che Anniro fosse morto, chiede da quello una tregua, finchè si rendessero al morto gli onori funebri. Indi aspettando che gli amanti dormissero, gli uccise ambedue, e tornò ad Anniro, che si rallegrò moltissimo per questo fatto. Negando Svarano di aderire alla proposizione di Starno, si accinge egli stesso a una tale impresa. E vinto e fatto prigioniero da Fingal, ma dopo un acerbo rimprovero della sua crudeltà, è lasciato partire liberamente.

CAN-

CANTO III.

E Donde ſpiccia, e dove ſgorga adeſſo
La corrente degli anni? ove naſconde
Il vario-pinto ſuo girevol fianco?
Io guardo ai tempi che paſſar, ma foſchi
Sembrano al guardo mio, come rifleſſo
Barlume fievoliſſimo di Luna
Su lontano ruſcello (a). Indi di guerra
Spuntan aſtri focoſi (b), ivi ſta muta
La ſchiatta de' codardi: ella non laſcia
Di nobil orma ed ammiranda impreſſa
La fronte dell' etade. O tu che ſtanzi
Colà tra i ſcudi, o tu che avvivi e deſti
L' alma che manca, arpa di Cona, ah ſcendi
Con le tre voci tue (c): quella riſveglia
Che raccende il paſſato, e fa ch' io ſcorga
De' priſchi padri isfavillar le forme
Sopra la denſa tenebrìa degli anni.
Nemboſa Utorno, in ſul tuo fianco io veggo
Gli Eroi del ſangue mio: Fingallo è curvo
Di Dumaruno in ſulla tomba; ha preſſo
I Duci ſuoi: ma rannicchiata in ripa
Del torrente di Turtoro nell' ombre

(a) Il Poeta s'immagina di veder le diverſe età coeſiſtenti. L'una è feconda d'uomini valoroſi: nell'altra ſuccede la generazione de' deboli. Sembra ch' ei ſi lagni indirettamente che queſta ſi trovi al ſuo tempo.

(b) L' Originale: *qui ſorgono roſſi raggi di guerra*.

(c) Le tre voci dell'arpa ſono il preſente, il paſſato, e 'l futuro. Si ſcorge da ciò che anche appreſſo i Caledonj ſi attribbuiva ai Poeti la facoltà di predire. La loro attinenza coll'ordine de' Druidi, e la familiarità che aveano con l'ombre avrà loro meritato queſta onorifica opinione.

Sta l' oste di Loclin: rabbiosi i Regi (*a*)
Siedon sui poggi lor.: col mento inchino
Sopra lo scudo alle notturne stelle,
Rossicce peregrine d' occidente,
Tendono il guardo: curvasi Crulloda
Sotto sembianze di meteora informe
I suoi divoti a rimirar: ei sgorga
Dal seno i venti, e gli frammischia agli urli (*b*)
Orridi annunziator de' cenni suoi.
Starno ben s' avvisò che il Re di Selma
Non è facil vittoria (*c*): egli due volte
Picchiò lo scudo con furor: suo figlio
Ver lui s' avanza, e mormora fra i labbri
Crucciose note: s' arrestar, rivolti
L' un dall' altro si stan, due quercie in vista
Percosse e curve da diversi venti:
Pende ciascuna in sul suo rivo, e intoppo
Fa co' gran rami alla corsia de' nembi.
Fu già (Starno a dir prese) Anniro il padre
Foco distruggitor, lanciava il guardo
Balen di morte: erano a lui le stragi
Conviti e feste, e degli ancisi il sangue
Era al suo cor quasi ruscello estivo
Allegrator d' inaridita valle.
Ei presso il lago di Lucormo un giorno
Uscì co' suoi per farsi incontro al grande
Abitator de' vortici di guerra (*d*),

Al

(*a*) Starno e Svarano.

(*b*) Nell' Originale si ha, *e gli marca co' suoi segni*. Ma che possono essere i segni d' uno spettro aereo, se non se gli urli e le strida? e in qual altro modo possono *marcarsi* i venti?

(*c*) Sol pensò egli per la sperienza che avea del valore di Fingal? o la raccolse dai segni di Crulloda? E' verisimile che gli Scandinavj avessero fondata una spezie d' indovinazione sopra i varj suoni del vento, supposti cenni del loro idolo.

(*d*) L' Originale; *abitator delle ale della battaglia*.

Al prode Cormantruna. Il campion d' Urlo (*a*)
Lasciò i torrenti, ed a Gormal sen venne
Con le sue navi: ivi adocchiò la bella
Figlia d' Anniro dalle bianche braccia,
Foinabrilla (*b*), ei l' adocchiò, nè freddo
Cadde sul Duce e spensierato il guardo
Della regia Donzella: ella di notte
Fuggì soletta, e allo stranier sen corse,
Quasi raggio lunar che scappa e segna
Notturna valle di fuggente striscia.
Sul mar, chiamando a secondarlo i venti,
Mosse Anniro a inseguirla, e non già solo;
Era Starno al suo fianco: io, qual d' Utorno
Di giovinette penne aquila audace,
Gli occhi tenea fissi nel padre. Apparve
Urlo rugghiante: Cormantruna armato
Ci spinse incontro i suoi guerrier; pugnammo,
Ma prevalse il nemico. Anniro involto
Stette nel suo furor; col brando irato
Facea tronconi delle verdi piante,
Gli occhi son bragia, e le tremanti labbra
Spuman di rabbia: le sembianze e l' alma
Notai del padre, mi ritrassi (*c*); un elmo
Fesso dai colpi, e un traforato scudo
Colgo dal campo sanguinoso, incarchi
Della sinistra man (*d*), gravo la destra

Di

(*a*) Urlor, dovrebbe essere un' Isola della Scandinavia, e Luth-Cormo mentovato di sopra sarà un lago in quelle vicinanze.

(*b*) Foinar-bragal.

(*c*) Interpretando il desiderio del padre, si ritirò senza far motto, e si accinse a far un colpo atto a rallegrarlo.

(*d*) L' elmo spezzato, e lo scudo traforato non doveano servir d' armatura a Svarano ch' era coperto delle sue armi. Egli intendeva solo di tener nella mano questi arnesi, e presentarsi a Corman-trunar in questo aspetto, ch' era quello d' uomo vinto ed addolorato. Perchè ciò s' intenda meglio, il Traduttore aggiunse queste parole, *incarchi della sinistra man*.

Di rintuzzata lancia, e in tal ſembiante
Fommi al coſpetto del nemico innanzi.
Sopra una rupe, d' alta quercia al raggio
Stava il gran Cormantruna, a lui dappreſſo
Foinabrilla dal ricolmo ſeno
Sedea ſotto una pianta: io l' elmo e l' aſta
Getto al ſuo piè, chiuſo nell' arme (*a*), e parlo
Le parole di pace (*b*). In ripa al mare
Giace Anniro proteſo: il Re trafitto
Fu nella pugna, addolorato Starno
Gli alza la tomba: ei me, figlio di Loda, (*c*)
Invia qua nunzio alla germana, ond' ella
Mandi una ciocca del ſuo crin ſotterra,
Funebre dono, a ripoſar col padre (*d*).
E tu Signor d' Urlo rugghiante, arreſta
Il furor della pugna, infin che Anniro
Dalla man di Crulloda igni-crinito
Prende la conca, guiderdon dei forti.
Proruppe in pianto la donzella e ſorſe,
E una ciocca ſtracciò, ciocca del crine
Ch' iva ſul petto palpitante errando.
Recò la conca il Duce; e d' allegrarmi
Seco m' impoſe: io m' acquattai nell' ombre (*e*),
Chiuſo la faccia nel profondo elmetto.
Sonno diſceſe in ſul nemico, io toſto
Sorgo qual ombra, colle dita eſtreme
Appuntando il terren; pian pian m' accoſto,
E paſſo il fianco a Cormantruna: e ſalva

Già

(*a*) Anche queſte voci, *chiuſo nell' arme*, ſi ſono aggiunte dal Traduttore. Senza di eſſe non può intenderſi come Svarano non foſſe riconoſciuto dalla ſorella

(*b*) O piuttoſto della frode.

(*c*) Me che ſono un figlio di Loda, un ſacerdote di Odin, uno dell' ordine degli Scaldi.

(*d*) Queſta è la ſteſſa uſanza de' Greci. Vaglia queſta ſomiglianza per intereſſar gli eruditi.

(*e*) Ricuſando l' invito di Cormantruna: altrimenti ſarebbe ſtato ſcoperto.

Già non uſcì Foinabrilla; anſante
Rota nel ſangue il bianco ſen: malnata
Figlia d' Eroi, perchè deſtarmi a sdegno?
Sorſe il mattino, le nemiche ſchiere
Fuggiro velociſſime qual nebbia
Spinta da vento ſubitano. Anniro
Colpì lo ſcudo; dubitoſo il figlio
Rappella; io venni a lui ſegnato a lunghe
Striſcie di ſangue, in rimirarmi il padre
Alzò tre volte impetuoſo ſtrido,
Quaſi ſcoppiar d' un rufolo di vento
Da una ſquarciata nube. Ambo tre giorni
Ci ſatollammo di rabbioſa gioja
Sopra gli eſtinti, ed appellammo a ſtormi
I falconi del ciel, volaron quelli (*a*)
Da tutti i venti loro ad isbramarſi
Al gran convito che per man di Starno
Dai nemici d' Anniro a lor s' offerſe.
Svarano, udiſti; ſu quell' ermo poggio
Fingal ſolo ripoſa (*b*). Or va, di furto
Paſſagli il fianco: come Anniro un tempo
Gioì per me, tal pel tuo brando adeſſo
Mandi il cor di tuo padre urlo feſtoſo.
Figlio d' Annir, non pugnerà Svarano
Nell' ombre della frode (*c*): eſco alla luce,

Ed

(*a*) L' immagine de' falconi non ſi trova nelle Poeſie di Oſſian fuorchè in due luoghi, poſta in bocca d' uomini della Scandinavia: Ciò è fatto con molta proprietà, eſſendo queſta immagine aſſai familiare a' Daneſi. Vedi l' Oda di Regner Lodbrog nel Ragionamento del Signor Blair. T. 3.

(*b*) Fingal dovendo nel proſſimo giorno aſſumer il comando della battaglia s' era ritirato ſolo ſopra un colle, ſecondo l' uſanza de' Caledoni. Starno, che probabilmente non ignorava queſto coſtume, dovea aver qualche ſentore della ritirata di Fingal. *Il Trad. Ingl.*

(*c*) L' Originale ha ſolo, *Svarano non combatterà nell' ombra*. Io vi aggiunſi *della frode*, perchè tale deve eſſer il ſenſo di queſto luogo. Svarano nel I. Canto di queſto Poema avea combattuto nell' ombre ſenza difficoltà.

Ed affronto il nemico, e non pertanto
I falconi del ciel non fur mai tardi
A seguir il mio corso: essi dall' alto
Usan segnarlo, che fu loro in guerra
Sempre scorta alle prede. Arse a tai detti
Il Re di sdegno; contro il figlio l' asta
Tre volte sollevò: pur si riscosse,
La man rattenne, e via si volse. Appresso
Al torrente di Turtoro un' oscura
Grotta è riposta, che fu dianzi albergo
Di Conbacarla: ivi deposto l' elmo
De' Regi, altro ne prese (*a*), e a se di Lula
La donzella chiamò: nessun risponde,
Ch' era fatta la bella abitatrice
Della sala di Loda (*b*): egli fremendo
D' ira e dispetto s' avviò laddove
Giacea solo Fingallo, il Re posava
Sopra lo scudo (*c*). Cacciator feroce
Di vellùti cignal, non hai dinanzi
Fiacca donzella, o garzonetto imbelle,
Che su letto di felci adagi il fianco,
E al mormorio di Turtoro s' addorna.
Questo è letto d' Eroi donde ad imprese
Balzan di morte: alma feroce e vile,
Non risvegliar dal suo riposo il prode.
Starno vien borbottando (*d*): il Re di Selma
Rizzasi armato: olà chi sei? rispondi,
Figlio di notte. Ei taciturno l' asta
Scaglia (*e*), e s' avanza: in tenebrosa zuffa
Me-

(*a*) Si sono aggiunte le parole, *altro ne prese*, perchè non si credesse che fosse ito senza elmo. Starno cambiò l' elmo per non esser riconosciuto.

(*b*) Era già morta, e ita ad abitar con Odin.

(*c*) Parole di Ossian a Starno, come fosse presente.

(*d*) Quest'era il modo di Svegliar Fingal. Ossian pensò più al carattere di Starno, che alle circostanze.

(*e*) Quest' atto di scagliar la lancia trovasi in più d' un luo-

Meſchianſi i brandi: in due ſpezzato a Starno
Cadde lo ſcudo; è ad una quercia avvinto.
Alzoſſi il raggio Oriental. Fingallo
Scorſe il Re di Loclin, gli occhi in ſilenzio
Volve e ricorre coi penſieri il tempo
Che Aganadeca dal bel ſen di neve
Movea con paſſi miſurati e lenti
Come armoniche note (*b*); il cuojo ei ſciolſe
Dalle mani di Starno. Oltre, diſs' egli,
Figlio d' Anniro, al tuo Gormal ten riedi.
Torna quel raggio a balenarmi al core
Ch' era già ſpento (*c*); io mi rimembro ancora
La figlia tua dal bianco ſen, t' aſcondi
Negra alma, atroce Re, fuggi e t' inſelva
Nel tuo cupo abituro, o nubiloſo
Nemico dell' amabile; va, vivi
De' ſtranieri abbominio, orror de' tuoi (*d*).
Malvina mia, l' antica Storia udiſti (*e*).

luogo di queſte Poeſie, ſenza che ſe ne conoſca abbaſtanza l' oggetto. Scagliò egli l'aſta contro Fingal? perchè non ci ſi dice, ſe l' abbia colpito o no? la gettò a terra? perchè?

(*b*) Di queſta medeſima eſpreſſione ſi ſervì Oſſian parlando appunto di Aganadeca nel 3. Canto di Fingal.

(*c*) Non ſi ſcorge abbaſtanza chiaro ſe Fingal con ciò voglia dire che la memoria di Aganadeca lo ſtimolò a perdonargli, o a punirlo. Queſt' ultimo ſenſo parrebbe il più ragionevole, ma l'atto di Fingal moſtra piuttoſto il contrario. Comunque ſia, la ſua bontà è veramente eccellìva, ed aſſai mal collocata.

(*d*) L' Originale: *ſfugganti gli ſtranieri, o tenebroſo nella tua ſala*. S' è cercato di tradur queſto luogo in modo che ſembri che Fingal gli laſci la vita più per ſupplizio che perdono.

(*e*) Si ripete al ſolito il ſentimento del primo verſo del Poema.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

VARIAZIONI

Al Poem. intit. LA MORTE DI CUCULLINO.

pag. 13. v. 1.
Batte lo scudo di Fingallo il vento?

pag. 14. v. 11.
Già sotto l' ale il montanino gallo
Appiatta il capo......

pag. 22. v. 36.
Circondi in guerra, e in minacciosi giorni.

Al Poem. DARTULA.

pag. 33. v. 10.
Volgono i glauchi scintillanti sguardi

v. 14.
L' ampie tue sale?.....

pag. 34. v. 7.
.... che forma è quella
Che sta lor presso?......

pag. 45. v. 12. e 13.
.... e in giovinezza spento
Giacea Cormano: ricoprì tristezza
D' Ullina i figli (*a*): tenebrosi e lenti
Si ritirar quai romorose nubi
Dopo tempesta minacciata indarno
Dietro ad un poggio. In lor dolor pensosi
Mosser d' Usnorre i figli, ed avviarsi
Ver Tura ondosa: a Selama dinanzi

Pas-

(*a*) Cioè i guerrieri di Cucullino che erano passati sotto il comando di Nathos.

Passammo: al rimirarci il reo Cairba
Sparì fuggendo pauroso in fretta
Quasi nebbia del Lano, a cui dan caccia
I venti del deserto (*a*): allor ti vidi
O verginella simile alla luce
Del sole d' Eta ec.

pag. 47. v. 4.
Onde il suo lutto alto gioir contempri.

Al Poem. CARTONE.

pag. 75. v. 29.
Trai l' eterna tua luce . . . . . .

Al Poem. OSCAR E DERMINO.

pag. 82. v. 29.
Essi sean messe di nemiche teste
Se moveano alla pugna. Erane forte ec.

pag. 83. v. 19.
Va roteando, e a fior d'acqua galleggia.

pag. 85. v. 10.
. . . . . Ivi pascendo
Sulle verdi lor tombe errano i figli
Della montagna di ramosa fronte (*b*),
Quando il meriggio ec.

Al Poem. CALTO E COLAMA.

pag. 104. v. 18.

Esce

(*a*) La comparazione è felice: Cairbar Irlandese di carattere atroce e crudelle è ben paragonato alla nebbia del Lano, lago pestilenziale d'Irlanda: i venti del deserto raffigurano i tre fratelli Caledonj. Le terre alte di Scozia abbondavano di piagge spaziose e deserte, e Fingal Re di quel paese è spesso chiamato Re del deserto.

(*b*) I cervi.

Esce il vecchio guerrier . . . .

Al Poem. COLANTO E CUTONA.

pag. 119. v. 9.
. . . . ei ſtava
Muto ſopra la ſpiaggia: errava al vento
La ſua veſta di nebbia: io ne diſtinſi
Le lagrime: ei ſembrava ec.

Ai CANTI DI SELMA.

pag. 132. v. 2.
Troverò i cari ſpirti . . . . . .
v. 13.
Qui poſerommi . . . .
pag. 138. v. 2.
. . . . il traditore Eraſto
Con ghigno amaro.

FINE DEL II. TOMO.